

Rassegna del 06/03/2009

POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Mutui variabili prima casa: in vigore la procedura per il tetto al 4% - Per i mutui via libera al tetto al 4%	Cellino Maximilian	1
...	Sole 24 Ore	In banca piccolo è di nuovo bello: conta il territorio	Locatelli Franco	3
MINISTRO	Sole 24 Ore	I prefetti si preparano al ruolo di "garanti"	Ludovico Marco	4
...	Sole 24 Ore	L'Euribor all'1,45% non oscura il "fisso"	Ma.Ce.1	5
...	Italia Oggi	Zone franche, arrivano i fondi	Bartelli Cristina	6
MINISTERO	Italia Oggi	La Corte dei conti addolcisce il Patto	Paladino Antonio_G	8
POLITICA ECONOMICA	Stampa	A cinque grandi opere prioritarie il grosso dei fondi per le infrastrutture	R. Gi.	9
...	Foglio	Il mistero italiano di una Sanità pubblica monoritaria e mediocre	Volpi Roberto	10
MINISTRO	Sole 24 Ore	La social card ancora in attesa della proroga	Melis Valentina	11
...	Sole 24 Ore	Se il potere è donna i conti dell'azienda vanno meglio - Donne al vertice, un guadagno	Romano Guido	12
...	Sole 24 Ore	La valutazione passa dal merito	Fornaroli Micol - Scaramuccia Daniela	15
...	Sole 24 Ore	Il prezzo delle ore sottratte all'ufficio	Ichino Andrea	16
POLITICA ECONOMICA	Stampa	Finisce un mito Addio alla firma del frigorifero - Chiude il paese del frigo	Poletto Lodovico	17
...	Sole 24 Ore	Editoria, Governo disponibile al tavolo sugli ammortizzatori	Mele Marco	20
POLITICA ECONOMICA	Repubblica	Le banche affondano a Piazza Affari	Bennewitz Sara	21
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	UniCredit, in 3mila senza bonus	Graziani Alessandro	22
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	"Intesa Sanpaolo, l'Est pesa poco"	Al.G	23
...	Sole 24 Ore	Patti Chiari e i rischi del mercato	Cavazzuti Filippo	24
...	Sole 24 Ore	Tariffe low cost sui treni della Tav - Ferrovie contro Alitalia. "Nessun aiuto di Stato"	Benecchi Luca	26
...	Sole 24 Ore	Tempi brevi per l'imbarco	Alfieri Marco	28
...	Sole 24 Ore	Tariffe low cost per la Tav	Morino Marco	29
POLITICA ECONOMICA	Mf	Con la gelata soffre anche il buono postale - Poste, con la crisi soffre anche il buono	Messia Anna	30
MINISTRO	Repubblica	*** Enel. via all'aumento da 7 miliardi al Tesoro il 7% di Cassa depositi - Aggiornato	Pagni Luca	31
...	Sole 24 Ore	GdF-Suez rilancia: cresceremo in Italia anche senza l'Acea	Geroni Attilio	33
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Il numero uno Franco Bernabè a Londra per OpenAccess - Telecom, Bernabè a Londra per presentare Open Access	Olivieri Antonella	34
...	Stampa	Le mani dei giudici sulla bad company alla genovese	Sansa Ferruccio	35
...	Finanza & Mercati	Parmalat Bondi apre: "E' il momento di comprare" - Parmalat alla prova M&A con 1,1 mld	Fraschini Sofia	37
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Marchionne: salveremo Chrysler	Malan Andrea	38
MINISTRO	Repubblica	Il paese dei privilegi dalle Regioni al Parlamento - Nel Belpaese dei privilegi	Caporale Antonello	39
...	Repubblica	Fortis, il governo belga contro Bnp Paribas	Martinotti Giampiero	42
...	Sole 24 Ore	Il coraggio di Parigi	...	43

...	Repubblica	Annuncio shock della Gm "Non è escluso il fallimento"	<i>Zampaglione Arturo</i>	44
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Stampa	Breakingviews.com - Ford chiede aiuto al sindacato per battere la crisi dell'auto	<i>Currie Antony</i>	45
MINISTERO	Foglio	Proteste e apprensioni delle assicurazioni europee dopo il caso Aig	<i>Arnese Michele - Bonanni Elena</i>	46
...	Sole 24 Ore	Obama apre il cantiere della riforma sanitaria	<i>Platero Mario</i>	47
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Merrill Lynch, indagine a New York sui super-bonus - Merrill, indagine sui super-bonus	<i>Valsania Marco</i>	48
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Corriere della Sera	Banchieri e manager in coda anche per fare gli elettricisti - Manager e banchieri, tutti in coda per un lavoro	<i>Gaggi Massimo</i>	49
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Wen: "Crescita dell'8% nel 2009"	<i>Vinciguerra Luca</i>	51
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Stampa	Breakingviews.com - La Cina scommette ancora sul Pil in crescita dell'8% Ma è solo una pia illusione	<i>Foley John</i>	52
...	Sole 24 Ore	Sul 5 per mille nulla si muove	<i>V.Me</i>	53
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Guardi di finanza - Controlli esplorativi dalla gdf	<i>Bongi Andrea</i>	54
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Arrotondamenti, fai-da-te nell'Ue	<i>Ricca Franco</i>	55
...	Italia Oggi	Ticket restaurant, rimborsi esenti	<i>Montemurro Antonio - Pentinella Maria_Angela</i>	56
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Trasferte Ue con Iva a rischio	<i>Santacroce Benedetto</i>	57
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Società di comodo, rivalutazioni a effetto ritardato	<i>Mezzetti Carlo - Re Emanuele</i>	59
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Antielusione senza repliche	<i>Trovato Sergio</i>	60
...	Sole 24 Ore	Lottomatica vince con la crisi. I profitti aumentano del 27% - "Lottomatica gioca e vince con la crisi"	<i>Mangano Marigia</i>	61

AGEVOLAZIONI **77****Mutui variabili
prima casa:
in vigore
la procedura
per il tetto al 4%**

Cellino ▶ pagina 5

I tempi. Dalla prossima settimana gli istituti potranno applicare il nuovo cap**Gli effetti.** Benefici soprattutto per le indicizzazioni differite rispetto al tasso

Per i mutui via libera al tetto al 4%

Dall'agenzia delle Entrate i requisiti per avere accesso all'agevolazione

L'INCERTEZZA

Non esiste ancora chiarezza sui prestiti a tasso misto, che prevedono la scelta fra le due opzioni a scadenze determinate

Maximilian Cellino
ROMA

■ Via libera all'aiuto di Stato sui mutui a tasso variabile. Con la pubblicazione del provvedimento dell'agenzia delle Entrate che stabilisce le modalità per la comunicazione alle banche degli intestatari dei finanziamenti che, sulla base delle informazioni disponibili presso l'Anagrafe tributaria, posseggono i requisiti per accedere all'agevolazione, si completa l'iter iniziato a novembre con il varo del Dl 185/08 anti-crisi.

A partire dalle prossime settimane le banche potranno dunque applicare quelle norme (convertite dalla legge 2/09) che fissano un limite massimo del 4% (compreso *spread*) sulle rate da versare nel corso del 2009 per i mutui a tasso «non fisso» destinati all'acquisto, alla costruzione e alla ristrutturazione dell'abitazione principale (con l'esclusione di case signorili, ville e castelli) e stipulati prima del 31 ottobre 2008.

Il funzionamento

Sotto l'aspetto operativo, l'agenzia delle Entrate trasmetterà mediante il canale Entrate l'elenco dei soggetti in possesso dei requisiti a banche e intermediari finanziari interessati. Ciascun istituto di credito riceverà soltanto i dati relativi ai finanziamenti da esso erogati e a tutela della *privacy* do-

vrà comunicare il nominativo del soggetto abilitato alla ricezione degli elenchi dei mutuatari, che saranno consultabili per 15 giorni. Gli aventi diritto che non figurassero inclusi nell'elenco possono comunque richiedere alla banca mutuante l'applicazione delle disposizioni del Dl presentando un'autocertificazione che attesti il possesso dei requisiti.

I mutuatari interessati dal provvedimento riceveranno poi sul conto corrente (per qualcuno è in realtà già avvenuto) un accredito pari alla differenza fra la rata originaria e quella calcolata sulla base del «tetto» con la stessa valuta del pagamento effettuato. Il brusco ribasso dei tassi Euribor, che ieri hanno toccato nuovi minimi storici come si legge nell'articolo qui sotto, ha in gran parte depotenziato gli effetti del Dl, che avranno comunque efficacia su quei finanziamenti che prevedono meccanismi di indicizzazione ritardati nel tempo (e considerano ad esempio ancora gli elevati Euribor dell'autunno 2008), prodotti per i quali gli sconti potrebbero anche superare il 10% almeno nei primi mesi di quest'anno.

Le questioni ancora aperte

Due circolari del **ministero delle Finanze** intervenute successivamente al decreto hanno chiarito che le norme si estendono anche ai mutui cartolarizzati, ai prodotti a rata costante (con tasso e durata variabile), a chi ha aderito alla Convenzione Abi-Governo (che fissava la rata sui livelli medi del 2006) della scorsa estate e anche a chi è rimasto indietro con i pagamenti. Non esiste invece ancora chiarezza sui prestiti a tasso mi-



sto, cioè su quelli che prevedono la scelta fra fisso e variabile a scadenze prefissate. A meno di ulteriori precisazioni, tali prodotti non sembrerebbero tuttavia da escludere, a meno che non abbiano in vigore l'opzione «fisso» nel corso del 2009.

Un altro punto di discussione riguarda l'effettiva applicabilità del «tetto» a tutti quei mutui che già in partenza avevano tassi superiori al 4%: il testo del Dl sembra chiaro nell'indicare che anche per questi ultimi è efficace un limite oltre il quale interviene lo Stato, limite rappresentato per questi mutui dal tasso pagato in corrispondenza della prima rata. Non mancano tuttavia coloro che propendono per un'interpretazione più restrittiva, che precluderebbe del tutto l'accesso delle agevolazioni del Dl per chi a suo tempo ha contratto un finanziamento variabile con tasso superiore al 4 per cento. La speranza è che su questo aspetto giunga un chiarimento definitivo da parte del ministero per evitare che ciascuna banca possa adottare decisioni differenti.

La compensazione

Il provvedimento diffuso ieri dalle Entrate stabilisce anche le modalità attraverso le quali banche e intermediari finanziari riceveranno le somme anticipate per effetto del Dl: a ciascun istituto di credito sarà attribuito un credito d'imposta (pari alla parte di rata a carico dello Stato) utilizzabile esclusivamente in compensazione. I beneficiari dovranno indicarne l'ammontare maturato e il relativo utilizzo in una sezione *ad hoc* del modello 770/2010 relativo all'anno 2009.

IL MECCANISMO

IL BENEFICIO SUL TASSO VARIABILE

Chi ne ha diritto

■ La riduzione al 4% (compreso spread) degli interessi riguarda le rate versate nel 2009 di tutti i mutui a tasso «non fisso» stipulati prima del 31 ottobre 2008 per l'acquisto, la ristrutturazione o la costruzione dell'abitazione principale, con esclusione di case signorili, ville e castelli.

Gli effetti

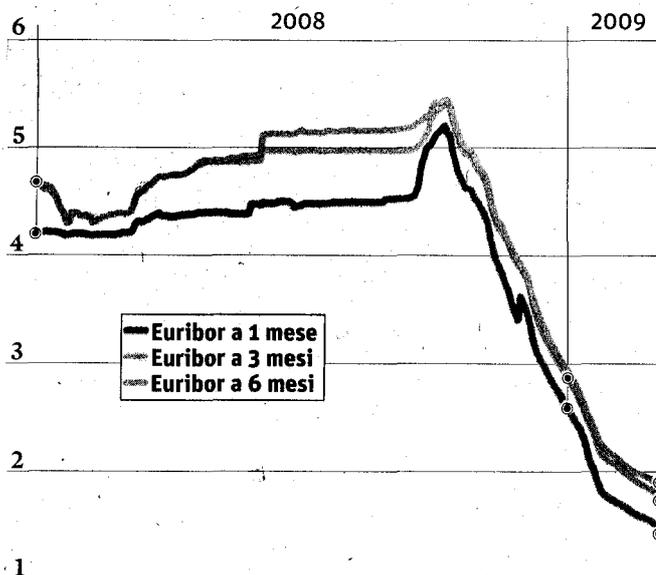
■ Chi ha diritto allo «sconto» riceverà nei prossimi giorni un accredito sul conto corrente pari alla differenza fra rata originaria e rata calmierata, con la stessa valuta del pagamento effettuato. L'agevolazione è retroattiva e la sua misura dipende dallo spread e dal meccanismo di indicizzazione praticati dalle banche: nonostante il calo dell'Euribor in alcuni casi il risparmio potrebbe anche superare il 10 per cento.

I dubbi

■ Le norme del decreto anticrisi si applicano anche ai mutui cartolarizzati, ai prodotti a rata costante, a chi lo scorso anno ha aderito alla Convenzione Abi-Governo e si estendono a quanti sono rimasti indietro con i pagamenti. Restano invece dubbi sui prestiti con opzione fisso/variabile e su tutti quelli con tasso già superiore al 4% al momento della stipula.

Un anno di Euribor

Tassi percentuali



Osservatorio monetario. L'effetto-recessione

In banca piccolo è di nuovo bello: conta il territorio

LA REAZIONE DEI «BIG»

Secondo gli economisti della Cattolica i grandi gruppi accusano il colpo ma sono pronti a ripartire a patto che si ristrutturino

di **Franco Locatelli**

In banca piccolo è di nuovo bello? La prima parte della crisi ha certamente rivalutato le banche minori, ma ne ha anche accresciuto i rischi e, alla fine, piccolo potrà tornare bello ma solo se sarà anche efficiente. L'ultimo numero dell'Osservatorio monetario realizzato dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano (lab.monetario@unicatt.it) offre mille spunti di riflessione sugli effetti della crisi sull'industria bancaria. Si comincia finalmente a capire chi sono i vincitori e i vinti, anche se la partita è tutt'altro che finita. Secondo il team degli economisti milanesi diretto da Marco Lossani la crisi sta premiando le banche locali di medie e piccole dimensioni perché, anche in una congiuntura negativa, «hanno costantemente mantenuto il focus su business tradizionali e sfruttato le connotazioni territoriali per sviluppare o preservare il proprio portafoglio clienti valorizzando il contenuto relazionale dei rapporti». A loro giudizio, la strategia messa in atto dalle banche minori è stata «premiante in termini di quote di mercato sia sul lato degli impieghi che della raccolta» e ha dato a questi istituti «un vantaggio di posizione agevolmente difendibile anche grazie alla semplicità del modello di business e delle strutture organizzative». Ma è presto per cantare vittoria, sia perché l'incremento degli impieghi cementa i legami con il territorio ma accresce i rischi di deterioramento del portafoglio crediti, sia perché

è prevedibile «un aumento delle pressioni concorrenziali sui mercati locali» del credito ad opera dei grandi gruppi.

In sostanza, le banche locali hanno vinto il primo round della crisi rispetto alle grandi, ma l'esito finale del match è tutto da vedere. Ecco perché la transizione in corso non dovrebbe indurre le banche locali a vivere sugli allori ma a realizzare interventi correttivi sui processi gestionali o sugli elementi di criticità, a partire dal controllo dei rischi. Le ampie differenze presenti nelle banche locali, sia tra le Popolari che tra le Bcc, in termini di redditività e di rischiosità dell'attività di intermediazione diranno chi è capace di mantenere il vantaggio competitivo acquisito e chi saprà resistere alla controffensiva delle banche maggiori sui mercati locali.

Recuperare spazio nel territorio è già in cima ai pensieri

delle grandi banche italiane, come testimoniano il progetto Impresa Italia di Unicredit e il personale road show che sta facendo Alessandro Profumo in giro per il Paese ma anche la rinnovata attenzione che, per esplicita volontà di Corrado Passera, Intesa Sanpaolo sta dedicando ai distretti industriali. Per le grandi banche nazionali l'Osservatorio monetario prevede un *flight to simplicity* attraverso una ri-focalizzazione sul business più tradizionale come risposta ai pesanti costi che la

crisi sta imponendo loro in termini di razionalizzazione dei portafogli e delle strutture finanziarie. In prospettiva le grandi banche dovranno prepararsi a grossi cambiamenti: 1) una ri-definizione della propensione al rischio, con un correlato ridimensionamento degli obiettivi di redditività ed un possibile rallentamento dei processi di crescita anche

a seguito dei vincoli posti dalla struttura patrimoniale; 2) un mercato *downsizing* delle dimensioni operative, quale effetto di razionalizzazioni e di semplificazioni nel modello di business, come risposta alla richiesta di maggior trasparenza manifestata dai mercati.

Di sicuro i tempi e le modalità dei cambiamenti saranno diversi da Paese a Paese e da gruppo bancario a gruppo bancario. Tuttavia, la percezione di poter realizzare recuperi di redditività solo nel medio periodo, potrà, secondo gli studiosi della Cattolica, tradursi per le grandi banche italiane, oltre che in un volo verso la semplicità, anche in un *flight to relationship*, che tornerà a valorizzare la "specialità" della banca nell'attività di intermediazione. Un segnale in tal senso è il nuovo sistema di incentivazione del management immaginato da alcune grandi banche, che dovrà essere calibrato su logiche di creazione di valore di medio periodo, meno incentrate sui tradizionali indicatori di mercato e più idonee a misurare il contenuto relazionale dell'attività bancaria e l'efficacia dei processi di selezione.

Insomma, la risposta alla crisi è molto complessa ma i primi effetti si colgono già.



Il monitoraggio**I prefetti si preparano al ruolo di «garanti»****Marco Ludovico**
ROMA

■ Un ruolo forte: non solo responsabili degli Osservatori, ma anche in prima linea nella valutazione dei flussi di credito. I prefetti assumono una dimensione da protagonisti, garanti sul territorio del controllo sugli impegni delle banche per i Tremonti bond, come spiega il ministero dell'Economia nel documento "Impresa, lavoro, banche" (www.tesoro.it).

Agli Osservatori costituiti presso le prefetture - che «prendono in esame l'andamento del credito a famiglie e imprese - parteciperanno i rappresentanti delle imprese, degli istituti di credito e delle associazioni di consumatori. Saranno esaminati i dati forniti dallo stesso ministero dell'Economia su base regionale, dalle banche e dalle associazioni di categoria. Dopo il confronto, i Pre-

fetti dovranno inviare un rapporto all'Osservatorio nazionale: non si tratta di un compito notarile perché sono richiesti, oltre ai dati, commenti sui problemi in campo e proposte migliorative. C'è di più: «Il Prefetto raccoglie inoltre le istanze e i reclami della clientela che si vede danneggiata nelle condizioni di erogazione del credito». Con un sistema standardizzato e on line, dovrà ricevere i reclami, classificarli per clientela e banche, trasmettere i documenti a queste ultime sollecitando un'istruttoria; l'istituto interessato dovrà rispondere «entro un tempo congruo» al cliente informando il prefetto.

La prossima settimana, ha annunciato il ministro dell'Interno Maroni, saranno convocati al Viminale tutti i responsabili delle prefetture per discutere di queste novità.

marco.ludovico@ilssole24ore.com



È importante l'orizzonte lungo L'Euribor all'1,45% non oscura il «fisso»

■ Se il tasso di riferimento della Banca centrale europea (Bce) ha raggiunto con l'1,5% di ieri il livello più basso da quando esiste l'Unione monetaria, gli Euribor al quale sono indicizzati i mutui variabili avevano già anticipato il movimento scendendo ai minimi storici già da qualche settimana. Proprio ieri il tasso interbancario a un mese ha toccato l'1,45% (1,76% l'Euribor a 3 mesi): se si pensa che soltanto 5 mesi fa questi parametri viaggiavano sopra il 5% si comprende quale possa essere il sollievo di chi negli ultimi mesi ha saputo (o potuto) resistere alla tentazione di trasformare il suo finan-

COME SCEGLIERE

Oggi il «variabile» dà l'illusione di grandi vantaggi, ma negli anni il rischio di un boom della rata è molto alto

ziamento rendendolo fisso.

Certo, per molti risparmiatori i ribassi tardano a manifestarsi a causa del meccanismo differito di calcolo del tasso da applicare: in molti casi è possibile che le rate di questi giorni siano ancora indicizzate ai valori dell'Euribor dello scorso anno, addirittura a quelli massimi registrati a ottobre. Ma è soltanto una questione di tempo e già a partire dai prossimi mesi gli effetti sui mutui saranno sempre più tangibili, anche perché la tendenza alla riduzione dei tassi sembra destinata a proseguire.

Da Francoforte il presidente della Bce, Jean-Claude Trichet, ha lasciato chiaramente intendere nella conferenza stampa di ieri che l'asticella possa essere abbassata ancora nei mesi a venire e difatti gli economisti che compongono il panel Reuters prevedono una discesa fino all'1% entro

giugno. Sorte simile dovrebbe toccare anche all'Euribor, visto che il valore del contratto *future* sulla scadenza a 3 mesi inglobava ieri sera un tasso implicito dell'1,47% a giugno, dell'1,46% a settembre e una risalita quasi impercettibile all'1,56% a fine 2009.

Il problema, semmai, sorge per chi un mutuo lo deve stipulare adesso: non c'è dubbio che le condizioni spingano in favore del variabile visto che (*spread* permettendo) si possono spuntare tassi complessivi sotto il 3%, mentre il fisso (che molte banche faticano per giunta a concedere, secondo le segnalazioni che arrivano a Mutui24 attraverso i messaggi dei lettori) difficilmente scende sotto la soglia del 5 per cento. Il pericolo, in questo caso, è di farsi ingolosire da risparmi che nell'immediato possono anche raggiungere i 130 euro al mese su un finanziamento ventennale da 100mila euro, senza considerare che in futuro (magari non nel 2009 e neppure nel 2010) le rate dei mutui variabili possano tornare a salire mettendo in difficoltà le famiglie come nel periodo 2007-2008, anzi di più visto che adesso i tassi di partenza sono ancora più bassi del 2003-2005, quando gli Euribor rimasero a lungo attorno al 2 per cento.

Proprio per questo, chi si prepara alla scelta deve effettuare con cura e in modo prospettico, senza basarsi sui valori di questi giorni, le giuste valutazioni sulla spesa che è in grado di sostenere. Se solo i tassi tornassero sui livelli dello scorso ottobre, la rata mensile di un mutuo ventennale da 100mila euro a tasso variabile scatterebbe dagli attuali 545 fino a 787 euro: a conti fatti un incremento del 44% che può diventare ancora più sensibile per i prestiti a durata più lunga. Chi vuole evitare sorprese è avvertito.

Ma. Ce.



La relazione del ministero dello sviluppo economico sul tavolo del pre Cipe di ieri

Zone franche, arrivano i fondi

Ripartiti gli stanziamenti per le 22 zfu. A Catania 3,6 mln

La ripartizione dei fondi

	ZFU Individuata	Quota minima per l'efficacia del dispositivo	Dimensione demografica	Disagio socioeconomico	Totale
1	Catania	750.000,00	1.726.756,40	1.200.168,99	3.676.925,39
2	Torre Annunziata	750.000,00	791.427,50	1.132.234,90	2.673.662,39
3	Napoli	750.000,00	1.432.129,91	1.051.434,50	3.233.564,40
4	Taranto	750.000,00	1.347.528,20	1.002.542,54	3.100.070,74
5	Cagliari	750.000,00	460.387,86	934.608,44	2.144.996,30
6	Gela	750.000,00	1.313.107,81	797.710,95	2.860.818,76
7	Mondragone	750.000,00	461.233,27	770.434,38	1.981.667,65
8	Andria	750.000,00	950.727,49	751.906,90	2.452.634,40
9	Crotone	750.000,00	967.213,05	712.278,68	2.429.491,73
10	Erice	750.000,00	461.293,66	688.090,03	1.899.383,68
11	Iglesias	750.000,00	480.738,16	683.972,81	1.914.710,97
12	Quartu Sant'Elena	750.000,00	1.161.537,31	630.448,98	2.541.986,28
13	Rossano	750.000,00	593.419,66	591.850,06	1.935.269,72
14	Lecce	750.000,00	614.856,92	586.188,89	1.951.045,80
15	Lamezia Terme	750.000,00	1.063.892,09	567.146,75	2.381.038,84
16	Campobasso	750.000,00	493.419,36	338.641,16	1.582.060,52
17	Velletri	750.000,00	866.005,02	298.498,29	1.914.503,31
18	Sora	750.000,00	465.399,95	235.196,07	1.450.596,02
19	Pescara	750.000,00	1.170.534,92	225.417,67	2.145.952,59
20	Ventimiglia	750.000,00	456.160,79	88.520,18	1.294.680,97
21	Massa-Carrara	750.000,00	1.793.845,97	60.214,31	2.604.060,28
22	Matera	750.000,00	1.028.384,73	52.494,53	1.830.879,26
	Totale	16.500.000,00	20.100.000,00	13.400.000,00	50.000.000,00

DI CRISTINA BARTELLI

Con 3.676.925,39 euro, Catania è il comune che riceverà il più alto stanziamento dalla ripartizione dei fondi, 50 milioni di euro, per le zone franche urbane (zfu). Mentre è Sora, con 1.450.596,02 euro, la zfu a vedersi assegnato la quota più bassa della ripartizione. Una dote la cui entità rimarrà invariata nei due anni previsti per la sperimentazione delle zone franche urbane (gli ambiti comunali che usufruiscono di un regime fiscale e previdenziale super agevolato). Il dossier zone franche urbane con la ripartizione dei 100 milioni per il biennio 2008-2009 e la conferma di 22 zone franche urbane è arrivato ieri sul tavolo del pre Cipe.

La ripartizione dei fondi. Nel dossier del Cipe, la dotazione finanziaria, prevista dalla legge

finanziaria 2008 in 50 milioni di euro per due anni, è stata suddivisa seguendo tre criteri. Il primo è l'assegnazione di una quota minima per l'efficacia del dispositivo, pari per tutte le 22 zfu, a 750 mila euro, in modo da garantire un minimo comune di efficacia del dispositivo.

Il secondo criterio seguito è stato quello della dimensione demografica. Per le zfu è stato studiato un criterio (60% delle risorse rimanenti al netto della quota minima stabilita) che fa leva sulla dimensione demografica con una proporzionalità diretta rispetto al peso demografico di ciascuna zona franca sul totale della popolazione interessata dal dispositivo.

Il terzo criterio valutato è quello del disagio economico che ammonta al 40% delle risorse rimanenti al netto della quota minima stabilita. Anche in que-

sto caso rilevano le differenze riscontrate nei diversi territori presi in esame.

Dopo il via libera definitivo del Cipe al piano zone franche urbane, dovrà partire, da parte del nucleo di valutazione del ministero dello sviluppo economico, il monitoraggio e la valutazione di efficacia degli interventi, che, successivamente, dovranno essere comunicati a Bruxelles.

I criteri di selezione delle 22 zone franche urbane. Il ministero dello sviluppo economico ha utilizzato tre criteri per tracciare la mappa e assegnare



il riconoscimento di zona franca urbana. Su 180 amministrazioni comunali candidate a vedersi riconosciuto lo status di zfu, sono arrivate, nell'agosto 2008, alle amministrazioni regionali,

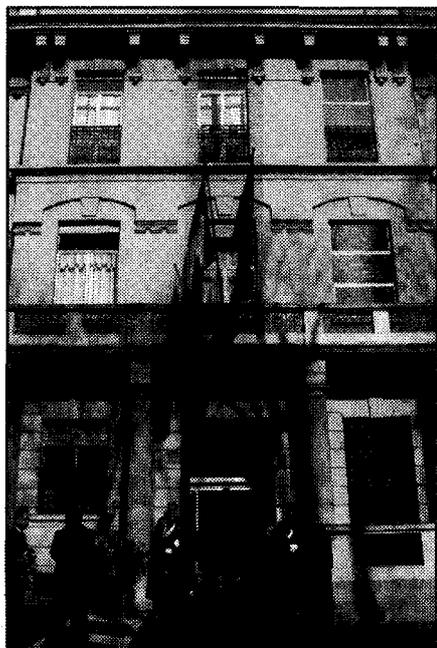
progetti da parte di 64 comuni. Su questi numeri c'è stata un'ulteriore scrematura sulla base di tre requisiti: la dimensione demografica minima di 7500 abitanti e massima di 30 mila nella zona individuata; una popolazione residente inferiore al 30% della popolazione residente del comune e un tasso di disoccupazione superiore alla media comunale.

E' stata analizzato, inoltre, anche l'indice di disagio economico e per alcune regioni, come la Campania, la Calabria, la Puglia e la Sicilia, la ponderazione, accanto al disagio economico, anche di altri fattori come ad esempio, la motivazione strategica dell'amministrazione comunale per individuare l'area candidata a zfu e il livello di co-finanziamento comunale. Queste le 22 zfu: Catania, Torre Annunziata, Napoli, Taranto, Cagliari, Gela, Mondragone, Andria, Crotona, Erice, Iglesias, Quartu Sant'Elena, Rossano, Lecce, Lamezia terme, Campobasso, Velletri, Sora, Pescara, Ventimiglia, Massa-Carrara, Matera.

I magistrati contabili della Lombardia hanno sconfessato l'interpretazione della Ragioneria dello stato

La Corte conti addolcisce il Patto

Gli enti virtuosi possono utilizzare i proventi delle dismissioni



La Corte conti Lombardia

DI ANTONIO G. PALADINO

Gli enti locali virtuosi possono utilizzare le risorse ottenute con la dismissione del proprio patrimonio immobiliare per investire in nuove opere pubbliche o per ridurre i debiti contratti. Infatti, i proventi delle alienazioni di pacchetti azionari e di beni immobili utilizzati per spese di investimento o per ridurre il debito, così come dispone l'articolo 77-bis, comma 8, del decreto legge n. 112/2008, nel testo modificato dalla Finanziaria 2009, non devono essere conteggiati, ai fini della base del calcolo relativa ai saldi del patto di stabilità, esclusivamente per l'esercizio 2007 e non anche, così come ha interpretato il ministero dell'economia con la circolare n. 2/2009, al saldo obiettivo 2009-2011. Tuttavia, sulla questione, che non è di poco rilievo e la cui inosservanza può portare a limitazioni amministrative e a sanzioni nei confronti degli enti locali, si auspica che si arrivi ad una posizione condivisa, anche mediante un intervento del parlamento, che possa permettere agli enti locali

di adottare tempestivamente e con piena cognizione del quadro normativo, le scelte impegnative che fanno riferimento all'uso e alla destinazione del patrimonio pubblico. E' quanto

ha messo nero su bianco la sezione regionale di controllo della Corte dei conti per la regione Lombardia, nel testo del parere n. 48/2009 (pres. Mastropasqua, rel. Astegiano), con il quale ha formalmente dato il via libera ai comuni virtuosi di «liberare» le proprie risorse finanziarie per rilanciare, attraverso l'avvio di nuove opere pubbliche, l'economia locale, ovvero di ridurre il debito. Una conclusione attecchita dai comuni lombardi, oggi alle prese con la «quadratura» del bilancio di previsione che, lo si ricordi, dovrà essere approvato dal consiglio comunale, (sempre che non intervengano ulteriori proroghe dal Viminale) entro il prossimo 31 marzo e che *ItaliaOggi* aveva anticipato lo scorso 3 marzo.

L'intervento della Corte lombarda è stato richiesto dal sindaco di Varese, Attilio Fontana, dopo la circolare n. 2/2009 della ragioneria generale dello stato che, rispetto alla formulazione letterale dell'articolo 77-bis, comma 8, del decreto legge n. 112/2008, dispone che i proventi delle dismissioni devono essere esclusi anche dal calcolo

del saldo relativo al 2009.

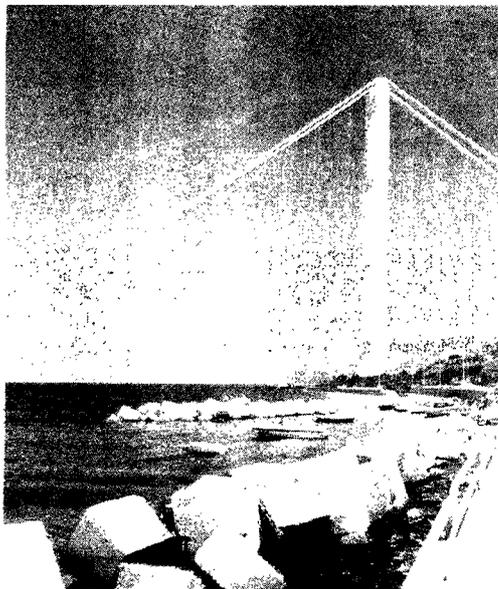
Il nodo sta tutto nell'interpretazione del testo (ma soprattutto della ratio) del citato articolo 77-bis. Con tale disposizione, nella sua formulazione originaria, infatti, il legislatore disponeva che le risorse scaturenti da cessioni di immobili non andavano conteggiate ai fini dei saldi utili al rispetto del patto «se destinate a realizzare investimenti infrastrutturali o ridurre il debito». Con la manovra finanziaria del 2009 (all'articolo 2, comma 41, della legge n. 203/2008), il legislatore ha introdotto una precisazione. Vale a dire che le citate risorse non vanno conteggiate nella base assunta a riferimento nel 2007 per l'individuazione degli obiettivi e dei saldi utili al patto. In questa cornice, si inserisce l'orientamento della Ragioneria che estende tale esclusione anche al saldo di gestione del patto (2009-2011), in quanto la sola esclusione riferita al 2007 «avrebbe comportato un peggioramento dei saldi di finanza pubblica». Ma quest'interpreta-

zione non è stata condivisa dalla Corte lombarda. È pacifico che il nuovo testo dell'articolo 77-bis, comma 8, del decreto legge n. 112, come modificato dalla Finanziaria 2009, sia il frutto di un accoglimento delle richieste provenienti dagli enti territoriali dirette ad ottenere «maggiore libertà di intervento per poter realizzare investimenti». Ed è altrettanto pacifico che la norma era giustificata, si legge nel parere, «dalla circostanza che molti comuni disponevano di risorse che rimanevano inutilizzate per non violare il patto di stabilità». Qui non si tratta di esentare gli enti territoriali dal rispetto dei saldi, ha precisato la Corte, ma di prevedere, così come vuole il legislatore, che gli interventi effettuati attraverso risorse proprie possano essere effettuati al di fuori del rispetto degli stessi saldi. Senza diversa interpretazione con non sia il dato letterale della norma.



OGGI VIA AL PIANO DEL CIPE CHE SBLOCCA 16,6 MILIARDI DI INVESTIMENTI

A cinque grandi opere prioritarie il grosso dei fondi per le infrastrutture



La Sicilia è vicina
Un pilone del ponte sullo Stretto di Messina nella visione virtuale al computer

Dal ponte sullo Stretto al valico dei Giovi all'ultimo lotto della Salerno-Reggio

ROMA

Solo a tarda sera - bisognava aspettare il ministro dello Sviluppo economico Scajola, trattenuto fuori Roma - si è riunito il cosiddetto «pre-Cipe», ovvero l'organismo che predisporre e prepara i documenti che oggi verranno formalmente discussi e approvati dal Comitato interministeriale. Materie di rilievo, a cominciare dallo

sblocco delle risorse per gli investimenti in infrastrutture e opere pubbliche che mercoledì il governo ha promesso alle parti sociali attiverà rapidamente, in funzione anticrisi. Tra le anticipazioni della vigilia, come rivela «Radiocor», la ripartizione dei fondi per le aree sottoutilizzate (il Fas): 18 miliardi ai programmi nazionali e poco più di 27 a quelli regionali.

La bozza di delibera prevede così che ai 7,3 miliardi assegnati lo scorso 12 dicembre al Fondo Infrastrutture vada ad aggiungersi anche una parte dei 18 miliardi assegnati ai programmi nazionali. Alla ripartizione dei

18 miliardi «si procederà con separata delibera», tenendo conto della necessità di assegnare

l'85% delle risorse al Mezzogiorno, necessità imposta dalla legge, in tutto 16,6 miliardi. Parte della somma andrà anche al Fondo sociale per l'occupazione e la formazione e al Fondo per la competitività. La delibera, in base agli accordi con le Regioni del 12 febbraio scorso, assegna ai programmi strategici di interesse nazionale 27.027 miliardi (21,831 al Mezzogiorno e 5,195 alle aree del Centro-nord).

La delibera, come annuncia mercoledì dal Sottosegretario alla Presidenza del consiglio, Gianni Letta, comprende anche una lista di infrastrutture da finanziare in funzione anticrisi. Secondo l'agenzia di stampa, il Cipe sostanzialmente confermerà l'assegnazione di circa 4,9 mi-

liardi (3,7 miliardi dal Fas, 1,2 miliardi dalle risorse della «Legge obiettivo») a cinque opere prioritarie: il Ponte sullo Stretto di Messina, all'ultimo macrolotto da 70 chilometri della autostrada Salerno-Reggio Calabria, alla linea ferroviaria Trevi-

glio-Brescia (che sarà il primo tratto dell'Alta Velocità sulla tratta Milano-Verona), al primo lotto della statale Pontremolese e infine per il terzo valico ferroviario Milano-Genova. Per il vali-

co dei Giovi sia il ministro delle Infrastrutture Altero Matteoli

che quello dello Sviluppo Economico Claudio Scajola avevano annunciato lo sblocco di 1 miliardo. Prevista l'assegnazione di risorse anche al completamento della nuova statale Jonica per quanto riguarda il Mezzogiorno, ad alcuni interventi della Milano Expo.

Tra le opere pubbliche attivate da concessionari private o da joint ventures pubblico-private, c'è il nuovo collegamento autostradale Brescia-Bergamo-Milano e gli 87 chilometri della Pedemontana Lombarda, che collegherà le province di Bergamo, Lecco, Monza e Brianza, Milano, Como e Varese.

Non è escluso, infine, l'inserimento all'ultimo momento nella delibera di misure volte a migliorare, in funzione anti-crisi, l'accesso al credito per le piccole e medie imprese, come quella di innalzare da 500.000 a 1,5 milioni di euro il tetto per ciascun credito coperto dal fondo centrale di garanzia per le piccole e medie imprese proposta da Scajola.

[R. G.]



TROPPI LABORATORI CONVENZIONATI, SOPRATTUTTO AL SUD

*Il mistero italiano di una Sanità pubblica minoritaria e mediocre***Ambulatori e laboratori medici pubblici e privati convenzionati per 100mila abitanti**

	Ambulatori e laboratori			% privati convenzionati
	pubblici	privati convenz.	totale	
Nord	6,2	4,6	10,8	42,2
Centro	9,0	9,4	16,5	51,1
Mezzogiorno	6,8	17,1	23,9	71,5
Italia	7,0	9,9	16,9	58,7

Eco, TAC e RM nelle strutture extraospedaliere per milione di abitanti

	ECO	TAC	Risonanza Magnetica
Nord	29,0	2,9	4,1
Centro	38,2	4,7	4,9
Mezzogiorno	53,2	10,2	5,3
Italia	39,3	5,8	4,7

Sarà che siamo pudichi, noi italiani. Ci speritiamo di dire le cose come stanno, traccheggiamo, evitiamo perfino di annotare certi fenomeni. Si prenda il Servizio sanitario nazionale. E si prenda l'ultimo Annuario statistico Italiano (Istat, edizione 2008), fresco di stampa e consultabile su Internet.

Uno scorre qualche tabella, neppure tutte, e capisce subito l'antifona: il Servizio sanitario nazionale è una cosa al Centro-Nord e tutt'altra nel Mezzogiorno. Basta sapere dove guardare, e si spera che l'Istat lo sappia. Ma, se lo sa, si deve riconoscere che non lo dà a vedere. Forse al nostro Istituto centrale di statistica non va di annotare che il tanto decantato Servizio sanitario nazionale mostra due volti a tal punto separati da far sorgere il dubbio se davvero si tratti dello stesso Servizio sanitario. Ma cominciamo pure dalla più formidabile delle domande possibili al riguardo: il Servizio sanitario nazionale è un servizio veramente pubblico? La risposta è inequivocabile: certo che è pubblico, tutti lo sanno. Ma basta gettare uno sguardo alla tavola che segue per capire che si tratta di uno strano servizio pubblico.

In Italia ci sono circa 17 tra ambulatori e laboratori medici ogni 100mila abitanti, tra pubblici e privati convenzionati (con il servizio pubblico). E' questa l'area genericamente pubblica oltre la quale si stende l'inconoscibile, variegato, più che multiforme universo degli studi medici privati. Ma pure all'interno dell'area in qualche modo pubblica, quella specificamente pubblica è decisamente minoritaria. Solo 7 dei 17 tra ambulatori e laboratori sono davvero pubblici, gli altri 10 sono invece privati, ancorché convenzionati con il pubblico.

Ed ecco che scatta la prima eclatante differenza tra Centro-Nord e Mezzogiorno. Perché non soltanto nel Mezzogiorno la densità di ambulatori e laboratori medici (24 per 100mila abitanti) è addirittura più che doppia di quella del Nord (poco meno di 11 per

100mila abitanti). Questa superiore densità è frutto non di una maggiore presenza del pubblico, bensì di un pullulare travolgente del privato convenzionato: nel Mezzogiorno ci sono, a parità di popolazione, il doppio di ambulatori e laboratori medici convenzionati rispetto al Centro e addirittura il quadruplo rispetto al Nord. Tradotto in soldoni: mediamente in una città di 100mila abitanti al Nord ci sono meno di 5 ambulatori e laboratori medici privati convenzionati con il pubblico, mentre in una città di 100mila abitanti del Mezzogiorno ce ne sono più di 17.

Non basta, ed eccoci alla seconda differenza: il Mezzogiorno è ben più provvisto di grandi attrezzature biomedicali di quanto non lo sia il Centro-Nord, solo che si esca - beninteso - dagli ospedali e dalla sfera specificamente pubblica. Ogni milione di abitanti ci sono nel Mezzogiorno 53 Eco, 10 Tac e oltre 5 apparecchi di Risonanza magnetica, numeri che si abbassano rispettivamente a 29, meno di 3 e 4 al Nord. Ma questo nelle strutture non ospedaliere, strutture che come abbiamo visto sono a grande maggioranza, nel Mezzogiorno, private convenzionate.

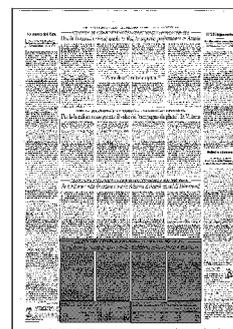
Per una perfetta conclusione del discorso occorre anche sottolineare che i dipendenti del servizio sanitario nazionale sono al Nord 119 ogni 100mila abitanti, valore che scende a 111 al Centro e a 101 nel Mezzogiorno.

La perfetta conclusione è dunque la seguente: il Servizio sanitario nazionale nel Mezzogiorno è pubblico nominalmente ma di fatto in gran parte appaltato alla magnetica, opportunistica e non di rado parassitaria costellazione del privato convenzionato, un privato che guadagna molto rischiando poco e che nel Mezzogiorno prospera sulla condizione di minorità del servizio pubblico. Un servizio pubblico, quest'ultimo, che invece di adeguare se stesso agli standard almeno nazionali dirotta e distribuisce risorse a man bassa verso un privato di fatto sovvenzionato dallo stato che contribuisce

attivamente a: (I) tenere basso il livello qualitativo delle prestazioni erogate; (II) massimizzare il debito pubblico sanitario (assieme ai suoi profitti).

Forse sarebbe il caso, superando ogni pudore, di cominciare a parlarne apertamente.

Roberto Volpi



Welfare. Per l'accesso ai fondi 2008

La social card ancora in attesa della proroga

Valentina Melis
MILANO

Una proroga annunciata (si veda «Il Sole 24 Ore» del 31 dicembre e del 16 gennaio scorsi) ma mai ufficializzata con un provvedimento. È quella che avrebbe consentito a chi ha fatto richiesta della social card dal 1° gennaio al 28 febbraio di ottenere la prima ricarica da 120 euro, relativa ai mesi di ottobre, novembre e dicembre 2008. Una possibilità inizialmente concessa solo a chi avesse richiesto la carta acquisti entro il 31 dicembre 2008, ma che un decreto interdipartimentale annunciato dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, e dal ministro per i Rapporti con il Parlamento, Elio Vito, avrebbe dovuto estendere alle domande presentate alle Poste entro il 28 febbraio. Così, sono 200mila, secondo le Acli, gli ultrasessantacinquenni e i minori fino a tre anni appartenenti a famiglie con basso reddito che attendono gli "arretrati" sulla carta acquisti. «E della proroga promessa - si legge in una nota dell'Associazione - non v'è traccia». Il presidente delle Acli Andrea Olivero chiede inoltre al Governo di abolire i requisiti ana-

grafici per l'accesso alla social card: «Si può essere poveri a 60 come a 65 anni - spiega - , con figli di tre anni piuttosto che di cinque. Il requisito dell'età è quello meno comprensibile e giustificabile. Abolendolo - aggiunge Olivero - rimarremmo comunque entro le previsioni di spesa ipotizzate dal Governo». La platea dei beneficiari della social card stimata dall'Esecutivo era infatti di 1,3 milioni di cittadini, mentre le carte acquisti distribuite finora sono 560mila.

Un'elaborazione dei Caf Acli su 79.685 domande della social card presentate nei primi due mesi del 2009 da persone con Isee inferiore a 6mila euro, rivela che il 40% dei richiedenti è stata esclusa dal beneficio per motivi anagrafici. La maggior parte di questa "fetta" è rappresentata da anziani di età inferiore a 65 anni, esclusi insieme a famiglie, sempre a basso reddito, ma con figli di età superiore a tre anni. Il 48% delle domande è stato invece presentato da ultrasessantacinquenni e il 12% dai genitori di bambini di età inferiore a tre anni.



IL VERTICE AL FEMMINILE

Se il potere è donna i conti dell'azienda vanno meglio

di **Laura La Posta**

Poche, ma brave. Le manager ai vertici delle 2.652 imprese italiane (rilevate da Cerved) a guida femminile generano più ricavi e profitti dei colleghi in vetta alla maggioranza delle

aziende. Non solo. Se nei consigli di amministrazione siede almeno una donna, il rischio di default o crisi aziendale è minore. Lo afferma una ricerca Cerved basata su uno dei maggiori database del nostro Paese.

E i dati, oltre ogni immagina-

zione, confermano quanto già appurato a livello internazionale dagli studi Catalyst e McKinsey: le imprese a guida femminile hanno performance gestionali e finanziarie superiori alla media di settore.

Smentito, dunque, chi pensa-

va che queste conclusioni non potessero applicarsi alla realtà italiana. E adesso? Le manager, che nella crisi stanno tenendo meglio il timone e scalano posizioni, ora alzano la testa. Il nascente gruppo Minerva di Federmanager sta elaborando la

proposta di rendere obbligatoria la quota di due donne nei board delle quotate e incentivare la presenza femminile ai vertici delle Pmi. Passerà? I dati dimostrano che sarebbe un antidoto contro i default.

Servizi ► pagina 13

Donne al vertice, un guadagno

Ancora poche nelle imprese ma la loro presenza produce ricavi superiori

Le società a guida femminile sono il 9,2% del totale e dal 2001 al 2007 hanno generato un Mol del 6,9% contro i 6,5 delle altre

Livello di rischio minore e casi di default inferiori alla media
La possibilità di ottenere un rating basso si riduce del 15%

GRANDI AZIENDE E QUOTATE

Tra le le prime 15 solo Benetton e Vodafone hanno un cda non completamente maschile
Tra le prime 50, presenze femminili solo in nove realtà

di **Guido Romano ***

Le donne al vertice delle imprese italiane sono poche, molto meno della media europea, e questo è un fenomeno noto, di cui da qualche tempo si è iniziato a discutere. La novità che emerge da una ricerca di Cerved sulle donne manager è un'altra: le imprese guidate dalle donne vanno meglio rispetto alle altre, accrescono più velocemente i ricavi, generano più profitti, sono meno rischiose. Secondo le statistiche della Commissione europea, l'Italia è 29ª (su 33 Paesi censiti) per numero di donne presenti nei consigli d'amministrazione delle società quotate in Borsa (con il 4% degli amministratori, contro una media della Ue a 27 dell'11%), seguito solo da Malta, Cipro, Lussemburgo e Portogallo.

Utilizzando gli archivi di Cerved sui soci e sugli amministratori delle società di capitale italiane, è possibile allargare il

campo d'osservazione anche alle aziende non quotate: la presenza femminile nei consigli d'amministrazione delle imprese con un fatturato maggiore di 10 milioni risulta pari al 14%, in leggera crescita rispetto al 12% osservato nel 2001.

Le imprese in cui il potere è in mani femminili sono una rarità: i consigli d'amministrazione con una maggioranza femminile, o quelli costituiti da sole donne, rappresentano infatti un'esigua minoranza nel panorama della società di capitale italiana. Rispetto alle oltre 18mila imprese tut-

te maschili, le società con un board prevalentemente costituito da donne sono solo 1.850, il 6,4% del totale delle imprese con ricavi oltre i 10 milioni; di queste, sono solo 767 quelle in cui il Cda è tutto al femminile. Una quota consistente delle società considerate, il 21,4%, è tuttavia costituita da imprese con un solo amministratore, in cui non esiste un vero e proprio board che discute e decide le strategie aziendali. Escludendo queste imprese dai conteggi, esistono solo 86 aziende con un Cda completamente femminile (complessivamente, le imprese in cui il board è a prevalenza femminile sono 1.169). Le società con un Cda tutto maschile sono invece la maggio-

ranza, circa 13mila, e quelle dove le donne sono presenti, ma in minoranza, circa 7mila (un terzo del totale). I consigli d'amministrazione a prevalenza femminile sono diffusi soprattutto tra le imprese attive nel campo dell'istruzione, della sanità o dell'assistenza personale, nel tessile-abbigliamento, nell'industria del mobile, mentre quelli in cui è più raro trovare imprese con una maggioranza di donne al comando sono le utility, il recupero e lo smaltimento dei rifiuti, le attività ricreative.

Le statistiche indicano chiaramente che le poche aziende in cui le donne occupano la maggioranza o la totalità delle poltrone di comando sono concentrate tra le imprese minori: solo l'11% delle società a prevalenza femminile supera i 50 milioni di fatturato (contro una percentuale media del 20%). La bassa presenza di donne nei Cda delle imprese maggiori appare in tutta la sua evidenza quando



si focalizza l'attenzione sul gotha dell'economia: nei board dei primi dieci gruppi o aziende italiane per fatturato non vi è nemmeno una donna; tra le prime 15, solo il gruppo Benetton e Vodafone hanno un board non completamente maschile (1 donna nel cda Benetton e 2 in quello Vodafone). Considerando i soli bilanci d'esercizio ed escludendo quindi i gruppi dal conteggio, le donne sono presenti solo in 9 delle prime 50 società italiane e la prima impresa in cui il numero di donne non è inferiore a quello degli uomini è la numero 24 del ranking, la Marcegaglia Spa (due uomini e due donne nel Cda); per trovare la prima società con un board composto in maggioranza da donne bisogna scendere addirittura al numero 442 della graduatoria.

Nell'ambito della ricerca, Cerved ha anche individuato la figura di un capo, il top manager dell'azienda cui compete la responsabilità dell'attività operativa dell'impresa. Le società in cui il capo è una donna sono 2.652 (il 9,2% dell'insieme d'osservazione). Le top manager italiane, mediamente più giovani dei loro colleghi uomini, sono alla guida di imprese più piccole (sono donne solo il 3,8% dei capi tra le società con ricavi oltre i 200 milioni) con un board meno strutturato o del tutto inesistente.

Studi recenti hanno dimostrato che le banche applicano tassi d'interesse maggiori alle imprenditrici, senza che questo sia giustificato da un diverso profilo di rischio delle donne rispetto agli uomini. I dati di Cerved sulle società di capitale confermano che la rischiosità delle imprese a guida femminile non è affatto superiore rispetto alle altre e, anzi, sembrano evidenziare l'esistenza di un vero e proprio "D factor": nonostante siano imprese più piccole (che, in generale, hanno conseguito risultati peggiori rispetto alle società maggiori nel periodo considerato), le aziende con una donna come top manager hanno accresciuto più velocemente i ricavi, generato più margini lordi, chiuso più frequentemente l'esercizio in utile. Evidenze empiriche suggeriscono anche che, quando le donne sono in maggioranza nel Cda, si riduce il rischio di default.

Tra il 2001 e il 2007, le società femminili hanno incrementato i ricavi a un ritmo me-

dio annuo superiore rispetto a quelle maschili in ogni fascia di fatturato considerata (dell'8,8% contro l'8,6% tra quelle con ricavi superiori ai 200 milioni, del 7,7% contro il 6,5% tra quelle con ricavi tra i 50 e i 200

milioni, del 3,6% contro il 2,7% tra quelle con ricavi compresi tra 10 e 50 milioni).

Le imprese con un capo donna hanno anche evidenziato una migliore capacità di generare profitti nel 2007: in media, le società femminili realizzano 6,9 euro di margini operativi lordi ogni 100 euro di fatturato, contro i 6,5 euro delle aziende maschili. È maggiore anche la quota d'impresе femminili in grado di chiudere l'esercizio in utile: di 3,5 punti per quelle con ricavi oltre i 200 milioni (86,5% contro 83%), di 3,3 per quelle tra 50 e 200 milioni (85,2% contro 81,9%), di 0,3 per quelle con ricavi tra 10 e 50 milioni.

Nonostante la più marcata concentrazione nelle fasce inferiori di fatturato, la percentuale d'impresе guidate da donne nelle classi più rischiose del sistema di rating del gruppo Cerved-Centrale dei Bilanci (un indice di sintesi del rischio di default di un'impresa) è sostanzialmente allineata con quelle delle aziende con un capo maschio. Un'analisi econometrica su circa 24mila società consente di isolare e quantificare il "fattore D", il minor rischio associato all'impresa quando nel board vi è una maggioranza di donne. L'analisi indica che, quando il Cda è costituito in prevalenza da donne, la probabilità di rientrare in una classe di rating peggiore si riduce del 15% rispetto ai casi in cui le donne sono in minoranza o assenti dal Cda.

D'altra parte, i dati indicano che la presenza di donne nei Cda è associata a una minor percentuale d'impresе in crisi o che hanno chiuso i battenti. Tra le imprese che nel 2001 superavano i 10 milioni di fatturato con un board composto da almeno due componenti, solo una percentuale del 13% delle società in cui le donne occupavano la maggioranza o la totalità delle poltrone di comando è entrata in crisi finanziaria o non è più attiva: la stessa percentuale calcolata sul complesso delle imprese è pari al 22 per cento.

**Cerved Bi, Ufficio studi*

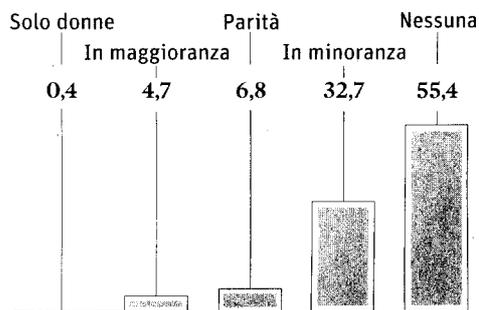
La rincorsa della parità nel governo dell'economia



L'indagine. Lo studio analizza il ruolo delle donne nelle imprese individuali e nelle società di capitale italiane che hanno realizzato un fatturato superiore ai 10 milioni di euro tra il 2001 e il 2007 (sono escluse le aziende dei settori agricoltura, pesca e finanziario). Il rapporto completo è disponibile sul sito www.cerved.com

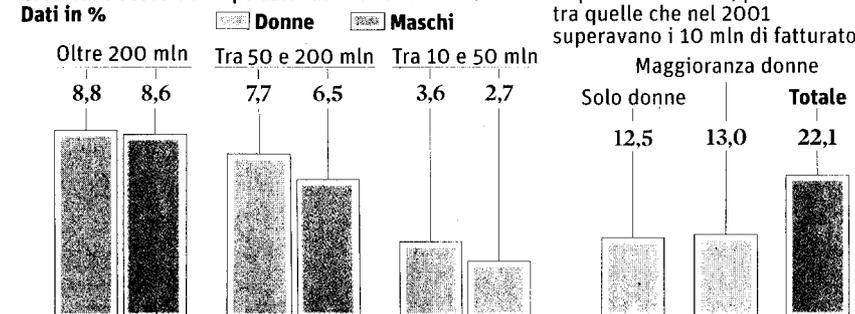
DONNE NEL CDA

Imprese con fatturato oltre 10 milioni. **Dati in %**



IL FATTURATO

Crescita e sesso del capo azienda. Periodo '01-07
Dati in %

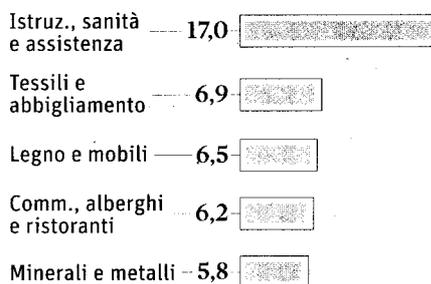


LA CRISI

Imprese non attive; percentuale tra quelle che nel 2001 superavano i 10 mln di fatturato

DOVE COMANDANO LE DONNE

Percentuale di imprese con capo donna



Selezione e carriera. Quattro mosse per eliminare il divario tra generi

La valutazione passa dal merito

di **Micol Fornaroli ***
e **Daniela Scaramuccia ***

Che la rappresentanza delle donne ai vertici delle imprese italiane sia bassa è un fatto noto: la cosiddetta leadership femminile vale un misero 4% e ci posiziona in coda alla classifica europea, staccati anche da Bulgaria e Romania (12% ciascuna). Un'evidenza come questa non può che aprire una riflessione sul valore effettivo della meritocrazia e su quanto i criteri di valutazione dei talenti femminili nelle imprese siano oggettivi e *gender neutral*.

E proprio al tema del merito - riferito alle lavoratrici, alle imprenditrici, alle operatrici del sociale e in seno alla famiglia - è dedicata la cerimonia di domani al Quirinale per la Giornata internazionale della donna dell'8 marzo (si veda la scheda a destra), con l'atteso discorso del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, sulla condizione femminile nel nostro Paese. Una condizione ben lontana, in Italia, dalla realizzazione completa delle pari opportunità nel corso della carriera e in particolare nelle posizioni di vertice nelle istituzioni e nelle imprese.

Ma perché una maggiore rappresentanza di donne ai vertici è importante non solo per i Paesi ma anche per le aziende? La nostra ricerca «Women Matter», condotta su oltre 100 società quotate, dimostra che sostenere la diversità di genere ai vertici è un fattore critico di successo per le aziende, e che tali politiche saranno sempre più necessarie per affrontare le sfide del futuro. Dallo studio emerge infatti che le aziende con una maggiore presenza femminile ai vertici hanno un'organizzazione più efficace e migliori performance. In altre parole, in presenza di un *board* con almeno il 30% di donne, l'efficacia dell'organizzazione aziendale cresce su tutte le dimensioni: coordinamento e controllo, indirizzo, leadership, motivazione, innovazione. Non solo, le aziende più aperte alle donne registrano anche risultati superiori alla media di settore in termini gestionali e finanziari (Roe ed Ebit).

Come accrescere quindi la presenza di donne ai vertici delle imprese, considerato il potenziale economico associato? Come assicurare che il valore della diversità di genere sia colto appieno? Quanto conta la meritocrazia in tutto questo?

La soluzione risiede, a nostro parere, in un insieme di fattori. Singoli interventi, seppure importanti, non bastano. Ad esempio, se c'è una sostanziale correla-

zione tra le ore lavorate e la presenza di donne nel top management, non è dimostrato che un tasso d'occupazione femminile elevato abbia impatto sulla crescita professionale delle donne. Da sole non bastano nemmeno le politiche di sostegno alla famiglia, se è vero che in Paesi come la Francia la rappresentanza femminile è sotto la media europea. Analogamente, la realtà inglese evidenzia come politiche innovative per la parità non siano di per sé sufficienti.

Aumentare la presenza di donne ai vertici è un percorso che richiede l'attivazione di più leve e la mobilitazione, possibilmente orchestrata, di aziende e istituzioni. Il primo passo è, senza dubbio, l'applicazione di un processo di gestione delle risorse umane: strutturato, trasparente, fondato sulla meritocrazia e che consenta ai talenti femminili di partecipare appieno alla vita dell'impresa. Quattro sono, a nostro avviso, gli ingredienti per riuscire.

❶ Le aziende dovrebbero dotarsi di sistemi di misura e monitoraggio degli indicatori di *gender diversity*. Tra questi, la rappresentanza femminile nelle diverse funzioni e livelli della struttura (dal Cda in giù), gli avanzamenti di carriera e la retribuzione media per genere, il grado di soddisfazione delle donne. Senza diagnosi e senza bussola è difficile portare avanti un cambiamento.

❷ È fondamentale che i sistemi di valutazione delle risorse eliminino eventuali differenze di genere e si concentrino su potenziale e risultati. Quanto incide il genere nell'identificazione dei cosiddetti "alti potenziali"? Quante donne fanno parte dei pool di candidati nei processi di selezione?

❸ I programmi di flessibilità e le strutture di supporto. Oggi le donne continuano a svolgere il cosiddetto "doppio lavoro" e in Italia il fenomeno è sconcertante: 5 ore e 20 minuti al giorno (rispetto all'ora e 35 minuti dell'uomo) sono mediamente dedicate a questioni domestiche o familiari. Sebbene lo scarto si riduca a livello europeo (4 ore e 29 minuti le donne, e 2 ore e 18 minuti gli uomini), il risultato è che le donne che riescono ad accedere ai vertici aziendali pagano un prezzo molto elevato: solo l'11% ha figli contro il 53% degli uomini. Per sostenere lo sviluppo della diversità di genere si rende quindi necessario superare il modello aziendale "*anytime, anywhere*" e introdurre politiche di flessibilità e strutture di supporto (ad esempio asili) che consentano alle aziende di trattenere e fare crescere i talenti e alle donne di poter partecipare alla vita lavorativa ad armi pari.

❹ Bisogna promuovere iniziative che fa-

cilitino il superamento delle barriere culturali; *mentorship* e *networking* tra aziende sono programmi che in altri Paesi hanno aiutato le donne ad assumere posizioni di leadership nelle imprese, rafforzandone il "potere negoziale". Iniziative forse ovvie ma ancora diffuse pochissimo nel panorama delle imprese italiane.

* *McKinsey & Company*



LA DIVISIONE DEI RUOLI

Il prezzo delle ore sottratte all'ufficio

di **Andrea Ichino**

Di nuovo l'8 marzo. Un anno fa commentavamo pieni di aspettative i programmi dei due schieramenti elettorali: ne avete poi più sentito parlare?

Dalle elezioni a oggi i problemi della partecipazione femminile al mercato del lavoro hanno raggiunto le prime pagine dei giornali solo quando la Ue ci ha ingiunto di equiparare l'età di pensionamento di donne e uomini. Dopo di che, a parte stupri e pubblicità offensive della dignità umana prima ancora che delle donne (chissà perché i cattolici a questo non si ribellano), il fatto che l'Italia sia, tra i Paesi avanzati, uno di quelli con maggiori differenze nel modo in cui donne e uomini partecipano alla vita economica, non sembra colpire nessuno.

Sommando il lavoro a casa e nel mercato, le donne italiane lavorano quasi 2 ore in più rispetto agli uomini. Ma lavorano circa tre volte più degli uomini a casa e la metà degli uomini nel mercato. In conseguenza di queste differenze che originano nella divisione dei compiti nelle famiglie (qui sta il cuore del problema), le donne investono di meno in quello che serve per competere con gli uomini nel mercato del lavoro (tanto ad esse è destinato il lavoro in famiglia), guadagnano di meno dei loro compagni e non raggiungono i livelli più alti delle gerarchie aziendali pubbliche e private (a meno di rinunciare alla famiglia, cosa che gli uomini non sono costretti a fare).

I casi sono due: o va bene così e queste differenze corrispondono a quello che le donne e gli uomini italiani desiderano, oppure finiamolo con la farsa di ricordarci del problema una volta all'anno e iniziamo a parlarne seriamente.

andrea.ichino@unibo.it



IL REPORTAGE

Finisce un mito Addio alla firma del frigorifero

Indesit chiude
la fabbrica di None
e manda a casa
seicento dipendenti

Poletto
A PAGINA 5

Chiude il paese del frigo

L'Indesit cancella la fabbrica di None: 8 mila abitanti, 600 dipendenti
Produzioni in Polonia. Un'intera comunità senza punti di riferimento

Reportage

LODOVICO POLETTO
INVIATO A NONE (TORINO)

Dopo 40 anni
il colpo
di spugna

Adesso che la fabbrica non c'è più, c'è chi vorrebbe poter tornare indietro. Un bel rewind di 40 anni per cancellare l'incubo e ritrovarsi, come per miracolo, con le cascine nel centro del paese e i prati dove adesso ci sono i capannoni delle aziende sorte attorno alla Indesit. Ditte cresciute sotto l'ala di questa fabbrica-mamma che ha appena ufficializzato la chiusura, dando un bel colpo di spugna alle speranze delle 600 persone che lavoravano lì a montare lavastoviglie. La Indesit è finita, è ufficiale. Se ne va in Polonia dove il lavoro costa meno e gli elettrodomestici li sanno fare allo stesso modo.

A None resta lo stordimento del sogno che s'infrange. «Hanno parlato di noi anche a Londra: l'ha detto la tv. Vuol dire che stavolta smobilitano davvero» s'infervora alle 11 del

mattino Flavio Rabbia, 68 anni, una vita passata a lucidare serpentine per lavatrici e frigoriferi. Certo, i seicento dipendenti della fabbrica delle lavastoviglie non vivono tutti di qui. Ma c'è poco da stare allegri: bisogna fare i conti con le difficoltà delle società dell'indotto Indesit, da oggi pure loro con l'acqua alla gola. Senza contare la crisi globale, che in zona ha già stroncato qualche azienda e sta tagliando le gambe ad altre. «Mi verrebbe da dire che la sbornia industriale ci ha illusi per troppo tempo» dice, saggia, Maria Luisa Simeone, il sindaco del paese.

Ed eccola qui la None sbigottita: ottomila abitanti, cinque banche (l'ultima è arrivata il primo luglio dell'anno passato, è l'Istituto di credito cooperativo di Bene Vagienna). Allora ancora nessuno sospettava lo «sboom», anche se i segnali c'erano già tutti. Allora la Indesit era ancora

il simbolo di questo comune: un ex paese agricolo che nel 1967 contava a malapena 2 mila anime e fuori dalla

FAMIGLIE IN DIFFICOLTÀ'
«Abbiamo lasciato i campi per la catena di montaggio. Ora torneremo alla terra»

cinta daziaria c'era soltanto un'infinita distesa di prati e boschi.

Quattro decenni sono passati da allora. Ma è come fosse trascorso un secolo. Quando è arrivata la fabbrica delle cucine e dei frigoriferi, i contadini di qui hanno voltato le spalle alla terra. Poco dopo sono sbarcati i primi immigrati dal sud: i «napuli», come li chiamavano allora. «Eravamo diffidenti, li studiavamo da lontano, qualcuno li evitava» ricorda Graziella Averna, sessant'anni e un lavoro sicuro in municipio. Erano gli anni del boom economico, c'erano soldi e lavoro. I «napuli» sono stati accettati



in fretta: qualcuna s'è anche sposato quella gente arrivata dal Sud. «La Indesit aveva cambiato il modo di pensare: eravamo l'Italia che cresceva e si trasformava» insiste il sindaco. Anche lei è arrivata dal Meridione.

Che anni, quegli anni. «C'erano i treni che andavano a caricare i prodotti finiti direttamente sotto le capriate d'acciaio dei capannoni» racconta Alessandro Camuso, 55 anni, un altro ex della fabbrica «traditrice». «Le luci lì dentro stavano accese tutta la notte: si lavorava a ciclo continuo. Nel 1970 io ero un "napuli" di 17 anni venuto su da Rocchetta e Croce, in provincia di Caserta per andare a lavorare alla Indesit. Mi assunsero subito. Il primo stipendio fu di 35 mila lire: una piccola fortuna».

Anni da film. L'azienda pagava le ferie addirittura più del dovuto. Fiocavano gli straordinari: qualcuno ci tirava su un altro mezzo stipendio. E poi i trasporti erano gratis per gli operai che andavano a montare i frigoriferi e le cucine destinati ad entrare nelle case degli italiani.

Flavio Rabbia, invece, era un figlio di quella terra contadina. Aveva campi, boschi e una cascina. Ha chiuso con l'agricoltura ed è andato, anche lui come altri, alla catena di montaggio. Ma è stato saggio: non si è disfatto di tutto. Ha tenuto per sé dieci giornate di boschi coltivati a pioppi («e sapesse quanto rendevano»), il resto lo ha messo in vendita.

«Con quei soldi mi sono costruito una casa» dice orgoglioso. E che casa: sei alloggi. Li ha affittati ad altri operai, altra manovalanza. Quando, negli Anni '80 tutta Italia pagava le conseguenze della prima recessione, Rabbia era al coperto. Anche se l'azienda, dopo qualche tempo, lo aveva lasciato a casa.

Però quello era il primo segnale

Allo sbando

Alcuni operai dell'azienda di frigoriferi e cucine Indesit che manifestano contro la chiusura della fabbrica di None alle porte di Torino

5000 addetti
È il numero totale dei dipendenti di tutto il gruppo Indesit che ha sette stabilimenti. Il 20 marzo è in programma un nuovo corteo

I numeri del paese



7.800 abitanti



5 banche



2 asili



2 scuole elementari

3.000

operai lavoravano nel territorio negli Anni Settanta



600

i dipendenti attuali di Indesit

1967

arriva la Indesit

1980

la prima crisi

INDESIT

che la sbornia sarebbe finita. Da lì, è andata sempre peggio. E oggi di frigo e di soldi non ce ne sono più. «Altro che social card, qui il potere economico e politico deve intervenire in modo concreto e pesante - dice don Giancarlo Gosmar, il parroco di San Gervasio e Protasio -. Ci sono territori che stanno morendo. Le famiglie, presto, non sapranno più come arrivare alla fine del mese». I primi segnali già ci sono: la Caritas parrocchiale ne discute da tempo. L'amministrazione comunale, anche. Il sindaco pensa a iniziative di supporto alle famiglie senza lavoro: sconti alle mense per i figli a scuola, finanziamenti.

«Una ricetta vera però non c'è - dichiara il primo cittadino - Certe notti sono talmente preoccupata che non riesco a chiudere occhio».



Confronto a Palazzo Chigi sul nuovo contratto con Fieg e Fnsi

Editoria, Governo disponibile al tavolo sugli ammortizzatori

Marco Mele

ROMA

«È difficile dare un dato complessivo ma, senza ammortizzatori sociali, si può stimare in 1.500 unità il numero degli esuberanti giornalistici nell'intero comparto». Carlo Malinconico, presidente della Fieg, ha illustrato a Palazzo Chigi lo stato di crisi della stampa senza ricorrere a mezze misure. Lo ha fatto nel corso dell'incontro a Palazzo Chigi con il ministro del Welfare Maurizio Sacconi e il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega all'editoria, Paolo Bonaiuti.

«Nel primo trimestre dell'anno - ha sottolineato il presidente della Fieg - la pubblicità è calata in media del 30-40%, ma anche di più, in alcuni casi è crollata del 60%. La diffusione, a sua volta, scende in media del 10% mentre il costo della carta aumenta del 6-7 per cento». Bisogna, quindi, «usare al meglio tutti gli ammortizzatori sociali a disposizione e non solo i prepensionamenti» aggiunge il presidente della Fieg.

Su questo punto, le analisi degli editori convergono con quelle della Federazione della stampa, che ieri ha incontrato separatamente il Governo: «Bisogna, però, prestare attenzione non solo alle quote degli esuberanti - spiega Franco Siddi, se-

gretario della Fnsi - ma alle politiche di recupero attivo, promuovendo interventi che siano collegati a politiche di rilancio e non solo di contenimento dei costi, in un settore "speciale" come l'informazione; ad esempio sbloccando gli accordi pregressi per la stabilizzazione dei precari».

Appena chiuso il contratto - manca l'accordo solo sulla parte economica ma le parti sono vicine - si costituirà un tavolo "triangolare" sull'attuazione degli ammortizzatori nel settore tra Fieg, Fnsi e Governo. Nel corso degli incontri si è concordato sull'emanazione di un prossimo provvedimento per dare rapida attuazione alle nuove norme sui prepensionamenti.

La Fieg, nel corso dell'incontro con Sacconi, Bonaiuti e i tecnici del Welfare, ha fatto una disamina di tutti gli strumenti a disposizione per far fronte alla crisi del settore. Per la cassa integrazione ordinaria ci vorrebbe una modifica legislativa non essendo prevista dalle leggi sull'editoria. Quella straordinaria, invece, «bisogna evitare di utilizzarla quando le imprese sono già decotte. Bisogna intervenire quando il trend diventa negativo, sempre tenendo presente l'equilibrio dei conti dell'Inpgi» sottolinea il presi-

dente della Fieg.

Sui prepensionamenti, vi sono attualmente 20 milioni a disposizione di quotidiani e periodici: «È un segnale importante, quello che ha dato il Governo: la platea degli aventi diritto è di 516 unità e i fondi bastano forse solo per il 2009. Poi, nel tempo, con la "gobba ascendente" degli aventi diritto, nei prossimi quattro anni ci vorranno più risorse, che pure sappia-

I NUMERI

Malinconico (Fieg):
«Senza interventi nell'intero comparto possono stimarsi in 1.500 gli esuberanti di giornalisti»

mo non illimitate». L'importante, hanno convenuto Fieg e Governo nell'incontro di Palazzo Chigi, è che tutti gli strumenti si è parlato anche di contratti di solidarietà e di settimana corta - vengano usati in sinergia.

La Federazione della stampa, infine, ha ricordato come gli Stati generali dell'editoria ipotizzati dal Governo «dovrebbero diventare un momento di riflessione, da preparare adeguatamente, per dare un nuovo quadro legislativo al sistema dell'informazione».

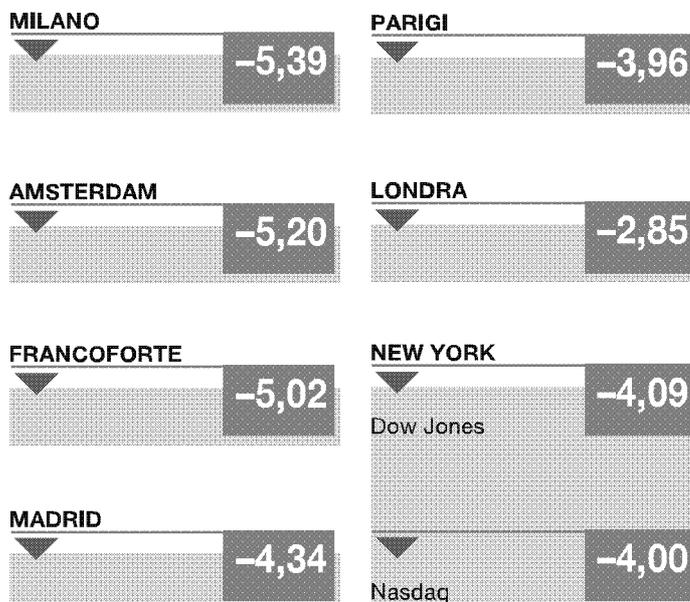


Le banche affondano a Piazza Affari

Unicredit -11%, Intesa -9%. Wall Street, tonfo per i guai dell'auto: -4%

Lo scivolone dei mercati

dati %



Pesa il no del premier cinese al rafforzamento del piano anti crisi di Pechino

SARA BENNEWITZ

MILANO — Ennesimo crollo per Piazza Affari. La sensazione degli investitori è che non esista una cura capace di arrestare l'emorragia di perdite causata da questa crisi finanziaria, e che oramai fa vacillare i mercati da due anni. E così ieri tutti i principali listini d'Europa, partendo da Londra (meno 3,1%) passando per Parigi (meno 3,9%) e finendo a Francoforte (meno 5%), sono precipitati su livelli che non vedevano più da oltre un decennio. Milano, tra tutte, ha accusato il colpo peggiore, con il Mibtel (meno 5,39% a 11.172 punti) che è tornato ai livelli del gennaio '97 e l'S&p/Mib (meno 5,85% a 13.523 punti) ai minimi storici.

Il fatto è che circa la metà del valore di Piazza Affari è rappresentata da titoli finanziari, per cui se banche e le assicurazioni sono colpite dalle vendite, Milano perde più delle rivali europee. Il nuovo abbassamento del costo del denaro annunciato ieri dalla Bce e dalla Banca

d'Inghilterra, è inoltre un fattore positivo per i consumi, ma che a breve non faciliterà il lavoro delle banche. Più i tassi sono bassi, più è difficile per gli istituti di credito ricavare un profitto dai prestiti alla clientela. E anche, ieri nonostante le ripetute rassicurazioni fornite dagli amministratori delegati dei due principali gruppi italiani, Alessandro Profumo e Corrado Passera, Unicredit e Intesa Sanpaolo hanno perso rispettivamente l'11,6 e il 9,7%. Poco prima dello scoppio della crisi legata ai mutui americani, Unicredit e Intesa Sanpaolo insieme valevano 200 miliardi, ieri circa 32 e comunque oltre un decimo rispetto all'intera capitalizzazione dell'S&p/Mib (che è scesa a 238 miliardi). Del resto da quando lo scorso settembre l'americana Lehman Brothers è andata in bancarotta, i mercati azionari mondiali e soprattutto i titoli finanziari, hanno bruciato 2.700 miliardi di valore.

Il panico che da giorni dilaga sui mercati, fa inoltre scattare le vendite sia su le aziende in crisi, sia su quelle sane. Ieri ad esempio, i brutti risultati del colosso delle assicurazioni inglesi Aviva - che ha chiuso il 2008 in rosso e ora rischia di dover ricapitalizzare - hanno tra-

scinato in ribasso anche le Generali (meno 6,5%), una delle compagnie più solide e che comunque chiuderà il bilancio in utile. E lo stesso è successo a Fiat (meno 5,5%), che invece ha pagato il conto della profonda crisi in cui versa la rivale General Motors. Le paure che il colosso dell'auto americano possa chiudere i battenti, hanno inoltre affossato la partenza di Wall Street. Chi poi negli Usa aveva confidato in un nuovo pacchetto di aiuti da parte della Cina, è rimasto deluso. Il primo ministro Wen Jiabao ha infatti confermato che il Pil cinese quest'anno crescerà dell'8%, ma ha smentito che il Governo di Pechino sia disposto a «rafforzare» il piano anti-crisi annunciato.



La crisi del credito. Profumo annulla i premi nell'investment banking

UniCredit, in 3mila senza bonus



Al vertice di UniCredit. L'amministrazione delegato Alessandro Profumo

NUMERI

3.600

I dipendenti Mib a settembre
La divisione Market e investment banking ha annunciato nel frattempo mille esuberanti.

-75%

I ricavi della divisione a settembre
Il fatturato è crollato a 700 milioni nel terzo trimestre e ci si attendono pessimi risultati anche per il quarto.

LA SCELTA DRASTICA

Taglio dello stipendio variabile per i dipendenti della divisione Mib che non ha raggiunto gli obiettivi minimi fissati per il 2008

Alessandro Graziani
MILANO

UniCredit ha deciso di azzerare il bonus ai circa 3.000 dipendenti della divisione Markets & investment banking. La decisione, stando alle indiscrezioni, starebbe per essere presa in questi giorni dall'executive committee della divisione Mib guidata da Edoardo Spezzotti. Una decisione drastica, ma inevitabile poichè la divisione chiuderà il 2008 con un risultato in perdita. E la logica retributiva del gruppo è chiara: in

assenza di una adeguata performance reddituale, la componente variabile dello stipendio non deve essere assegnata. La decisione di non assegnare il bonus variabile sarà annunciata formalmente nei prossimi giorni ai circa 3mila dipendenti del gruppo che, forse, confidavano di vedersi assegnato un bonus ridotto. Come è capitato ai loro colleghi delle banche d'investimento americane che, pur nell'anno più difficile per il settore, non hanno visto scomparire del tutto la retribuzione variabile.

Nel caso di UniCredit, invece, la decisione è stata drastica: zero bonus alle divisioni che non raggiungono gli obiettivi minimi. Anche chi lavora in linee di business che hanno dato risultati positivi, dovrà rinunciare al bonus adeguandosi ai negativi risultati della divisione nel suo complesso. La decisione era nell'aria già da metà dicembre, quando il consiglio di amministrazione di UniCredit aveva deciso di azzerare i bonus 2008 per l'amministratore delegato Alessandro Profumo e per i tre deputy ceo: Roberto Nicastro, Sergio Ermotti e Paolo Fiorentino. «Non si tratta di una misura straordinaria ma della logica conseguenza del nostro modello di governance», aveva spiegato il presidente Dieter Rampl. In quella

sede, il board aveva riconfermato che «la politica retributiva del gruppo, stabilendo un collegamento diretto tra la performance aziendale e la remunerazione del management, prevede l'erogazione di bonus solo nel caso in cui gli obiettivi minimi d'accesso saranno raggiunti».

metro di attività è destinato a essere rivisto, nell'ambito della già annunciata riorganizzazione della divisione (che vedrà scomparire

le attività di proprietary trading) destinata a lavorare in futuro sempre più al servizio della clientela corporate del gruppo.

Un riposizionamento imposto dalla crisi finanziaria, che già aveva pesato visibilmente sui conti della divisione Mib nei primi tre trimestri del 2008. A fine settembre, il risultato lordo dell'operatività corrente della "Mib" evidenziava una perdita di 784 milioni, con ricavi crollati del 75% a 700 milioni dai 2,848 miliardi dei primi nove mesi del 2007. Poichè il quarto trimestre del 2008 è stato il peggiore dell'anno, inutile dire che la divisione Mib chiuderà in pesante "rosso" l'intero esercizio. Di quanto lo si saprà solo il 20 marzo, quando UniCredit alzerà il velo sul bilancio.



Banche. «I Tremonti bond non sono a buon mercato, ma il costo è sostenibile» - L'impegno sul credito

«Intesa Sanpaolo, l'Est pesa poco»

Passera: «Presenza ben diversificata in dieci Paesi» - Incontro con Barroso

MILANO

Intesa Sanpaolo è tranquilla per la sua esposizione nei Paesi dell'Est Europa. «La nostra presenza è ben diversificata in dieci Paesi che hanno un peso limitato per il nostro portafoglio complessivo», ha commentato ieri l'amministratore delegato Corrado Passera, aggiungendo che è sbagliato considerare i Paesi dell'area come un tutto unico («ogni Paese è un caso a se»). Passera ha anche detto di aver parlato dell'argomento con il presidente della Commissione Ue, José Barroso. «C'è un grande impegno da parte dell'Europa», aggiunge Passera, a sostenere quei casi che lo meriteranno.

Il banchiere di Intesa Sanpaolo è anche intervenuto sul tema dei Tremonti bond, che il Governo ha messo a disposizione delle banche per rafforzare il capitale e servire meglio la domanda di credito delle famiglie e delle piccole e medie imprese. Il costo dei Tremonti bond non è «a buon mercato», ha detto Passera, ma è coerente con le caratteristiche di un'operazione volta a dare capitale alle banche, sottolineando che «le banche con il Tesoro e la Banca d'Italia hanno lavorato con efficacia per una soluzione sosteni-

bile». Quanto al tema del credito alle Pmi, il banchiere ha ribadito che Intesa Sanpaolo continuerà a fare la propria parte. Mentre sull'ipotesi di mediatore creditizio alla francese, proposto dalla presidente di Confindustria Emma Marcegaglia, Passera non si è sbilanciato: è «da valutare nei contenuti, perché dietro quella definizione ci possono essere delle cose utili e altre grandemente inutili».

Le dichiarazioni di Passera arrivano da Cagliari, dove ieri il gruppo Intesa Sanpaolo ha annunciato la nascita della **Banca di Credito Sardo**, istituto che nasce dall'integrazione delle filiali di Banca Cis, controllata dal gruppo, con gli sportelli di Intesa Sanpaolo già presenti nell'isola. L'obiettivo è rafforzare la seconda posizione nel mercato della Regione dove il gruppo ha una quota di mercato del 31% circa per gli impieghi e del 16% circa per gli sportelli. La Banca di Credito Sardo, guidata da Luigi Teolis e presieduta da Giorgio Mazzella, nasce con 116 sportelli, 1.200 dipendenti e 240mila clienti. L'obiettivo, entro un anno, è raggiungere una quota di mercato del 20% con l'apertura di una ventina di nuovi sportelli.

AL.G.



INTERVENTO

Patti Chiari e i rischi del mercato

di **Filippo Cavazzuti***

Da qualche tempo il Consorzio Patti Chiari, il veicolo con il quale l'industria bancaria mette a disposizione dei clienti strumenti di informazione e confronto e programmi di educazione finanziaria, è accusato di colpe a seguito della vicenda Lehman. In buona sostanza, il Consorzio è accusato di avere compreso nel proprio sito un titolo "sicuro" (le obbligazioni Lehman) che alla prova dei fatti (il lunedì nero) non si è rivelato tale. Il tema diviene interessante per l'opinione pubblica in quanto pone il quesito: esiste un titolo "sicuro"?

Riprendiamo la vicenda per accendere un cerino invece che maledire il buio.

Da almeno quattro secoli (la prima borsa, quella di Amsterdam, è del 1602) operatori ed accademici si interrogano sulla ricerca delle migliori tecniche di misura del rischio degli strumenti finanziari, cioè della solvibilità prospettica dei loro emittenti. Alcuni decenni di lavoro hanno portato a considerare quali pilastri dei sistemi di valutazione due specifiche "misure", che dal 1986 costituiscono il perno dei moderni sistemi di vigilanza prudenziale che presiedono alla stabilità del sistema finanziario mondiale. Essi sono il rating e il VAR, ovvero il giudizio emesso da agenzie specializzate sulla probabilità dell'emittente di adempiere alle obbligazioni assunte e il rischio di perdita di valore dello strumento finanziario in relazione all'anda-

mento dei prezzi di mercato. Entrambe queste misure hanno riportato fino al "lunedì nero" solo oscillazioni lievi, senza mai segnalare una concreta probabilità di insolvenza di Lehman. Il rating al giorno prima del fallimento era un grado inferiore a quello del rating di un emittente sovrano tra le principali economie mondiali come la repubblica italiana.

Ciò nonostante, il "lunedì ne-

IL CASO LEHMAN

Il Consorzio non esprime proprie valutazioni ma si limita ad organizzare giudizi di operatori professionali

ro" 15 settembre 2008, alle prime ore del mattino, Lehman dichiarò di aver presentato domanda di liquidazione volontaria ai sensi del Chapter 11 e così la crisi finanziaria divenne sistemica innescando la più perfetta tempesta finanziaria che sta travolgendo con stupefacente sincronismo le economie reali di tutti i paesi. Ma prima di lasciare fallire Lehman l'amministrazione Usa: il 16 marzo concesse un prestito di ultima istanza di 30 miliardi di dollari per evitare il fallimento di Bear Stearns favorendone l'acquisizione da parte di JP Morgan; il 7 settembre salvò Fannie Mae e Freddie Mac. Ma anche il dopo Lehman vide una serie di salvataggi che non pare avere fine tra cui quello del 17 settembre di Aig (85 mi-



liardi di dollari), e quello del 21 settembre di Goldman Sachs e Morgan Stanley che consentì loro di divenire holding bancarie al fine di ricorrere ai prestiti di emergenza della Fed.

Ciò che appare ragionevolmente certo è che il caso sia stato trattato con grande superficialità e imperizia se è vero che (testimonianza di Buiters, Goodhart e Danielsson alla House of Commons Usa, il 13 gennaio 2009) Lehman fu frettolosamente ritenuta esposta per alcune centinaia di miliardi di dollari di Cds, contro un valore effettivo che fu determinato in appena 6 miliardi di dollari dopo il fallimento. Un valore di gran lunga inferiore a quello degli altri salvataggi in Usa prima riportati.

Si potrebbe aggiungere che il fallimento di Lehman fosse del tutto imprevedibile dal mercato, nel senso cioè che allora non era possibile associare ad una qualche serie storica di eventi simili (altri fallimenti di operatori bancari di analoga dimensione) una qualche probabilità che Lehman potesse fallire per afasica e stupefacente inattività della amministrazione Usa. Come ovvio, invece, permaneva il normale e modesto rischio di mercato del suo default così come indicato dal rating e dagli altri indicatori usati anche da PattiChiari affinché il risparmiatore potesse operare una scelta consapevole.

Nel contesto della tempesta finanziaria che si stava annunciando come si sarebbe dovuto comportare il Consorzio PattiChiari? Avrebbe dovuto, sentiti i rumors su Lehman, interveni-

re prontamente sull'elenco dei titoli a basso rischio?

PattiChiari non è un "marchio di qualità" sulla solvibilità dell'emittente di obbligazioni (garantendo cosa? l'infallibilità della società?) ma è uno strumento che si propone di rendere leggibili e meglio fruibili le informazioni e i giudizi elaborati da fonti esterne alle quali il risparmiatore avrebbe difficoltà ad attingere in modo autonomo (lo stesso rating infatti non è un dato pubblico e non è dunque accessibile al di fuori di uno specifico atto di compravendita).

L'inclusione nell'elenco non è dunque l'espressione di un giudizio riferibile a PattiChiari. In altri termini, PattiChiari non esprime alcuna valutazione o giudizio di qualità, ma si limita ad organizzare in forma sintetica giudizi e valutazioni espresse da operatori professionali. Solo in questo modo l'elenco mantiene un assoluto carattere di indipendenza; nessun organo o esponente del Consorzio poteva ne può (in nessun momento e quindi neanche il 15 settembre) "forzare" il sistema di calcolo non avendo (per fortuna) alcun organo la funzione (e tanto meno il potere) di farlo. Nei fatti, ed è una funzione di grande rilievo, il Consorzio mette a disposizione (a prezzo zero) della collettività informazioni, quali rating e VAR, assai costose da reperire e di cui si fa carico il bilancio del Consorzio stesso, eliminando così la barriera dei costi informativi per il cliente favorendone scelte più informate e consapevoli.

Più in generale, non si dimentichi che gli strumenti di valutazione del rischio sono tutti assai imperfetti. Il rating soffre non solo dell'eventuale incompletezza informativa (come nei casi di frode contabile) ma anche dei potenziali conflitti di interesse in seno alle agenzie di rating. Dal canto suo, l'andamento dei Credit Default Swap - Cds può consentire (se usato con la necessaria prudenza, così come raccomanda il rapporto del Congressional Oversight Panel di gennaio 2009) agli investitori di "assicurare" in modo più efficiente del rating la loro esposizione creditizia. Ma purtroppo anche i mercati dei CDS sono imperfetti, soffrono di gravi asimmetrie informative e di mancanza di trasparenza, prezzi e quantità possono essere manipolati. Si stima ad esempio che la componente non di protezione del mercato dei Cds valga 304 volte la componente effettivamente legata alla copertura di un rischio di credito connesso ad un sottostante obbligazionario. Soprattutto, i mercati dei Cds non sono regolamentati e soffrono della mancanza di una clearing house che distribuisca il rischio di default e che operi come unica controparte tra venditore e compratore.

Concludendo. Quale lezione da apprendere dal caso Lehman e cosa possono fare allora i risparmiatori per una scelta consapevole in un mondo così pieno di imperfezioni che sta soffrendo della più perfetta tempesta finanziaria? Sostanzialmente 3 cose: diversificare gli investimenti su più titoli; ricordare che ad un più alto rendimento corrisponde di norma un alto rischio; non comprare titoli troppo complessi e difficili da capire, anche se suggeriti dal venditore.

** Presidente del Consorzio PattiChiari*

TRASPORTI Tariffe low cost sui treni della Tav

Marco Morino ▶ pagina 21

Concorrenza. Il gruppo replica a Sabelli: sulla linea Milano-Roma competizione leale

Ferrovie contro Alitalia «Nessun aiuto di Stato»

A febbraio il ritardo medio dei treni segna 4,4 minuti

IL DUALISMO CON L'AEREO

L'ad Moretti: «Non si è mai parlato della creazione di una bad company, anche perché la contabilità separata è già una realtà»

Luca Benecchi
MILANO

Nella partita tra treno e aereo, tutta giocata su chi avrà la meglio sulla tratta d'oro Milano-Roma, si alza di tono la polemica tra Ferrovie dello Stato e Alitalia. Dopo l'affondo dell'amministratore delegato della compagnia aerea, Rocco Sabelli, (si veda Il Sole 24 Ore di mercoledì 4 marzo) che ha accusato Fs di distorsione delle regole del mercato per il fatto di poter contare su una buona dose di finanziamenti pubblici, è arrivata, e pesante, la replica delle Ferrovie che si riservano di utilizzare ogni strumento nelle opportune sedi per la tutela della propria immagine. In una dura nota le Fs sostengono che sulla Milano-Roma la concorrenza è «corretta e leale ed oggettivamente legata allo sviluppo tecnologico ed alle strategie di impresa adottate che hanno

portato frutti, da tutti riconosciuti, a seguito di una lunga pianificazione e di tanto lavoro».

Per il gruppo poi ogni riferimento a «sovvenzioni improprie da parte dello Stato» è «del tutto incongruo e strumentale: i corrispettivi pubblici sono infatti relativi ai servizi universali contrattualizzati (il loro importo per treno è peraltro inferiore a quello oggi percepito negli altri Paesi europei), dai quali è esclusa l'Alta velocità». D'altra parte «la superiori-

tà tecnico-logistica del trasporto ferroviario raggiunta con l'Alta velocità rispetto all'aereo è un fatto incontestabile». E in questo senso arrivano anche le ultime e positive rilevazioni sul grado di apprezzamento della clientela. Secondo la società ferroviaria infatti, il dato della customer satisfaction sull'Alta velocità sarebbe al 90%, mentre quella relativa agli Av Fast (cioè ai no-stop Roma-Milano) raggiungerebbe il 92 per cento.

L'amministratore delegato delle Fs Mauro Moretti precisa poi al Sole 24 Ore che «non si è mai parlato della costituzione di una bad company. Anche perché la contabilità separata tra servizi e mercato (Alta velocità) e servizio universale (trasporto regionale) è già una realtà. Ho parlato - spiega ancora Moretti - di due business unit distinte. Tra l'altro non è detto che il comparto regionale sia "bad", anzi in Francia e Germania è il segmento che porta i maggiori ricavi».

Tornando alla disputa con Alitalia, per paradosso, sempre secondo le Ferrovie, l'affermazione di Sabelli «noi ci troviamo a dover competere con un'azienda

che non è un'impresa» fotografa una realtà oggettiva che di fatto penalizza fortemente Fs, essendo questa una società pubblica soggetta a regolamentazione propria delle Pubbliche amministrazioni. La nota infatti sottolinea come «l'amministratore delegato di Alitalia non conosce infatti tetti ai compensi dei manager, alle consulenze, alla pubblicità, non esplica gare pubbliche per l'acquisto



degli aerei e dei materiali e forniture, per formare partnership con i relativi tempi e contenziosi presso i giudici amministrativi, non è soggetto al controllo contabile dei giudici erariali ecosì via».

Ultimo tema sul tavolo dello scontro è la puntualità. Secondo l'indagine riportata da Sabelli su 571 convogli partiti tra il 20 e il 24 dicembre e dal 3 al 6 gennaio scorsi, Frecciarossa compresa, il 64% è arrivato oltre i tempi previsti. Vale la pena ricordare - spiegano le Fs- che i dati certificati sui ritardi di medi a gennaio e a febbraio segnano rispettivamente 4,9 e 4,4 minuti per treno. «Si ricorda - conclude la nota - che i ritardi riportati da Sabelli si riferiscono ad un periodo particolarmente critico dal punto di vista meteorologico, nel quale gli aeroporti di mezza Italia erano chiusi per neve».



Il primo round

«Ferrovie sovvenzionate dallo Stato e treni in ritardo». Questo il succo delle accuse rivolte martedì scorso (e pubblicate sul Sole di mercoledì) da Rocco Sabelli (Alitalia) al gruppo Fs

Confronti ed evoluzioni

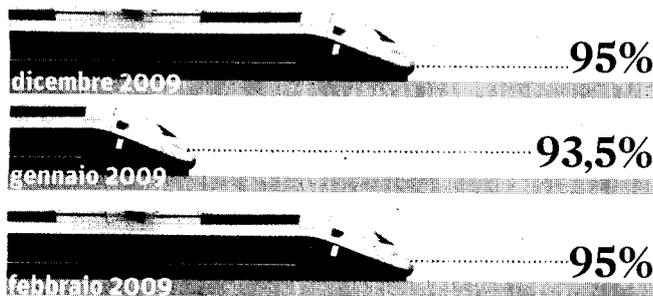
LA NAVETTA MILANO-ROMA

Quote di mercato per mezzo di trasporto sul totale viaggiatori, in %



Nota: in servizio dal 14/12/2008

LA PUNTUALITÀ DEL SISTEMA TAV



TEMPI DA CENTRO A CENTRO

MILANO - ROMA	auto	treno
Da centro città a centro città	585 km	553 km
Velocità media di percorrenza	100 km/h	185 km/h*
Tempo medio di percorrenza	5 ore e 31 minuti	3 ore

(*): velocità media di percorrenza calcolata con picchi di 300 km/h

Il marketing della compagnia aerea. Più varchi dedicati alla navetta Linate-Fiumicino

Tempi brevi per l'imbarco

Marco Alfieri
MILANO

«Il miglior servizio al minor costo». Nei piani della nuova Alitalia non vuol essere uno slogan vuoto. La concorrenza morde e la guerra di mercato con le Ferrovie di Mauro Moretti pure, imponendo ai vertici Cai una svolta dinamica nel marketing aziendale e di prodotto.

Tra una decina di giorni, non a caso, Alitalia presenterà un primo piano commerciale, un pacchetto di misure anti Frecciarossa concentrato sulla navetta Linate-Fiumicino, dove fidelizzare il cliente è fondamentale (è prenotato nel 64,3% dei casi da clientela che vola in giornata). Secondo quanto risulta al Sole 24 Ore, il pacchetto comprenderà un nuovo prodotto che mira anzitutto a ridurre i tempi di attesa pre-imbarco. I 50 minuti di volo non sono

comprimibili, certo. E nemmeno le procedure di sicurezza (che il treno non ha, fanno notare in Alitalia). Ma lo possono i tempi dei passaggi per salire a bordo. E per farlo verranno aumentati i varchi per la navetta, posizionandoli nei primi quattro cancelli del molo dedicato a Fiumicino (oggi sono invece il 9-10-11-12).

Mentre a Linate i gate saranno il 17-18-19-20 vicini alla sala Freccia Alata. A proposito di *frequent flyers*: questa tipologia di viaggiatori potrà entrare direttamente dalla propria sala, facendo un che-

IL PIANO

Previsi «check-in» preferenziali per i viaggiatori abituali e personale fisso in volo per fidelizzare i clienti Incognite sul marchio Air One

ck-in preferenziale. E per i Freccia Alata plus verrà messa a disposizione l'auto con autista.

L'obiettivo è una riduzione dei tempi di arrivo in aeroporto in tre step: dai 40 minuti attuali a 20 e poi a 15. Inoltre, verrà dedicato al Milano-Roma personale di terra e di volo fisso (100-120 persone), per creare fidelizzazione. E lo stesso vale per molti dei nuovi aerei che entreranno in flotta (due al mese fino a fine anno a partire da aprile, per un totale di 14 Airbus 320).

A questo va poi aggiunto un piano da 7 mila piccoli interventi di manutenzione ordinaria: schienali che non funzionano, coperture lise, cappelliere difettose, forni a microonde fuori uso sugli intercontinentali, bagni che vanno risistemati. Perché se sulla sicurezza macro la vecchia Alitalia anche nei momenti più

bui non ha mai lesinato, su estetica e comfort di viaggio c'è invece molto da aggiustare.

Ricapitolando. Taglio nei tempi di imbarco, corsie preferenziali sulla falsariga del fast track di British Airways, fidelizzazione sui voli, personale dedicato e manutenzione. Questo a grandi linee, almeno nei piani, il nuovo pacchetto commerciale Alitalia. Senza contare la seconda gamba: una politica di sconti più aggressiva. Attualmente è in corso l'offerta a 99 euro sulla rete Italia-Europa. Scade il 9 marzo (le prenotazioni) per voli entro il 31 maggio. Un test che ha permesso ad Alitalia di verificare un'elasticità di clientela evidente tra riempimento e taglio delle tariffe (anche se su questi prezzi non si fanno margini). Una leva che il management riutilizzerà con altre offerte dopo il 9 marzo. In attesa di capire se il marchio Air Cne sopravviverà oppure ci saranno solo aerei con livrea Alitalia. Una scelta, dal punto di vista dell'omogeneità commerciale, non trascurabile.



Il marketing dell'Alta velocità. Prezzi super scontati sui biglietti di seconda classe

Tariffe low cost per la Tav

Marco Morino
MILANO

Non è solo una questione di prezzo (del biglietto) se molti italiani sembrano preferire il treno all'aereo, soprattutto sulla direttissima Milano-Roma, perché la ferrovia - in particolare l'Alta velocità - ha dalla sua diverse comodità: oltre alla costante riduzione dei tempi di percorrenza, in treno si può lavorare, connettersi a Internet, telefonare. Il treno ha il pregio di arrivare nel cuore delle città e consente al passeggero di usufruire con immediatezza della rete di trasporti locale. Però il prezzo ha un'importanza straordinaria e non stupisce che le Ferrovie, per fare concorrenza all'aereo, lo abbiano collocato al centro della loro strategia commerciale. Soprattutto per la Tav Milano-Roma.

Tra pochi giorni le Fs lance-

ranno le tariffe low cost di seconda classe su tutti i treni ad Alta velocità, un'operazione che il gruppo guidato da Innocenzo Cipoletta e Mauro Moretti definisce «rivoluzionaria». Per ragioni di riservatezza, le Ferrovie non intendono al momento fornire ulteriori dettagli su questa iniziativa. Però fanno sapere che le tariffe di seconda classe super-scontate non saranno l'unica novità del nuovo piano marketing delle Fs. Sarebbero allo studio anche tariffe low cost nelle fasce orarie meno affollate del Freccia-

STRATEGIA COMMERCIALE

Tra le novità anche l'introduzione della tessera magnetica e offerte speciali sulle fasce orarie meno affollate del Frecciarossa

e l'introduzione della tessera magnetica sostitutiva del biglietto cartaceo.

Intanto viene confermata la «politica di pricing molto aggressiva» per i treni ad Alta velocità. Il biglietto di sola andata per il Frecciarossa Milano Centrale-Roma Termini costa (in base ai dati ricavati ieri consultando il sito internet di Trenitalia) 93,10 euro in prima classe e 67,59 euro in seconda classe; la durata del viaggio è in media di tre ore e mezza. Però a fine anno, quando entrerà in funzione anche la Tav Bologna-Firenze, il collegamento diretto Milano-Roma scenderà a due ore e 50 minuti («con l'obiettivo di velocizzarlo ulteriormente» precisano fonti delle Fs). Per fidelizzare la clientela, sempre sulle tratte ad Alta velocità, le Fs hanno studiato una promozione molto forte

per i viaggi andata/ritorno in giornata: 35% di sconto sul prezzo standard. L'offerta è valida fino al 13 giugno. Sono previsti anche abbonamenti speciali, con sconti fino al 75%, per i fedelissimi dell'Alta velocità.

Il pubblico sembra apprezzare: l'ad di Fs, Mauro Moretti, in una recente audizione al Senato ha certificato il sorpasso del treno sull'aereo sulla navetta Milano-Roma. In passato l'aereo copriva una fetta di mercato del 52% (totale spostamenti) con il treno al 32% e l'auto al 15 per cento. Con l'avvento della Tav, il treno è salito al 48%, l'aereo è sceso al 39% (segue l'auto al 13%). Dal 14 dicembre scorso, giorno dell'attivazione della Tav Milano-Bologna, il sistema italiano dell'Alta velocità ha trasportato 2,5 milioni di passeggeri. Di questi circa mezzo milione hanno viaggiato sulla Milano-Roma (tra Centrale e Termini sono in servizio 50 treni al giorno, di cui 18 no stop). Ma per le Fs questo è solo l'inizio.



Con la gelata
soffre anche
il buono postale



(Messia a pag. 6)

DOPO IL CROLLO DEI MERCATI, PREMI A RISCHIO PER ALCUNE EMISSIONI INDICIZZATE AL DOW JONES

Poste, con la crisi soffre anche il buono

Alcuni uffici propongono cambi con altri Bfp. Ma non c'è un'azione coordinata, dicono dalla spa. E il cliente è al sicuro

DI ANNA MESSIA

Sono stati prodotti tradizionali, ma allo stesso tempo innovativi, offerti negli ultimi anni dagli uffici postali (ideati dalla Cassa depositi e prestiti). Si tratta dei buoni fruttiferi postali ai quali Cdp, in particolare a partire da novembre 2007, ha dato un po' di pepe indicizzando una parte del rendimento all'indice azionario Dow Jones Eurostoxx50. Ma con la crisi dei mercati anche questi prodotti stanno soffrendo e i risparmiatori postali rischiano di trovarsi in mano poco più del capitale inizialmente investito. Un bilancio sicuramente migliore rispetto ad altri risparmiatori che hanno in tasca prodotti come le polizze e le obbligazioni strutturate (che non assicurano neanche il capitale in caso di uscita anticipata). Ma che comunque, visti i buoni rendimenti cui erano abituati tradizionalmente i risparmiatori postali, rischiano di creare qualche delusione. Tanto

che, secondo quanto riscontrato da MF/MilanoFinanza, qualche ufficio postale starebbe invitando i propri clienti a cambiare i prodotti più sfortunati, offrendo però sempre in cambio altri buoni fruttiferi in fase di collocamento, per i quali la scommessa di un rendimento aggiuntivo a quello minimo riparte da zero. Per buoni indicizzati a scadenza, come quelli della serie 30L emessa a settembre 2007, sarà infatti molto difficile ottenere il premio aggiuntivo indicato al momento della sottoscrizione. Il buono, che dura sette anni, prevede infatti che oltre a un tasso d'interesse fisso annuo (crescente fino all'1,67% netto del settimo anno), anche uno variabile in funzione dell'apprezzamento del Dow Jones Eurostoxx50, fino a un massimo del 30% del capitale investito. Il prodotto prevede che a scadenza venga rilevato il valore dell'indice e che

questo venga confrontato con le quotazioni al momento della sottoscrizione: se l'indice si è apprezzato del 15% il cliente riceverà appunto un premio del 15% del capitale investito, fino appunto a un massimo del 30%. Ma dal 30 settembre

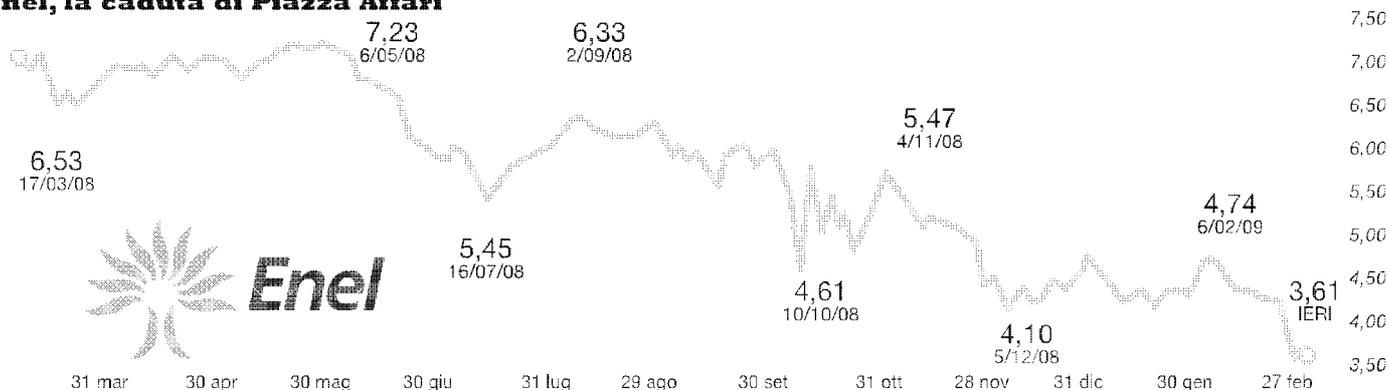
2007 il valore dell'Eurostoxx50 si è praticamente dimezzato, passando da 4.435 punti ai 2.348 di fine gennaio. Recuperare il terreno perso in un anno e mezzo appare quindi quanto meno arduo, e per questo motivo, probabilmente alcuni uffici postali, stanno proponendo ai propri clienti di modificarle con altre emissioni. Anche se non si tratta di un'azione coordinata dalla sede: «Poste non sta effettuando alcuna azione commerciale verso i clienti possessori di buoni fruttiferi postali», precisano dalla società guidata da Massimo Sarmi, «per tutte le tipologie viene sempre garantito il capitale più un rendimento. E comunque tra le caratteristiche dei buoni c'è quella di dare ai clienti che lo desiderano la possibilità di rimborsarli anticipatamente, anche, eventualmente, per acquistarne di nuovi». (riproduzione riservata)



Enel, via all'aumento da 7 miliardi al Tesoro il 7% di Cassa depositi

Tremonti si finanzia con un extra-dividendo di Sace e Fintecna

Enel, la caduta di Piazza Affari



Mediobanca sta lavorando ai dettagli del piano che verrà annunciato mercoledì

LUCA PAGNI

MILANO—I dettagli precisissimi saranno soltanto mercoledì prossimo, quando Enel convocherà il consiglio di amministrazione. In agenda, oltre all'approvazione del bilancio del 2008, la notizia più attesa dal mercato: i termini dell'aumento di capitale che si è reso necessario dopo l'acquisizione del 25% di Endesa da parte della società guidata da Fulvio Conti.

Ma qualche indiscrezione è cominciata a trapelare anche dai riservati palazzi della finanza. Per esempio, i manager di Enel sarebbero orientati a chiedere al mercato un rifinanziamento che si aggirerà attorno ai 7 miliardi di euro, la punta massima di una forchetta che vedeva nella cifra di 5 miliardi quella minima. Una scelta che si è resa necessaria per impedire che le agenzie di rating abbassassero il

loro giudizio su Enel: in seguito all'esborso di 11 miliardi pagati al gruppo spagnolo delle costruzioni Acciona, l'indebitamento netto di Enel è infatti salito sopra quota 61 miliardi.

Unasoglia sotto cui l'amministratore delegato Fulvio Conti sperava discendere in parte vendendo il 70% della rete del gas e in parte cedendo il 30% di Enel Green Power, la controllata dove sono confluiti tutte le attività bel campo delle energie rinnovabili. La gara per la rete è giunta alle battute finali. In corsa sono rimasti in due: il consorzio guidato dal fondo F2i guidato di Vito Gamberale contrapposto al fondo delle Generali Valiance Capital che ha raccolto altri operatori finanziari specializzati in infrastrutture. Tutto fermo, invece, per la cessione di Enel Green Power: il momento di mercato non è più adatto per valutare con correttezza attività che potrebbero avere un grande futuro davanti, ma che data la situazione attuale dei mercati potrebbero essere vendute molto a sconto.

Da qui la scelta di orientarsi verso l'aumento di capitale, affi-

dandone la regia a Mediobanca. Il mercato si interroga sul livello di prezzo a cui saranno offerte le nuove azioni. Secondo fonti vicine al dossier non dovrebbe di molto discostarsi dagli attuali prezzi di Borsa, ovvero attorno ai 3,5-3,7 euro, anche se alcuni operatori interpellati si aspetterebbero un ulteriore premio.

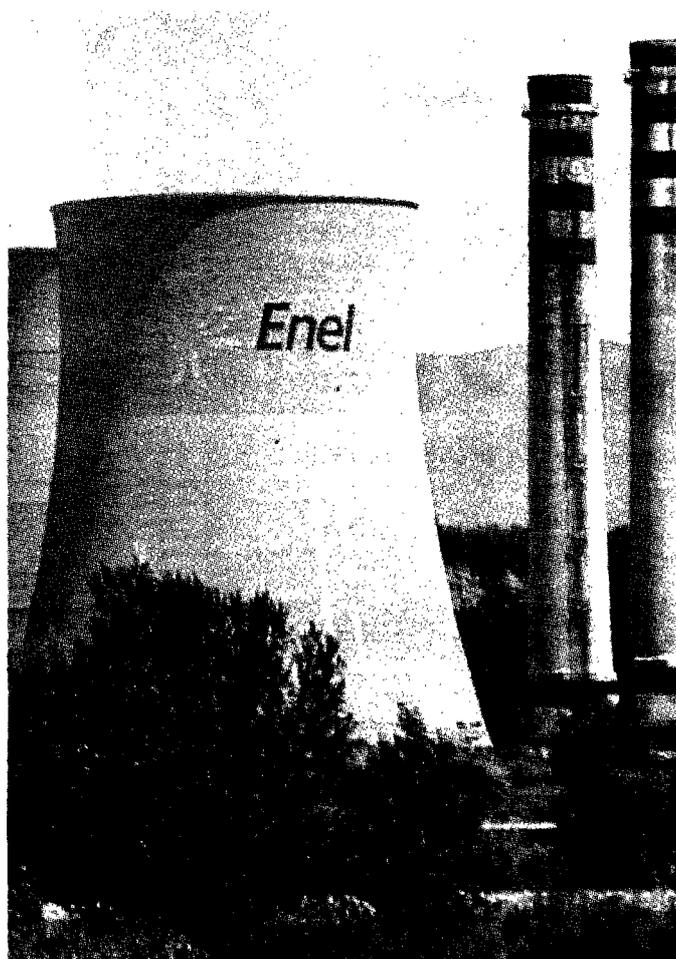
Rimane da definire il comportamento dai soci di controllo: il Tesoro che detiene il 21,86% delle quote e la Cassa Depositi Prestiti con il 10,35%. L'operazione sul capitale permetterebbe anche di risolvere la questione aperta con l'Antitrust che ha imposto a Cdp di sciegliere tra il pacchetto Enel e il 30% di Terna. A quanto risulta, il Tesoro sottoscriverà la sua parte (pari a 1,4 miliardi di euro) grazie a un dividendo straordinario che dovrebbe arrivare dalle controllate



Sace e Fintecna (che in un primo momento sembravano dover entrare direttamente nel capitale di Enel). Dovrebbe sottoscrivere l'aumento anche la Cdp, la quale dopo l'operazione dovrebbe girare le sue quote ai socio di controllo: il 7% al Tesoro e il rimanente alle Fondazioni bancarie che hanno il 30% della Cassa.

IL BIG ELETTRICO

Enel sta preparando un aumento di capitale da sette miliardi



Utility. Gdf-Suez rilancia: cresceremo in Italia anche senza l'Acea **Pag. 39**

Energia. Mestrallet sul caso-Roma GdF-Suez rilancia: cresceremo in Italia anche senza l'Acea

Attilio Geroni

PARIGI. Dal nostro corrispondente

Non ha nascosto la sua irritazione Gérard Mestrallet, presidente di **Gaz de France Suez**, per lo sviluppo degli eventi in **Acea**, della quale il suo gruppo è azionista con quasi il 10%. Durante la conferenza stampa di presentazione dei risultati 2008, ha detto di pretendere delle spiegazioni da parte italiana dopo le dimissioni dell'amministratore delegato Andrea Mangoni, l'uomo che aveva negoziato con i francesi il progetto d'accordo per la riorganizzazione delle attività e la loro integrazione con quelle di **Acea**.

«L'Italia è per noi uno dei Paesi più importanti in Europa e siamo pronti a svilupparvi le nostre attività con o senza **Acea** - ha spiegato Mestrallet -. Se il progetto d'accordo potrà andare avanti in condizioni normali e con il sostegno degli azionisti italiani di **Acea** bene, altrimenti abbiamo altre opzioni. E in ogni caso, fattore comune a tutte queste azioni, è la volontà di **Gdf Suez** di essere un grande protagonista dell'energia in Italia. Già così rappresentiamo il terzo attore nell'elettricità e nel gas in Italia dietro **Eni** ed **Edison**».

Il numero uno del colosso energetico francese, nato dalla fusione tra **Suez** e **Gaz de France** in risposta al tentativo di acquisizione di **Enel** nei confronti della prima, attende un segnale dall'Italia: «L'altro ieri l'amministratore delegato di **Acea** si è dimesso o è stato costretto a dimettersi ed era lui ad aver condotto i negoziati per la parte italiana. Oggi siamo dunque in situazione d'attesa e abbiamo il diritto a delle spiegazioni da parte italiana». L'accordo coinvolgeva tre segmenti di attività della società francese in Italia, frutto da un lato della fusione **Gdf-Suez** e

dall'altro del conferimento di alcuni asset di **Enel**, in particolare **Gas di Roma**, in cambio della vendita alla utility italiana di **Distrigaz**: «Un progetto

di accordo che ci andava bene», ha precisato Mestrallet.

Nonostante le tensioni sul fronte italiano, il gruppo ha annunciato ieri dei risultati positivi, i primi dalla fusione, con un utile netto di 6,5 miliardi di euro, spinto dal prezzo elevato dei prodotti energetici per buona parte del 2008, in crescita del 13% rispetto al risultato aggregato delle due società prima dell'integrazione, avvenuta nel luglio scorso. Nello stesso periodo l'**Ebitda** è cresciuto dell'11% a 13,9 miliardi di euro. Grande cautela sul 2009, dove il gruppo si attende un **Ebitda** superiore a quello dell'anno passato, mentre nel 2011 dovrebbe attestarsi tra i 18 e i 18 miliardi di euro. «Siamo fiduciosi nel medio lungo termine - ha detto Me-

strallet - anche perché a causa della crisi i piani di rilancio dei vari governi europei prevedono tutti, invariabilmente, un ruolo centrale per gli investimenti nelle infrastrutture e quindi nell'energia. Per citare i cinesi, secondo cui la crisi potrebbe servire a spazzare il superfluo, noi siamo invece tranquilli perché non siamo il superfluo, anzi lavoriamo nell'essenziale poiché il fabbisogno energetico è destinato a crescere».

Gaz de France Suez distribuirà un dividendo ordinario di 1,40 euro ad azione più uno straordinario di 80 centesimi. In un contesto di mercato più che depresso, la performance del gruppo, che in molti casi è andato oltre gli obiettivi di crescita che si era prefissato, è piaciuta agli investitori: il titolo ha guadagnato in Borsa quasi

il 3% a 24,20 euro.

LA REAZIONE DI BORSA

Il titolo della utility romana recupera a Milano lo 0,8%
Il colosso francese annuncia un bilancio 2008 con utili in progresso del 13%



Telecom. Il numero uno Franco Bernabè
a Londra per OpenAccess **Pag. 39**

Telefonia. Romani: dossier Caio sulla rete tra dieci giorni, ma decideremo con gli operatori

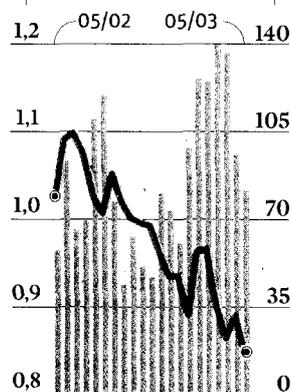
Telecom, Bernabè a Londra per presentare Open Access

GLI INVESTIMENTI

TELECOM ITALIA

Andamento del titolo a Milano

— Prezzo — Volumi in milioni



6,7 miliardi

Gli investimenti nella rete

Il piano industriale di Telecom al 2011 prevede investimenti nel triennio per un totale di circa 6,7 miliardi di euro sulle piattaforme di rete. Tali risorse, ha spiegato Telecom, «saranno utilizzate per il 43% sulla rete di accesso (di cui il 17% per il broadband)»

700 milioni

Investimenti nella nuova rete

Per quanto riguarda gli investimenti nella rete di nuova generazione, nell'arco di Piano 2009-2011, sono previsti circa 700 milioni di euro, che rappresentano la prima parte di un piano di investimenti totale al 2016 di circa 6,2 miliardi

Telco formalizza il ricorso contro l'Opa su Tim Brasil

Antonella Olivieri
MILANO

Pare proprio che per il rapporto di Francesco Caio sulla banda larga occorrerà attendere ancora una decina di giorni. Ma dopo il presidente della commissione Trasporti della Camera, Mario Valducci, a stemperare le polemiche è intervenuto direttamente il sottosegretario alle Comunicazioni, Paolo Romani, che è il diretto committente del rapporto. Romani - in un'intervista al «Riformista» - ha assicurato che le decisioni del Governo saranno comunque condivise con gli operatori. «Non ho ancora visto il piano - ha precisato Romani - Mi sarà presentato tra una decina di giorni. Ma non so nulla di quello che c'è scritto». Le questioni su cui ci si aspetta una valutazione sono comunque sostanzialmente quattro: la situazione dell'infrastruttura di tlc in Italia, come fare per avere una "vera" banda larga, puntare sulla fibra ottica oppure sullo sviluppo del wireless, possibilità di coordinare gli investimenti.

Nell'intervista Romani ha aggiunto di avere rassicurato sia l'amministratore delegato di Telecom, Franco Bernabè, sia il presidente Gabriele Galateri che «non ci sarà alcun atto irresponsabile da parte di un'autorità pubblica nei confronti di una delle prime aziende del Paese».

Da parte sua Bernabè, a margine della presentazione del progetto Working capital a sostegno di nuove iniziative nel campo di Internet, ha definito «fantasiose»

le ipotesi di scorporo della rete. Per l'a.d. di Telecom il tema non si pone: la risposta dell'azienda è OpenAccess, un impegno di apertura della rete approvato dall'Agcom, che sarà oggetto del road-show in partenza oggi da Londra. «C'è grande interesse per la nostra esperienza che potrà essere d'esempio per gli altri Paesi - ha spiegato Bernabè - Un progetto innovativo che consente lo stesso grado di apertura della rete e di trasparenza di Open Reach, ma in mondo più efficace e meno costoso».

Scorporare la rete, secondo il vertice di Telecom, non è invece un'opzione tecnicamente praticabile. E poi chi metterebbe i soldi sul piatto? Dal mercato sono virtualmente scomparsi i fondi che investivano in infrastrutture ed erano disposti a riconoscere elevate valutazioni a questi asset. Certo, è la considerazione, se fosse andata in porto l'operazione Telecom-Murdoch, il tema dello scorporo della rete si sarebbe posto quasi automaticamente perché l'autostrada telematica deve poter essere utilizzata da tutti a parità di condizioni. Ma così non è stato e oggi Bernabè esclude anche che ci siano pressioni politiche sul tema: «Non mi risulta», ha tagliato corto. Se dunque lo scorporo della rete non è in predicato, è d'altro canto difficile im-

maginare che possa essere sviluppata un'infrastruttura parallela a quella di Telecom, a prescindere da quello che esiste già. Si vedrà.

Intanto Telecom cerca di dare un contributo all'innovazione, lanciando Working capital, un progetto che si colloca a metà tra il venture capital e l'incubator, stanziando un investimento equivalente a 5 milioni di euro in due anni a favore di una trentina di nuove iniziative imprenditoriali da selezionare nell'ambito del web 2.0 e Internet. Le migliori idee d'impresa tra quelle che ver-

ranno proposte (anche attraverso il sito www.workingcapital.telecomitalia.it) usufruiranno delle infrastrutture e del know-how messo a disposizione di Telecom, che si propone come "partner tecnico". Sono previste due modalità di partnership: il contratto di investimento (150-750mila euro a progetto con conferimento a capitale di beni in natura quali servizi o uffici) e il contratto di incubazione (30-150mila euro con conferimento di beni in natura a fronte della cessione di opzioni sul capitale).

Nulla di nuovo, infine, per Telecom sul fronte brasiliano. Telecom sta trattando per l'acquisizione di Intelig, che le permetterà di rientrare nella rete fissa, ma l'operazione non è stata ancora finalizzata e Bernabè si è limitato a dire che «quando ci sarà una notizia, verrà comunicata». Intanto Telco, la holding che detiene il 24,5% di Telecom, dovrebbe presentare oggi il ricorso alla Consob brasiliana contro l'obbligo di Opa sulle minoranze di Tim Participações.



InchiestaFERRUCCIO SANSA
GENOVA**Profondo rosso** Alla fine del 2001 il bilancio presentava l'ennesimo deficit: quaranta milioni di euro**Nel mirino** L'«Azienda mobilità e infrastrutture» doveva liberare dalle voci meno redditizie la municipalizzata

Le mani dei giudici sulla bad company alla genovese

Aperta un'inchiesta sulla privatizzazione dell'ex Amt L'accusa: il Comune ha perso venti milioni di euro

La madre di tutte le bad company finisce sotto inchiesta. Certo, ci sono Alitalia e tante altre, ma la prima è stata Ami, l'Azienda Mobilità e Infrastrutture di Genova, la società pubblica nata per liberare dalle voci meno redditizie l'azienda municipale dei trasporti rendendone così possibile la parziale privatizzazione. Ma oggi la nascita di Ami è sotto la lente di ingrandimento della Procura e della Corte dei Conti. Inchieste che hanno portato il pm Francesco Pinto ad aprire un fascicolo per abuso d'ufficio. Fino a oggi l'indagine condotta dal nucleo di polizia tributaria è carico di ignoti, molto presto, però, potrebbero arrivare i primi indagati. Ma non è una storia soltanto ligure: potrebbe mettere in discussione tutte le bad company che sono fiorite in Italia, fino al caso Alitalia.

L'ultimo capitolo

Come in tante vicende giudiziarie, si comincia da quello che doveva essere l'ultimo capitolo della storia di Ami: nel novembre 2007 il cda della società pubblica genovese prende atto dell'impossibilità per Ami di continuare a esistere. Il neo sindaco Marta Vincenzi lo aveva già chiarito in campagna elettorale: l'operazione

voluta dal suo predecessore, Giuseppe Pericu, non la convince. Vincenzi non intende continuare a tenere in piedi una società che, secondo lei, divora soldi pubblici. Passano pochi mesi e all'inizio del 2008 arriva la liquidazione. Da qui nascono le due inchieste che nelle prossime settimane potrebbero far tremare ancora il mondo politico genovese.

Un'operazione necessaria per privatizzare (e salvare) l'azienda di trasporto genovese Amt o un disastro che ha dissipato soldi pubblici? Inquirenti e investigatori sembrano propendere per la seconda ipotesi. Tutto ruota intorno a un numero: 20 milioni di euro che, secondo l'ultima stima dell'accusa, sono andati persi con un vantaggio indebito per il socio privato. Ma si punta anche il dito sulle scelte del Comune che, per l'accusa, ha sottratto ad Ami le entrate previste. Che ha garantito al socio privato consulenze milionarie in grado di rimpinguare gli utili. Che avrebbe portato a una privatizzazione con rischio d'impresa pari a zero per i privati, in grado, però, di guidare l'azienda.

L'inizio

Tutto comincia nel 2001. L'Amt (Azienda Municipalizzata Trasporti)

presenta l'ennesimo bilancio in rosso: 40 milioni di perdite l'anno e, dopo i tagli agli enti locali, il comune di Genova deve integrare il fondo nazionale per i trasporti sborsando 30 milioni l'anno. Un masso che rischia di tirare a fondo il Comune e che avvia l'Amt sulla china del crac. Allora Pericu gioca la carta della privatizzazione. Ed ecco un'altra analogia con Alitalia: per seguire l'operazione si sceglie la società Dexia, che a sua volta si appoggia allo studio Bonelli Erede e Pappalardo, lo stesso che ha seguito la cessione della compagnia di bandiera. E' il 2004 quando si arriva alla gara, vince Transdev, colosso (pubblico) francese che gestisce il trasporto pubblico di decine di città transalpine, spagnole, inglesi, olandesi e canadesi. Da Amt nasceranno due società. La prima, la stessa Amt, vedrà la partecipazione del Comune (con il 59%) e di Transdev (41%) che investe 22 milioni per gestire il servizio fino al 2011. La seconda sarà Ami,



interamente pubblica, che si occuperà delle voci meno redditizie. Ad Ami verranno conferite le attività di manutenzione dei mezzi, le rimesse e il patrimonio immobiliare, e la progettazione delle reti. Ma, per rendere accettabile l'operazione anche alle casse pubbliche, il Comune prevede un patto ben preciso: la manutenzione svolta da Ami sarà pagata 158 milioni in sei anni ai quali si aggiungeranno 28 milioni di affitti. E questo è il nodo delle inchieste: le condizioni del contratto cambiano rapidamente. I 28 milioni previsti per gli affitti scendono a 18. Non solo: negli anni i milioni previsti per la manutenzione passano da 158 a 93. In cambio, promette il Comune, Ami riceverà altre attività che la compenseranno delle perdite. Un impegno non mantenuto. «Ci sono scelte che, a prima vista, sembrano irrazionali per la parte pubblica», sostengono inquirenti e investigatori.

Così è anche per alcuni dettagli della vendita del patrimonio immobiliare di Amt, tra cui la rimessa a Boccadasse, uno dei quartieri più belli di Genova. Compra Abitcoop (che prevede di realizzare una contestatissima operazione immobiliare con torri firmate dall'archistar Mario Botta) e sborsa 33 milioni a fronte di una base d'asta di 18 milioni. «Un prezzo altissimo, ma negli anni successivi Ami sborsa inspiegabilmente quasi cinque milioni di euro per affittare la struttura che ha appena ceduto», ricorda l'accusa. Anche su questo si indaga. Ma c'è il capitolo consulenze: Amt paga oltre cinque milioni di euro in tre anni al socio privato per una consulenza. «Perché il pubblico paga il privato per un'attività di impresa che dovrebbe svolgere in qualità di socio?», si chiedono gli inquirenti. Infine c'è anche il contenuto finora riservato del contratto. «In pratica il privato acquista una società senza alcun rischio, sembra un contratto di investimento più che di impresa. Il privato alla scadenza può vendere recuperando i 22 milioni investiti più un 5 per cento annuo».

L'altra verità

Pericu, però, non ci sta a vedere messa in discussione la sua «creatura»: «Senza questa operazione l'azienda dei trasporti sarebbe fallita come è successo a Padova con pesanti conseguenze economiche e giuridiche per il Comune. E con un forte disagio sociale per i citta-

dini». E le perdite di denaro pubblico su cui indagano Procura e Corte dei Conti? «L'operazione ha fatto risparmiare denaro: prima le perdite erano di circa 40 milioni di euro l'anno, oggi, considerando i bilanci di Ami e Amt, non superano i 20 milioni. Invece Standard&Poor's ha confermato la classificazione A ai conti del Comune proprio grazie a questa operazione. Se Ami non fosse stata liquidata nel giro di qualche anno sarebbe tornata in pareggio, per me non era una vera bad company, perché le avevamo conferito attività e beni che producevano utili». Restano i 490 milioni di debiti di Amt nel passivo del Comune di Genova (che ha un'esposizione finanziaria complessiva di un miliardo di euro).

Luciano Coccili, procuratore regionale della Corte dei Conti, durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario ha dedicato un passaggio a queste operazioni: «Vogliamo verificare la sussistenza o meno di danni erariali in casi di costituzione, con capitale interamente pubblico, di una sorta di bad company che ha realizzato cospicue perdite di esercizio». L'ultima parola su Ami, e sul futuro delle bad company italiane, passa ai magistrati. Da queste decisioni dipenderanno, forse, le scelte di città che, come Torino, avevano pensato di applicare il modello genovese.

Hanno detto



Vogliamo verificare i danni erariali legati a operazioni di questo genere

Luciano Coccili
presidente Corte dei Conti
Liguria



Senza quell'operazione l'azienda sarebbe fallita con conseguenze pesanti per il Comune

Giuseppe Pericu
ex sindaco
di Genova

Le cifre

30 milioni di km all'anno il servizio offerto

800 autobus il parco mezzi

20 mln di euro

Il danno alle casse pubbliche che secondo l'accusa sarebbe stato prodotto dalla creazione di due società (Ami e Amt) dalla vecchia Amt

158 mln di euro

la somma che la «bad company» (Ami) avrebbe dovuto percepire in sei anni per la manutenzione dei mezzi

93 mln di euro

la somma effettivamente pagata ad Ami (65 milioni meno del previsto)

oltre 3 mln di euro

la consulenza pagata in due anni al socio privato

490 mln di euro

i debiti accumulati dalla vecchia Amt prima dell'operazione (quasi il 50 per cento del debito totale del Comune di Genova)

GLI INQUIRENTI

«Scelte che a prima vista sembrano irrazionali per la parte pubblica»

COME ALITALIA

L'indagine potrebbe allargarsi a tutte le operazioni simili

PARMALAT

*Bondi apre:
«È il momento
di comprare»*

A PAG. 4

Parmalat alla prova M&A con 1,1 mld

Bondi: «Occasione unica per crescere, non possiamo sbagliare. Occhi puntati su Africa e Australia». Si allontana Granarolo. Per i contenziosi tra Italia e Usa 2009 anno decisivo

SOFIA FRASCHINI

Doppia sfida per Parmalat nel 2009. Portare a casa i contenziosi aperti in Usa e Italia e programmare acquisizioni strategiche, forte della liquidità record che ha in cassaforte di 1,1 miliardi di euro. «Abbiamo un'occasione unica per crescere e fare acquisizioni - ha detto ieri l'amministratore delegato, Enrico Bondi, nel corso della presentazione dei risultati annuali agli azionisti - e non possiamo assolutamente sbagliare l'impiego della liquidità, un'occasione così non si presenterà più». Pronta ad allargarsi anche a settori trasversali al proprio business, Parmalat continua a guardare con interesse a occasioni di shopping all'estero. «In Australia - ha spiegato Bondi - siamo il numero due del mercato e siamo pronti a cogliere eventuali occasioni nel caso di disinvestimenti da parte di chi è il numero uno. Inoltre, siamo attenti alle opportunità che si possono presentare nell'Africa subsahariana», dove Parmalat è presente nell'area Sud del Continente con una sua controllata.

Per quanto riguarda la costruzione di un grande polo italiano dell'alimentare assieme a Granarolo, Bondi ha mostrato invece grande freddezza alla luce del fatto che il dossier rimbalza alle cronache, senza esito alcuno, da almeno 4-5 anni. Accanto alla sfida M&A, il 2009, sarà fondamentale anche dal punto di vista legale. In calendario ci sono infatti diversi dossier. L'appello nel caso Citigroup contro il verdetto di un tribunale americano favorevole alla banca d'affari dovrebbe

andare in scena in settembre-ottobre. Mentre per i processi Bank of America e Grant Thornton si dovrà aspettare fine anno. Su quest'ultimo caso, il 27 febbraio il tribunale federale di New York ha ritenuto che «vi sono sufficienti elementi per sottoporre alla giuria la questione della responsabilità di Grant Thornton per la condotta di Grant Thornton Italia in relazione al ruolo avuto nel crac Parmalat». In Italia, le cause revocatorie si sono quasi tutte concluse con transazioni, mentre sono rimaste tre azioni risarcitorie, una contro S&P e due contro Jp Morgan. Le opposizioni tardive ancora aperte sono sotto le 200 e «stiamo cercando di chiuderle al più presto», ha commentato il responsabile legale di Parmalat Nicola Palmieri, sottolineando che «l'impatto monetario sarebbe comunque minimo».

Ieri intanto si è aggiunto un nuovo tassello al processo di Collecchio e in aula è stato ricostruito il flusso dei finanziamenti che da Parmalat è affluito al gruppo turistico di Calisto Tanzi, la Itc&P. Nel 1996 l'importo dei finanziamenti erogati ammontava a 115 miliardi di lire. Cifra che Fausto Tonna, all'epoca dei fatti direttore finanziario di Parmalat, notoriamente contrario al mantenimento in vita del settore turismo, ha chiesto indietro attraverso numerose intimazioni di pagamento indirizzate all'allora manager Itc&P Nicola Catelli. Il processo riprenderà lunedì 9 marzo.

In Borsa, ieri il titolo Parmalat ha chiuso la seduta in calo dell'1,33% a 1,40 euro.



L'amministratore delegato della Fiat a Washington sostiene la causa dell'alleanza Marchionne: salveremo Chrysler

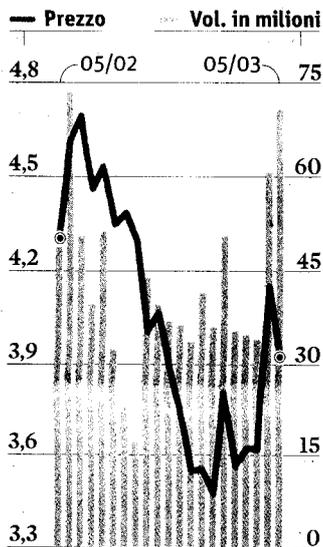
Andrea Malan

«Il modo in cui **General Motors** sta gestendo le sue attività europee è inaccettabile». Guenther Verheugen, commissario Ue all'Industria, ha duramente criticato il colosso americano, accusandolo di non essere stato abbastanza trasparente: «Quali sono i loro piani per le varie filiali europee? Gm è pronta a mantenere la responsabilità per le attività europee o no?».

In occasione della riunione dei ministri dell'Industria della Ue a Bruxelles, Verheugen ha proposto un incontro, una sorta di mini-summit, dei Paesi in cui si trovano gli impianti Gm per concordare una linea comune. Per ora i vari Paesi si sono mossi in ordine sparso; in Germania (dove si trova metà dei circa 50mila dipendenti di Gm in Europa) il ministro delle Finanze Peer Steinbrueck ha gettato ieri acqua fredda sulle speranze di un rapido accordo, affermando in un'intervista che «il piano presentato finora dall'azienda non può essere la base per una decisione». Oggi i

Fiat

Andamento del titolo a Milano



IRRITAZIONE DA BRUXELLES

Il commissario Ue all'Industria Verheugen chiede un vertice dei Paesi che ospitano impianti della General Motors

vertici di Gm, con il direttore generale Fritz Henderson e il numero uno europeo Carl Peter Forster, incontreranno a Berlino il ministro dell'Economia Karl Theodor zu Guttenberg (ma senza la partecipazione di Angela Merkel). Comunque vada a finire per la **Opel**, sembrano inevitabili drastici tagli all'organico: il numero uno europeo di Gm, Carl Peter Forster, ha parlato nei giorni scorsi di 3.500 esuberanti, ma sono circolate cifre fino a 7.600 tagli nella sola Germania.

Dall'altra parte dell'Atlantico intanto, Sergio Marchionne - amministratore delegato della **Fiat** - ha perorato ieri a Washington la causa dell'alleanza tra Fiat e **Chrysler** di fronte alla task force del presidente Obama, guidata da Steve Rattner e Ron Bloom. Il manager del Lingotto era accompagnato da Alfredo Altavilla, che oltre a guidare la divisione motori Fpt è responsabile del gruppo per la gestione delle alleanze; dopo una breve esposizione, ha risposto alle domande dei componenti della task force.

L'obiettivo di Marchionne era di convincere i rappresentanti del Governo Usa dell'utilità dell'alleanza come sostegno alla sopravvivenza di Chrysler - utilità di cui sia il Lingotto che l'azienda americana sono convinti; doveva inoltre rassicurarli sul fatto che Fiat non ha intenzione di "sfruttare" i finanziamenti che Washington metterà in campo per salvare Chrysler. Ci è riuscito? La risposta arriverà entro il 31 marzo, quando l'Amministrazione dovrà decidere sulla validità dei piani di riassetto di Chrysler (e di Gm), e in caso affermativo erogare i finanziamenti richiesti.

Ieri il titolo della Fiat è tornato sotto quota 4 euro in Borsa, in una giornata negativa dei mercati, dopo il balzo del 14% segnato il giorno precedente. La Consob ha intanto reso noto che la banca svizzera Ubs (di cui Marchionne è consigliere indipendente e vicepresidente non operativo) ha ridotto sotto la soglia del 2% la propria partecipazione in Fiat.



L'inchiesta**Il paese dei privilegi
dalle Regioni
al Parlamento**ANTONELLO
CAPOREALE

La pensione in anticipo, l'auto blu, l'indennità che migliora la vita: radiografia del Palazzo. Dove tutto costa meno ed è più facile

Nel Belpaese dei privilegi Quelli più uguali degli altri

ANTONELLO CAPOREALE

Sarà un anno orribile questo, l'ha garantito ieri Giulio Tremonti. La fila dei disoccupati agli angoli delle fabbriche misura oramai esattamente la distanza che separa la moltitudine, di ogni ceto, razza, lingua e religione, dagli eletti. Segno dei tempi è il ragù politico, il piatto di pasta servito alla buvette dei senatori il cui costo - collassato a un euro e cinquanta centesimi per deliberata e generosa scelta del gestore del catering - è stato fatto subito risalire dal presidente del Senato a un euro e ottanta, più in linea e rispettoso dei sentimenti dell'opinione pubblica.

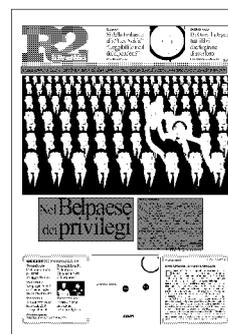
C'è una parola, una sola, che pone alcuni lavori fuori dal comune, li innalza e li tonifica: il privilegio. L'extra che cambia il corso della busta paga, consola la vita anche quando è sul punto di finire. E produce quel miracolo che appunto si definisce privilegio, frutto del diritto che cambia natura.

Tutto ha un prezzo. Il silenzio, per esempio. Stare zitti è una fatica e ha il giusto costo. E morire, oltre al dolore inconsolabile, comporta una serie infinita di pratiche e di cerimonie che vanno obbligatoriamente fatturate. L'Iva, la maledetta Iva.

**A fine carriera per
un parlamentare,
oltre al vitalizio, c'è
anche l'assegno
di "solidarietà"**

I premio alla carriera
Una questione a parte, senza volere entrare nel merito del tema che qui lambisce la terra e il cielo, è il pacchetto dei premi fine vita. Apriamo

parentesi. Prima della morte, ma forse più dolorosa di essa, c'è la fine della carriera politica, la fine dei sogni e della gloria. Il politico che lascia ottiene un vitalizio. Lo dice la parola stessa: il vitalizio non è la pensione e quindi lo si può raccogliere, a certe condizioni, anche da giovani. E' qualcosa di diverso e, stando all'etimo, sicuramente di vitale. Antonio Martusciello a soli 46 anni ha lasciato Montecitorio. Per quattordici anni di fila ha servito le Istituzioni e Forza Italia. Se riscatta quattro anni di contributi può godere di un vitalizio formidabile: 7.958 euro (lordi) mensili. E il 49enne Alfonso Pecoraro Scanio, 16 anni trascorsi a Montecitorio, con un minimo riscatto raggiunge il traguardo degli 8.836 euro (lordi) in tasca, senza temere i nuovi ricalcoli pensionistici. Il famigerato scalo-



ne, espressione che indica ancora lavoro e ancora per tanti anni per i sessantenni.

Oltre al vitalizio, conquistato calcando la scena, a fine carriera si aggiunge un affidamento in denaro a titolo di "solidarietà" o di "reinserimento sociale". L'assegno è pari all'80 per cento dell'indennità per il numero degli anni in cui ha frequentato il Potere. Ti hanno cacciato dal Parlamento e ora? L'anziano Armando Cossutta ha ottenuto 345.600 euro, per esempio. Il più giovane Clemente Mastella 307.328 euro. Proprio Mastella, causa licenziamento, ha raccolto il dovuto: vitalizio (9600 euro lordi mensili) e assegno di solidarietà. Ma il reinserimento sociale non è riuscito, Clemente ha vagato meno di un anno e sta per tornare nel punto esatto da dove era partito.

L'indennità funeraria

Trombato e premiato perciò. L'indennità, e qui entriamo in una speciale categoria, accompagna la vita del vivo e permette di dare sollievo ai familiari qualora il decuius abbia davvero deciso di smettere e per sempre. In Veneto si chiamava indennità funeraria. In Sicilia, forse per non dare nell'occhio, la tipologia si è classificata più proletariamente come "sussidio di lutto". Così, il deputato palermitano Giovanni Ardizzone non ha fatto mistero di aver avuto una qualche perplessità anche di natura scaramantica allorché, nel corso del suo mandato di questore dell'Assemblea siciliana, si è trovato a firmare un paio di provvedimenti che erogavano «sussidi di lutto». E ha scoperto, dopo aver chiesto delucidazioni, che nella ricca e antica collezione di decreti del consiglio di presidenza dell'Arsc è un atto che concede una somma fino a 5 mila euro per le spese relative a funerali di deputati in carica o cessati dal mandato. Soldi ovviamente destinati alle famiglie del caro onorevole estinto. Se l'è cavata magnificamente Ardizzone: «Cosa dire? Noi parlamentari siamo previdenti: pensiamo al nostro futuro. Anche dopo la morte». Nel 2007 per i "sussidi di lutto" in Sicilia sono stati spesi 36.151 euro. In Veneto non si sa, ma il presidente del consiglio regionale, il leghista Marino Finozzi, interrogato sul triste tema del tra-

passo, ebbe come un sobbalzo e sinceramente rispose: «Io penso che un contributo pubblico alle spese di funerale per una persona che ha speso 10, 15 o più anni della vita per servire le istituzioni e i cittadini non sia un grande scandalo».

Tocchiamo ferro e badiamo al presente. È un'oragave, la recessione economica sta travolgendo consuetudini quasi secolari: il Quirinale ha detto addio a 37 corazzieri (da 260 passeranno a 223) le senatrici hanno visto abolito il loro assegno per il parrucchiere, un bonus mensile di 150 euro. «Sono ancora piccole cose», hanno scritto i senatori questori. Piccole ma che danno il segno di un'era nuova, e dei sacrifici che attendono davvero tutti.

La corsia preferenziale

Le piccole cose si fanno poi grandi col crescere delle responsabilità. Conoscete un privilegio più tondo ed esibito di una guida contromano? Il comune di Palermo ha liberato che i politici, di ogni risma e colore, debbano essere agevolati nel loro movimento. Viaggeranno in corsia preferenziale, ridurranno a una legittima concessione contromano l'attesa di far presto e bene. Ogni cosa al suo posto e ogni responsabilità al livello che merita. Il 22 agosto scorso un circolare di palazzo Chigi ha riclassificato le urgenze e le potestà mutando nel profondo le condizioni del passaggio aereo di Stato. Romano Prodi aveva incautamente ristretto il numero dei beneficiati obbligando persino fiorfiore di ministri a giustificare la propria richiesta di volare alto e bene. Silvio Berlusconi ha ricondotto la spesa nei suoi limiti fisiologici: qualche milione di euro in più si spenderà, e però vuoi mettere la resa? Efficienza e velocità per tutti. Quindi tutti imbarcati: premier, consiglieri, ministri e viceministri, persino sottosegretari. Quando e come chiedono, facendo attenzione solo alle coincidenze.

Il costo del silenzio

Bisogna capirsi - e una volta per tutte - dove finisce il privilegio e dove inizia il dovere. L'obbligo per esempio di tenere la bocca cucita. Quando i capi dei servizi segreti Emilio Del Mese, Niccolò Pollari e Mario Mori hanno lasciato il comando, *l'Espresso* - curioso - fece due conti sulla liquidazione straordinaria che avrebbero rice-

vuto: la fissò in un milione e ottocentomila euro. Tra le tante voci che avrebbero prodotto una pensione da favola (circa 31 mila euro lordi al mese) per una carriera quarantennale davvero straordinaria bisognò tener conto anche del tributo a un'avita pericolosa e soprattutto *silenziosa*. Allo stipendio si aggiunge infatti, per chi opera nei servizi, un'indennità particolare di funzione che, tra gli addetti, viene definita "indennità di silenzio" e quasi raddoppia l'emolumento base. Voce che poi, alla fine della carriera, viene conteggiata per la quiescenza. Silenzio d'oro, compenso perpetuo. Ma è un trattamento riservato unicamente ai capi. I sottoposti, al momento della pensione, non si portano dietro quella ricca indennità.

Questi tempi moderni hanno anche impresso un'autentica accelerazione allo scambio di idee e di proposte. Con internet tutto si è fatto non solo più semplice ma

Ci vogliono tre autisti dell'Atac per fare lo stipendio di un autista della Camera

straordinariamente veloce. E sia il Senato che la Camera consegnano a ciascuno eletto, ad ogni inizio di legislatura, hardware e software necessari. Il parlamentare riceve il suo computer (che a fine mandato conserverà) in modo che ovunque si trovi, ovunque, sia nella condizione di lavorare... Qualche mese fa la signora Anna, disperata, (tre figli minorenni e senza lavoro) ha scritto una mail a tutti i parlamentari e ha invocato aiuto. Anna non esisteva e la sua disperazione era finta. Era un modo per testare l'apparato tecnologico in dotazione. Dal momento dell'invio al momento della lettura della mail sono trascorse in media due settimane. Il 42 per cento dei senatori aveva però e purtroppo la casella di posta piena. Alla signora Anna hanno alla fine risposto in 26 che, su 994 destinatari, rappresenta il 2,7 per cento. Non male.

Auto blu e super autista

A ciascuno il suo e ad alcuni autisti, per esempio, una retribuzione maiuscola, calcolata sul giusto: il rischio, la velocità, la fatica

di guidare anche di notte. Di pochi giorni fa la notizia che la Camera dei deputati ha riconosciuto, dopo una annosa vertenza, il secondo livello retributivo ai suoi autisti. Porterà a 10.164 euro la retribuzione mensile lorda (dopo 35 anni di lavoro) a chi conduce l'auto blu. Più di quattromila euro netti al mese. Tre autisti dell'Atac ci vogliono per farne uno della Camera. Ma il Parlamento è un mondo a parte, non fa testo. Un bravo barbiere, se riesce a imboccare il portone di Montecitorio, supera in progressione e di molto lo stipendio di un magistrato d'appello (fermo a 98 mila euro l'anno), e un operaio specializzato (tubista, elettricista) se ha la ventura di lavorare alla Camera è sicuramente nella condizione di raggiungere e superare lo stipendio di un professore universitario, persino di un cattedratico barone. Alla Camera ogni cosa ha costi elevatissimi, e persino le spese minute diventano mostruose: l'anno scorso 650 mila euro sono volati via proprio per la minutaglia, le spese vagabonde. Ma lì anche gli appendiabiti e

Liquidazione di un milione e 800 mila euro per i capi dei Servizi che hanno lasciato il comando

chissà quale altro accessorio del guardaroba (giacché le guardarobiere sono pagate a parte) sono valse nell'ultimo bilancio un accantonamento monstre: 205 mila euro. Disse Goffredo Bettini, al momento di metter piede a Montecitorio: «Mio padre mi ha lasciato ricco. Sono diventato assai meno ricco quando per anni, come segretario del Pci di Roma non ho preso lo stipendio. Tuttavia il mio partito mi ha restituito i privilegi eleggendomi prima alla Regione e poi in Parlamento». Privilegiato, esatto. Tra le cento carezze parlamentari anche una voce destinata alla lingua, a parlar bene e a farsi intendere meglio. Per la formazione linguistica ai deputati investiti nel 2008 900 mila euro. In Parlamento si parla, ne verro?

I casi

**IL VITALIZIO**

Antonio Martusciello a 46 anni ha lasciato Montecitorio. Se riscatta 4 anni di contributi può godere di un vitalizio di 7958 euro lordi al mese

**CARRIERA D'ORO**

Anche il 49enne Alfonso Pecoraro Scanio, con un minimo riscatto può raggiungere il traguardo degli 8.836 euro (lordi) mensili

**IL REINSERIMENTO**

Reinserimento nella società, o anche assegno di solidarietà. È la liquidazione dell'ex. A Mastella sono andati 307.328 euro

Gli stipendi
 Stipendio del premier



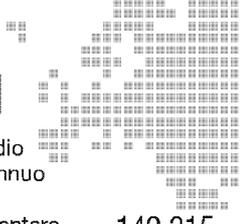
18.878 euro netti

 Stipendio di un senatore



12.000 euro netti


 Stipendio base annuo di un parlamentare europeo



149.215 euro

 Stipendio di un autista di autoblu a Montecitorio



4.000 euro netti

 Stipendio medio annuo di un dipendente di Montecitorio



112.000 euro

 Spese per i vitalizi alla Camera



127.470.000 euro

TOTALE NUMERO DEGLI ELETTI (parlamento, regioni, province, comuni)

179.485 mila

PERSONALE DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO

2.885

COSTO DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

1.004.435.000

COSTO DELLE CONSULENZE NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

1.097.000.000

FINANZIAMENTI PUBBLICI ALLE COMUNITÀ MONTANE

170.175.114,72

C'è una sola parola che pone alcuni lavori fuori dal comune, li innalza e li tonifica: il privilegio. L'extra che cambia il corso della busta paga, consola la vita anche quando è sul punto di finire. Dopo la retromarcia del Senato sulla buvette ecco la mappa dei benefici dell'onorevole

Fortis, il governo belga contro Bnp Paribas

“Vogliono abbassare il prezzo della fusione”. Oggi vertice decisivo

-7,07%

IN BORSA

Bnp ha perso ieri a Parigi il 7,07% dopo essere scesa a -15%

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIAMPIERO MARTINOTTI

PARIGI — E' l'ultima maratona, l'estremo tentativo per salvare una fusione che sembra moribonda: Bnp Paribas e il governo belga si sono dati fino alla mezzanotte di oggi per trovare una soluzione che consenta all'istituto francese di prendere il controllo di Fortis, nazionalizzato in autunno per salvarlo dal fallimento. La stampa belga critica fortemente le eccessive pretese che sarebbero state avanzate da Baudoin Prot, numero uno dell'azienda transalpina, sospettandolo di voler abbandonare la partita. E' stato il ministro delle Finanze, Didier Reynders, ad annunciare il proseguimento della trattativa fino a stasera. Ma le dichiarazioni e le indiscrezioni filtrate da Bruxelles fanno emergere l'irritazione governativa per le richieste di Bnp Paribas.

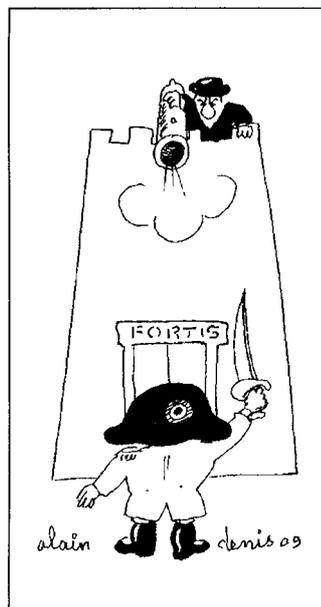
Il primo accordo è stato bocciato dagli azionisti minoritari della banca belga, secondo i quali l'offerta francese era troppo bassa. Di fronte all'opposizione, la Bnp è sembrata avere meno interesse a rilevare le attività bancarie di Fortis, forse anche perché la congiuntura è cambiata: la crisi sembra non finire mai e l'incertezza sulla sua durata rende più pru-

denti tutti i banchieri. Ed è per questo che i belgi sospettano Prot di alzare le richieste per far fallire il negoziato.

Ieri mattina, *De Standaard* ha attaccato i francesi, accusati di voler «mettere in ginocchio il Belgio»: vorrebbero tra i 15 e i 20 miliardi di euro di garanzie pubbliche per coprirsi da eventuali, nuove perdite di Fortis. Il giornale economico *De Tijd* parla invece di una richiesta di 5-6 miliardi, comunque superiore ai 4-5 miliardi di cui si era parlato. Ma non è solo la stampa fiamminga a criticare Bnp Paribas. Anche il francfono *Le Soir* se la prende con la banca parigina: «Esigendo troppo, cerca di provocare un rifiuto dall'altra parte del tavolo del negoziato, scaricando la responsabilità di un fallimento sulla parte avversa».

Dell'avvicinarsi è parlato anche all'Eliseo. Nicolas Sarkozy ha infatti ricevuto il primo ministro belga, Herman Van Rompuy, per un giro d'orizzonte sulla crisi economica. Inevitabile parlare anche di Fortis: «Lo abbiamo fatto, ma succintamente», ha detto all'uscita il premier belga, senza aggiungere altro.

In Borsa, intanto, il titolo ha perso ieri il 15 per cento ed è stato anche al centro di un curioso disguido: le autorità del mercato ne hanno annunciato la sospensione e poi hanno detto di essersi sbagliate. La confusione, insomma, è al massimo.



MENO REGIONI E PROVINCE

Il coraggio di Parigi

«È il momento di decidere». Già nel titolo del rapporto presentato ieri al Governo da Edouard Balladur c'è il senso di una riforma epocale per un Paese, come la Francia, altrettanto centralista quanto finora appassionatamente legata alle proprie istituzioni. I cambiamenti proposti vanno nella direzione dell'efficienza delle autonomie locali. E quindi: accorpamento dei dipartimenti, dotandoli di maggiori poteri economici, creazione di undici Aree metropolitane, abolizione dei "Cantons" (le circoscrizioni elettorali), drastica riduzione del numero dei Comuni. «La crisi economica - ha commentato l'ex capo del Governo - si può vincere anche grazie a una migliore efficienza del settore pubblico». L'Italia avrebbe molto da imparare. Di abolizione delle Province si era parlato spesso in campagna elettorale, ma nessuna proposta concreta è mai riuscita a superare le soglie del Governo o del Parlamento. E le autonomie locali si sono spesso fatte sentire soprattutto per le loro esibizioni del potere di veto. Se a questo punto provassimo a copiare la Francia?



Annuncio shock della Gm

“Non è escluso il fallimento”

Marchionne: rilanceremo Chrysler. In Italia vendite verso +4%

Wagoner studia la possibilità di offrire agli azionisti quote del gruppo automobilistico

ARTURO ZAMPAGLIONE

NEW YORK — La Deloitte & Touche, la società che certifica i bilanci della General Motors, ha sollevato dei «dubbi sostanziali» sulla capacità del colosso automobilistico di garantire la continuità operativa e di evitare il fallimento. Previsto, ma non per questo meno drammatico, il nuovo allarme sui destini della casa di Detroit, contenuto in un rapporto depositato ieri alla Sec, ha avuto immediate ripercussioni a Wall Street, contribuendo all'ennesimo crollo degli indici, e ha complicato il lavoro di executives, sindacati e soprattutto del team creato da Barack Obama per salvare l'industria dell'auto americana.

Penalizzata dal calo della domanda, dal congelamento del credito e soprattutto da scelte strategiche sbagliate, la Gm si trova ormai sull'orlo del collasso. Nel 2008 ha perso 30,9 miliardi di dollari, di cui 9,6 nell'ultimo trimestre. A febbraio le sue vendite di auto sono più che dimezzate rispetto allo stesso mese dell'anno scorso (-53,1%). E ora sopravvive solo grazie ai 13,4 miliardi di aiuti: che però finiranno tra poche settimane, aprendo così la porta al «Chapter 11», come viene chiamata la procedura per l'amministrazione controllata.

L'unica speranza per il chief executive Rick Wagoner e i 266 mila dipendenti è che, da un lato i sindacati e i «bondholder» (possessori di bond) accettino soluzioni a loro più sfavorevoli, accontentandosi ad esempio di azioni della società, dall'altro

che la Casa Bianca di Obama accolga la richiesta di 30 miliardi di aiuti supplementari legati a un piano di ristrutturazione. La Gm, che ha già avviato un programma di ridimensionamento della capacità produttiva e ridotto gli stipendi di Wagoner (da 14,1 milioni nel 2007, 5,4 nel 2008 e un solo dollaro nel 2009), ha anche bussato alla porta di vari stati esteri dove si trovano le maggiori consociate, a cominciare dalla Germania (Opel) e dalla Gran Bretagna.

La decisione del governo sarà presa entro il 31 marzo, che è il termine posto da George W. Bush quando a dicembre concesse i primi aiuti alla Gm e alla Chrysler. In vista di quella scadenza il team dell'auto — presieduto formalmente dal ministro del Tesoro Tim Geithner — «lavora giorno e notte per trovare le soluzioni più sagge», secondo quanto ha riferito ieri la Casa Bianca nella speranza di rasserenare gli animi dopo l'allarme della Deloitte & Touche.

Sempre ieri, del resto, Rattner e Bloom si sono incontrati per due ore e mezza al ministero del Tesoro con Sergio Marchionne, chiamato a illustrare l'ipotesi di alleanza tra Fiat e Chrysler. L'ad della casa torinese ha ribadito che proprio questa è la migliore opzione per il rilancio della Chrysler e dovrebbe essere favorita con la concessione di 5 miliardi di aiuti supplementari. A rafforzare la posizione negoziale della Fiat hanno contribuito i dati provvisori degli ordinativi del settore auto in Italia che, secondo quanto ha riferito ieri il ministro per le Attività produttive Claudio Scajola (che ha parlato di «timido segnale positivo»), registrano un incremento del 4% rispetto allo stesso mese del 2008.

-18%

A WALL STREET

Gm è arrivata a perdere in Borsa sino al 18% dopo la comunicazione alla Sec di rischio fallimento

31 mld

LA PERDITA

Gm ha chiuso con una perdita di 31 miliardi di dollari e ha chiesto aiuti di Stato per 30 miliardi

5,4 mln

LO STIPENDIO

Gm ha ridotto i compensi del ceo Rick Wagoner dai 14,1 milioni del 2007 a 5,4 milioni per il 2008





Con il contributo del Collegio Carlo Alberto

Ford chiede aiuto al sindacato per battere la crisi dell'auto

Ford ha messo alle strette le concorrenti di Detroit. Chrysler e General Motors sono già debentrici nei confronti del governo americano per circa 18 miliardi di dollari, e il mese scorso hanno chiesto nuove risorse. In cambio, sarebbero tenute a firmare accordi per ridurre i loro impegni nei confronti dei sindacati, dei concessionari e dei finanziatori. Ma Ford, che non ha chiesto aiuti a Washington, potrebbe batterle sul tempo. La seconda casa automobilistica di Motown ha già raggiunto un accordo con il sindacato Uaw (United Auto Workers) che le consentirebbe di finanziare metà del gigantesco fondo di assistenza sanitaria dei dipendenti in forma di azioni. Mercoledì l'azienda ha presentato un'offerta di scambio che, se dovesse andare in porto, le permetterebbe di ridurre il suo indebitamento di 10,4 miliardi - circa il 40% - e di scambiare 4,9 miliardi di obbligazioni convertibili con 530 milioni di nuove azioni ordinarie più 390 milioni in contanti. Questo scambio è indicativo di quanto terribile sia la situazione anche per la meno sgangherata delle tre aziende di Motor City: i detentori dei titoli non garantiti riceveranno appena 14,6 centesimi ogni dollaro, mentre i possessori del debito bancario garantito non più di 47.

L'accordo offre però a Ford un salvagente in termini di cassa: tenendo conto della sospensione dei dividendi su certi tipi di azioni privilegiate, lo scambio dovrebbe ridurre gli esborsi dell'azienda di circa 1,1 miliardi l'anno. Inoltre, la casa madre potrà ricevere un anticipo sui 2 miliardi di utili che la consociata Ford Motor Credit dovrebbe distribuire quest'anno. Certo, tutto questo non basta: secondo Credit Suisse, quest'anno la casa automobilistica potrebbe bruciare altri 7 miliardi, facendo scendere i 13 miliardi di riserve sotto la soglia minima necessaria per tenere in funzione le fabbriche. Considerando che nel 2009 le vendite di auto negli Usa saranno del 10% inferiori alle stime di Ford, è probabile che la distruzione di liquidità raggiunga un volume ancor più ragguardevole e Ford potrebbe vedersi costretta, alla fine, a chiedere l'intervento del governo. Tuttavia, Ford si sta, seppure lentamente, avvicinando a una soluzione di autosufficienza.

[ANTHONY CURRIE]

Per approfondimenti: <http://www.breakingviews.com/>

(Traduzioni a cura del Gruppo Logos)



Proteste e apprensioni delle assicurazioni europee dopo il caso Aig

Roma. L'ennesima richiesta di aiuti (la quarta) del colosso americano Aig ha fatto scattare un nuovo campanello di allarme sul settore assicurativo. In Europa le compagnie assicurative non hanno avuto bisogno di salvataggi, al contrario di quanto successo per gli istituti di credito, ma seguono con apprensione l'evolversi della crisi finanziaria. Non è un caso che i vertici degli undici maggiori gruppi assicurativi del Vecchio Continente (tra cui Generali, Axa e Allianz) hanno inviato alla Commissione europea un documento: gli aiuti statali alle banche distorcono il mercato, le assicurazioni non devono essere discriminate, è il succo. L'allarme riguarda tra l'altro gli interventi pubblici che "favoriscono una società rispetto all'altra, il settore bancario rispetto a quello assicurativo", è scritto nel documento. Come dire, ci siamo anche noi.

Le minacce per il settore riguardano entrambi i fronti: la raccolta premi (meno sette per cento nel 2008 in Italia) e gli investimenti. Da un lato, crescere nel ramo Vita (meno undici per cento nel 2008 in Italia) è sempre più difficile: dopo il caso Lehman e il crollo dei listini gli investitori non vogliono sentir parlare di polizze unit e index linked. Il tutto aggravato dalle politiche distributive bancarie, che mirano a dirottare il risparmio verso gli istituti di credito e non verso i prodotti assicurativi. Non va molto meglio nel comparto Danni (meno 0,3 per cento nel 2008 in Italia), afflitto da una sempre maggiore concorrenza, soprattutto sulla RC auto. Sul fronte degli investimenti la situazione non è più rosea: le azioni crollano, si teme l'aumento dei default dei bond societari e i rendimenti dei titoli di stato sono in picchiata. Il risultato - spiegano gli analisti - è che gli utili si contraggono e non contribuiscono ad aumentare la solidità patrimoniale che, invece, viene indebolita dalle svalutazioni su alcuni asset. Tanto più che non è detto che le assicurazioni, che hanno svalutato nel complesso negli ultimi dodici mesi meno delle banche, abbiano in realtà smaltito già tutti i loro titoli tossici: questi, al contrario che nelle banche, non si trovano sempre direttamente

a bilancio ma sono spesso all'interno di altri strumenti finanziari con il risultato che le perdite possono non emergere immediatamente. Per questo il mercato inizia a interrogarsi sulla solidità delle compagnie, non escludendo l'arrivo di fondi pubblici.

Negli ultimi mesi molti assicuratori hanno già dovuto correre ad aumentare il capitale. Dai due miliardi della francese Axa (che ha chiuso il 2008 con 2,7 miliardi di svalutazioni e un utile in calo dell'83 per cento) alle più piccole Cardif Assicurazioni, Aviva Vita a Bipiemme Vita, per citarne solo alcune. Non a caso Giancarlo Giannini, presidente dell'Isvap (l'Authority che vigila sulle assicurazioni), per la crisi finanziaria ha intensificato i controlli, avanzando in alcuni casi anche richieste di aumenti di capitale in casi in cui la situazione si era deteriorata. Se i risparmiatori perdessero fiducia nelle assicurazioni, notano esperti del settore, non sottoscriverebbero polizze e le compagnie non potrebbero far fronte ai propri impegni verso gli assicurati. "La vera ricchezza delle compagnie - spiega al Foglio Claudio Cacciamani, docente di Gestione delle imprese assicurative all'Università di Parma - è quella di avere la fiducia del pubblico per poter raccogliere risparmio e premi prima dell'erogazione di prestazioni per sinistri e prestazioni. In ciò la fiducia del pubblico nelle compagnie è molto più importante che per le banche". Ecco perché, in caso di crisi del settore, gli stati non avrebbero altra scelta che intervenire. Ma come? "In Italia sarebbe opportuno - dice Cacciamani - l'istituzione di un fondo di intervento o, meglio, di una compagnia di riassicurazione statale. Siamo l'unico paese in Europa che non ha una propria compagnia di riassicurazione. In Francia, per esempio, c'è il riassicuratore Scor che è partecipato dallo stato francese". Una soluzione che fornirebbe allo stato anche la possibilità di uscire dal settore, in cui è presente tramite Poste (65 per cento **ministero dell'Economia**) con la compagnia Poste Vita. E sciogliere così l'attuale conflitto di interessi tra regolato e regolatore".

Michele Arnese ed Elena Bonanni



Usa. Per estendere la copertura a oltre 48 milioni di persone Obama apre il cantiere della riforma sanitaria

Mario Platero

NEW YORK. Dal nostro corrispondente

■ Grintoso e pronto a dare battaglia sul fronte sanitario, Barack Obama è di nuovo partito ieri all'attacco delle lobby, degli interessi "speciali", delle case farmaceutiche: «Coloro che da sempre bloccano ogni riforma a ogni costo questa volta non prevarranno. Ognuno di noi dovrà accettare il fatto che nessuno otterrà tutto quello che vuole e che nessuna proposta di riforma sarà perfetta. Se ognuno di voi ha il diritto di partecipare alla discussione, nessuno ha il diritto di prenderne il controllo».

Con queste parole, ieri il presidente americano si è rivolto a un gruppo di circa 150 persone di provenienza politica, sindacale, di associazione di settore, delle università e dei laboratori di ricerca invitati al suo vertice sulla riforma sanitaria. La star della giornata: Ted Kennedy, da sempre sostenitore della riforma, malato di cancro, giunto apposta a Washington per partecipare a una delle cinque sessioni che si sono tenute nella East Room della Casa Bianca nel corso della giornata di ieri.

Un dibattito che ha registrato molte differenze, ma unità di intenti su un punto: non è giusto che oggi chi non è assicurato possa accedere al "medicaid" solo dopo aver dimostrato il fallimento personale. Per il resto non ci sono nuovi dettagli rispetto al progetto generico di spesa di Obama, 634 miliardi di dollari in dieci anni per estendere l'assicurazione sanitaria ai circa 48 milioni di americani che non hanno nessuna copertura. D'altra parte, affrontare questioni più tecniche sarebbe stato prematuro, sia dal punto di vista politico che da quello economico. Con la borsa in caduta verticale, con interi settori portanti americani, da quello dell'auto a quello bancario, ridotti allo stremo, aggiungere al piatto un progetto

Lavoro e salute negli Usa

Più cresce la disoccupazione, più aumentano le persone senza assicurazione sanitaria

50,0 (Mar 07 Feb 09) 8



Fonte: Center For American Progress

MESSAGGIO ALLE LOBBY

Il presidente avverte: «Coloro che da sempre bloccano ogni tentativo di cambiamento questa volta non prevarranno»

così ambizioso come quello di una riforma sanitaria nazionale per molti non è opportuno dal punto di vista sia dei tempi che delle risorse.

E non c'è dubbio che una parte della psicologia negativa di borsa derivi anche dall'approccio statalista dell'amministrazione e dalla sua ambizione, come ha osservato il commentatore David Brooks, «di voler fare tutto con il rischio di non concludere niente».

Le resistenze di fondo al progetto sanitario di Obama non sono limitate alle lobby o agli interessi di categoria. Sono diffuse anche fra molti democratici, terrorizzati dall'idea che gli aumenti delle tasse per finanziare la promessa di Obama saranno accolti malissimo da una buona parte della loro base elettorale. Anche per que-

sto il portavoce della Casa Bianca Robert Gibbs ha spiegato che il vertice di ieri serviva ad «avviare un processo» per far sì che uno dei più solenni impegni del presidente potesse essere mantenuto.

L'obiettivo principale in questa prima fase è quello di evitare gli errori dell'amministrazione Clinton, che finì con il creare una spaccatura politica a Washington instillando allo stesso tempo una grande paura fra chi era già assicurato: circa 200 milioni di americani, spaventati dall'idea di dover essere costretti a ricevere un'assistenza medica "peggiore" di quella che avevano già. E su questo punto ieri Obama ha cercato di rassicurare: «Se vogliamo coprire tutti gli americani non possiamo rompere un meccanismo che funziona. Perciò, se avete un'assicurazione che vi va bene, la potete tenere. Se avete un dottore che vi va bene, lo terrete. Se vogliamo creare nuovi posti di lavoro e ricostruire la nostra economia dobbiamo ridurre la spesa sanitaria, quest'anno con quest'amministrazione. E voi pagherete meno, per i servizi sanitari che riceverete».

Il costo sanitario in America è in effetti fuori controllo: sta provocando «una bancarotta ogni 30 secondi», ha ricordato il presidente, ed entro la fine dell'anno un milione e mezzo di americani potrebbero perdere le loro case in gran parte per le conseguenze di spese mediche.

Gli Usa spendono quasi il doppio dell'Italia in sanità senza avere la copertura universale. La stima degli esborsi sanitari è di circa 2.500 miliardi di dollari per il 2009, pari a circa 8.000 dollari per americano, il 17,6% del Pil. E senza un intervento adeguato, le stime degli economisti indicano che nel 2018 la spesa sanitaria americana potrà toccare il 20% del Pil.

mplatero@ilssole24ore.us





Inchieste. Merrill Lynch, indagine a New York sui super-bonus **Pag. 41**

Inchieste. Prima udienza il 13 marzo: il magistrato sospetta la violazione di norme di trasparenza

Merrill, indagine sui super-bonus

Il procuratore Cuomo vuole interrogare sette top manager

LO SCONTRO SVIZZERA-USA.

Il direttore finanziario di Ubs, Mark Branson, ha confermato al Senato di non poter rivelare i nomi di 47mila clienti

Marco Valsania

NEW YORK

■ Gli uomini d'oro di Merrill Lynch sono stati chiamati a rapporto dal procuratore generale di New York: Andrew Cuomo ha spedito mandati di comparizione per interrogare sette dei top executive della società di Wall Street che l'anno scorso, nel pieno della crisi, hanno ricevuto compensi superiori ai dieci milioni di dollari in contanti e azioni.

Tra gli executive convocati per fare chiarezza sui compensi c'è Andrea Orcel, che è stato uno dei più potenti banchieri d'investimento a Merrill. Orcel - 45 anni, italiano e basato a Londra - l'anno scorso avrebbe ricevuto 33,8 milioni. Dopo aver generato, stando a indiscrezioni del Wall Street Journal, ben 550 milioni in revenue annuali per la società quando nel settore già 25 milioni sono considerati un successo. Orcel, che negli ultimi anni ha lavorato su alcuni dei principali merger internazionali quale l'acquisizione di Abn Amro da parte di Royal Bank of Scotland, è adesso alla guida dell'International cor-

porate and investment banking di Bank of America, che dal primo gennaio ha rilevato Merrill.

Con lui all'appello di Cuomo deve rispondere Thomas Montag, ex responsabile del trading, che avrebbe strappato 39,4 milioni, a sua volta ora dirigente di Bank of America. E sarà ascoltato anche Peter Kraus, capo della strategia a Merrill per soli tre mesi l'anno scorso dopo essere arrivato da Goldman Sachs, che ha forse intasca-

to 29,4 milioni. I restanti nomi dei "magnifici sette" sono David Sobotka, David Gu, David Goodman e Fares Noujaim.

La procura di New York sta indagando, in particolare, sulla regolarità dei bonus elargiti in se-

greto dalla società di Wall Street alla vigilia della fusione con Bank of America. Il sospetto è che possano aver violato norme di trasparenza, danneggiando così gli investitori. Per il 2008 i dieci executive più pagati di Merrill hanno intascato 209 milioni di dollari. Compensi, in buona parte sotto forma di premi, scattati nonostante la società fosse avviata ad una perdita annuale di 27,6 miliardi di dollari, 15,8 miliardi solo nel quarto trimestre. Schiacciata da simili passivi, fin da metà settembre Merrill aveva orchestrato un merger con Bank of America, completato all'inizio di quest'anno. Ma la debacle è stata tale da spingere anche Bank of America a chiedere di recente aiuti pubblici per digerire l'operazione Merrill.

Il sospetto delle autorità è che esistessero accordi dietro le quinte, tra i vertici delle due società e senza darne informazione agli azionisti, per accelerare il versamento di bonus di fine anno pari, secondo il Journal, a forse 5,8 miliardi. Cuomo, a questo proposito, ha già ascoltato l'amministratore delegato di Bank of America Kenneth Lewis e l'ex chief executive di Merrill John Thain. Bank of America, però, nelle ultime ore ha anche sfidato le richieste del procuratore generale: ha chiesto in tribunale di mantenere confidenziali le informazioni sui compensi. L'udienza sulla vicenda è prevista per il 13 marzo.

Un'altra grande banca internazionale, la svizzera Ubs, rimane nel mirino delle autorità americane, questa volta in un scandalo di

evasione fiscale. Il direttore finanziario del gruppo, Mark Branson, ha dichiarato ieri davanti al Senato di non poter rivelare informazioni sull'identità di 47.000 clienti statunitensi, affermando che la legge svizzera lo proibisce. Ubs, per non essere messa sotto accusa, ha finora accettato di svelare l'identità di circa 300 clienti che hanno evitato le imposte americane. Una corte del Lussemburgo, intanto, ha ordinato a Ubs di rendere noti documenti su una controllata locale, il fondo Luxalpha, che gestiva prodotti di Bernard Madoff.



La fiera del lavoro

Banchieri e manager in coda anche per fare gli elettricisti

di MASSIMO GAGGI

» Alla «fiera dell'impiego» di New York Cinquemila in fila, dall'ex pubblicitario all'ebreo ortodosso che cerca un posto nell'ospedale cattolico

Manager e banchieri, tutti in coda per un lavoro

Lavorava in Madison Avenue, alla Young&Rubicam, una dei leader mondiali della pubblicità. Ora è qui, alla «Job Fair» di Times Square, a caccia di un lavoro.

Anthony Moore è in fila davanti al banchetto del Dipartimento della Sanità dello Stato di New York. «Finché è durato è stato bello» racconta. «Ma è durato fino al 2006. Poi è cominciata la crisi. L'azienda è scesa da 1500 a a 285 dipendenti. Io ho fatto molti lavori da "free lance". Ho guadagnato quello che serve per sopravvivere a Manhattan: ho una casetta nel Village. Certo, i soldi sono pochi, mia moglie se n'è andata. Ma non ho figli, fin qui ce l'ho fatta. Adesso, però, si fa più dura». La faccia è sofferata, scavata, ma Anthony non si sente uno sconfitto: «Ho 54 anni, un'età pericolosa, lo so. Ma ne dimostro di meno. E ci sono varie cose che posso fare nel campo della sanità con la mia esperienza di pubblicitario. Bisogna essere pratici: la salute, la cura della persona, è l'industria del futuro. E un datore di lavoro pubblico, di questi tempi, non guasta». Flessibilità tipicamente americana, ma anche lo "stil novo" dell'ambizione europea al posto sicuro.

Un po' più in là Takishea Hunte, una ragazzona nera che fino a settembre lavorava come "program manager" alla Lehman Brothers, sta parlando coi reclutatori della AQR Capital Management, una società di consulenza finanziaria: «Sono stata nove anni alla Lehman, ho messo da parte qualcosa per i mo-

menti difficili. Voglio viverli senza troppo affanno. Cerco lavoro nelle società di consulenza, ma sono flessibile. Qui alla fiera sto dando il mio profilo professionale a imprese di vario tipo. Ma voglio un impiego stabile, non lavoretti saltuari».

Per loro natura le "job fair" - fiere del bisogno, non delle vanità - sono uno straordinario palcoscenico umano. Questa di New York, organizzata dalla società specializzata Monster.com, lo è più di altre per la colorita folla multietnica e multiprofessionale che la anima - 3720 aspiranti lavoratori che, tirati fuori dall'armadio tailleur, giacche e cravatte, girano tra gli stand di 90 aziende che offrono mille posti di lavoro - ma anche per il luogo: l'hotel Marriott di Broadway.

Col turismo in crisi e il business delle convention che si contrae, il gigantesco salone delle feste può tranquillamente trasformarsi in centro di reclutamento: fuori, sulle balconate che circondano l'atrio coperto, si snoda il serpentone dei candidati in attesa di regi-



strarsi. In mezzo al cortile, aggrappati a una trave d'acciaio, sfrecciano gli ascensori di cristallo riservati ai clienti dei piani alti e agli ospiti di "The View", il ristorante panoramico dell'albergo, l'ultimo piano del grattacielo che ruota su sé stesso.

Tra i banchi di società di consulenza finanziaria come Charles Schawb spunta, tra molti giovani, la testa candida di Thomas Zakrzewski, il figlio di polacchi di Cracovia immigrati negli Usa all'inizio del Novecento. «Sono stato per 28 anni a Bankers Trust. E altri 10 anni, bellissimi, a Bank of New York. Ero vicepresidente di una delle società del gruppo. Ma a novembre c'è stato il terremoto». Quanti anni ha? "Sessantasei". E che ci fa qui? «Cerco un lavoro, come gli altri. Certo, a differenza di altri non sono spinto dal bisogno. Potrei starmene in pensione. Abito in New Jersey, in una bella zona residenziale vicino ad Atlantic City. Ma non so stare fermo. I vicini ne approfittano chiedendomi aiuto per i problemi di manutenzione degli edifici, mia moglie mi ha messo a fare le pulizie: un inferno. Meglio rimettersi sul mercato».

Un altro che un lavoro ce l'ha è Randy Brooks, un giovanotto di colore in fila davanti allo stand di Macy's. La catena di grandi magazzini ha licenziato centinaia di persone, ma a New York assume. Randy si informa, è perplesso: «Cercano venditori. Io faccio la guardia privata, alla Ball Security. Spesso lavoro di notte, voglio cambiare. Ma dietro un bancone non mi ci vedo».

Lo sguardo più sperduto è quello di Itamar, un ebreo ortodosso con una lunghissima barba e il cappellone nero a falde larghe. Dice di cercare genericamente un lavoro nel sociale. Chiede informazioni

e fornisce i suoi dati a varie organizzazioni, compreso il St Vincents Catholic Medical Center. Nessun problema religioso? «No, per me basta che si tratti di lavori nel campo della solidarietà sociale».

Ogni ora gli esperti di Monster tengono un briefing al centro del salone, spiegando a tutti il galateo dell'aspirante lavoratore e i trucchi per redigere un curriculum che faccia colpi sui reclutatori. La manifestazione di New York verrà replicata in altre cento città americane: in un Paese che nel 2008 ha perso oltre due milioni e mezzo di posti di lavoro e che quest'anno registrerà probabilmente un'emorragia ancor più grave, quello delle "job fair" è uno dei pochi business in espansione. Un luogo, a suo modo, pieno di vitalità: tra il banco della Schindler che cerca elettricisti per i suoi ascensori e quello dell'ospedale di Brooklyn che ha bisogno di assistenti sociali, non si vedono facce meste. Sorride anche Rupert Day, un chimico di 52. «Ho lavorato per vent'anni coi tedeschi della Henkel, facendo la spola tra la Pennsylvania e Dusseldorf. Poi sono passato a un'azienda della cosmetica: sono specializzato nella formulazione di prodotti per questo settore. Da ottobre sono senza lavoro, ma qualcosa troverò. Certo, non è facile, qui c'è una sola azienda che opera nel mio ramo».

Ostenta buon umore perfino Jamie Dunst, un disegnatore grafico che lavorava per la rivista «Time Out». Mi spiega che vorrebbe valorizzare la sua professionalità, ma che non alza steccati. Dopo un'ora lo ritrovo davanti al banco della Petsmart, cliniche per animali domestici: «Te l'ho detto, bisogna essere flessibili. E poi ho sempre amato cani e gatti».

Cina. Il premier assicura che verrà fatto il possibile per rispettare il target ed evitare così gravi conflitti sociali

Wen: «Crescita dell'8% nel 2009»

Per il momento non è previsto un secondo pacchetto di stimolo

DISAVANZO RECORD

Sul deficit di bilancio di 140 miliardi di dollari (3% del Pil) pesano la spesa pubblica, il calo delle entrate e le riduzioni fiscali

Luca Vinciguerra

SHANGHAI. Dal nostro corrispondente

Per uscire dalla crisi, la Cina si affida al suo numero fortunato. «Il nostro obiettivo per il 2009 è una crescita economica dell'8%», ha annunciato ieri il primo ministro, Wen Jiabao, aprendo i lavori della sessione annuale dell'Assemblea Nazionale del Popolo.

Ma questa volta, a differenza delle Olimpiadi, la cabala non c'entra niente. L'8 (per cento) è il tasso di sviluppo annuo del Pil necessario a Pechino per tenere in equilibrio il mercato del lavoro, cioè per mantenere la disoccupazione entro livelli fisiologici. Al di sotto del numero magico, il Paese rischia di scivolare nell'instabilità sociale.

Wen non lo ha detto esplicitamente, ma lo ha lasciato intendere in diversi passaggi del suo atteso discorso sullo stato della nazione. La Cina è preoccupata per l'evoluzione della crisi finanziaria internazionale che, dopo aver sfiorato in un primo tempo il Dragone, in autunno lo ha messo alle corde togliendogli la sua linfa vitale: le esportazioni dalle quali dipendono le sorti di gran parte dell'indu-

stria manifatturiera cinese.

«Nel 2009 il Governo continuerà a investire per sostenere la ripresa dell'economia», ha annunciato Wen, senza far riferimento però ad alcun piano di stimolo supplementare. Per il momento, dunque, Pechino ritiene che la manovra straordinaria da 600 miliar-

di di dollari varata lo scorso novembre sia sufficiente a rilanciare la congiuntura.

D'altronde, anche un Paese in buona salute come la Cina (il debito pubblico è inferiore al 20% del Pil) deve rispettare un vincolo di bilancio. Vincolo che nel budget programmatico 2009 illustrato ieri da Wen ai 3mila delegati del Parlamento riuniti nella Grande Sala del Popolo è già stato utilizzato ampiamente: il deficit di bilancio di 140 miliardi di

dollari (nove volte superiore al 2008, e pari al 3% del Pil), infatti, è il più alto di tutti i tempi.

Sul disavanzo record 2009 peserà, da un lato, la spesa pubblica moloch (130 miliardi di dollari, destinati perlopiù a investimenti infrastrutturali); dall'altro, il calo delle entrate tributarie derivante dall'attesa contrazione dell'attività economica e dai tagli fiscali anticrisi.

Nonostante l'emergenza, la Quarta Generazione di comunisti non dimentica il principale impegno assunto nei confronti del popolo cinese: ridurre le disparità sociali e i divari di ricchezza creati da vent'anni di sviluppo economico forsennato. A questo riguardo, il budget 2009 aumenta notevolmente le risorse pubbliche destinate agli agricoltori, all'edilizia popolare, alla sanità. D'altronde, per compensare il crollo delle esportazioni c'è una sola soluzione: incrementare i consumi interni. Ma per spingere la gente a spendere di più bisogna assicurare livelli di reddito più elevati. La più colossale manovra fiscale nella storia del Paese sarà coordinata con una manovra monetaria di adeguata portata. I pia-

ni del Governo, ha annunciato Wen, prevedono che nel 2009 il sistema bancario eroghi 730 miliardi di dollari di prestiti.

Per rilanciare la propria economia, più di così Pechino non poteva fare. Ma non è detto che funzioni. La crisi giapponese di fine anni 90 ha insegnato che se il cavallo non ha sete, non c'è verso di farlo bere; neppure riempiendo a più non posso l'abbeveratoio. In casi di forti traumi improvvisi, la ripresa delle congiunture dipende anche da fattori di carattere psicologico-comportamentale, sui quali nessun Governo può esercitare il proprio potere.

La Cina, il Paese che a giudicare dai fondamentali macroeconomici e dalla solidità del suo sistema finanziario dovrebbe essere il primo a risalire dagli abissi della crisi, non fa eccezione a questa regola. Pechino ne è perfettamente consapevole. Per questo motivo, in attesa che la maxi-iniezione di spesa pubblica faccia effetto, la nomenclatura non lesina quattrini pur di mantenere saldo il controllo sulla società cinese: nel 2009 le spese per la sicurezza aumenteranno di ben il 33 per cento.

comganawar@gmail.com

Gli obiettivi per il 2009

■ Il primo ambizioso obiettivo è quello di conservare una crescita sostenuta, pari all'8 per cento. Nelle aree urbane si punterà a mantenere il tasso di disoccupazione al di sotto del 4,6% e a creare nove milioni di posti di lavoro

Il deficit

■ Il deficit di bilancio arriverà a 140 miliardi di dollari, il più alto di tutti i tempi: nove volte superiore a quello del 2008, pari al 3% del Pil

I settori cruciali

■ L'auto, l'acciaio, la cantieristica, il tessile sono alcuni dei poli industriali che il Governo sosterrà con misure specifiche

Sicurezza sociale e sanità

■ Alla sicurezza sociale saranno destinati circa 43 miliardi di dollari. Sul fronte dell'assistenza sanitaria Wen si è impegnato a «mettere in piedi un sistema di base che permetterà a tutti i cittadini di avere accesso alle cure primarie». Cifra stanziata: 124 miliardi di dollari in tre anni

I PUNTI CHIAVE

Niente piano-bis per ora

■ Le indiscrezioni su un secondo pacchetto di stimolo economico che mercoledì hanno fatto volare la Borsa di Shanghai a +6% non sono state confermate nel discorso tenuto da Wen Jiabao

Il primo piano

■ Una delle ragioni del mancato annuncio può essere legata agli aiuti decisi lo scorso novembre, quando furono stanziati 600 miliardi di dollari. Dei 15 miliardi destinati all'ultimo trimestre del 2008 è stato speso meno di un terzo. Dunque il Governo si riserva di aspettare e capire se gli effetti della prima manovra saranno sufficienti a tamponare la crisi o se servono nuovi aiuti





Con il contributo del Collegio Carlo Alberto

La Cina scommette ancora sul Pil in crescita dell'8% Ma è solo una pia illusione

La Cina non ha bisogno di rafforzare il suo pacchetto di stimolo. Giovedì, il premier Wen Jiabao ha annunciato di fronte a 3000 parlamentari che il programma di spesa da 4000 miliardi di renminbi (585 miliardi di dollari) non verrà aumentato. Ha inoltre dichiarato che la crescita del Pil prevista per il 2009 sarà dell'8%. Sul primo punto ha ragione. Sul secondo, è probabile che sbaglia. Il gigantesco pacchetto di stimolo è ancora allo stadio embrionale. Gran parte del denaro verrà destinata alle infrastrutture. Tuttavia, i dati ufficiali sembrano indicare che il denaro iniettato nell'economia stia già portando alcuni frutti all'industria cinese. A gennaio gli ordinativi totali sono aumentati, soprattutto nell'industria pesante. Anche i prestiti bancari hanno registrato un incremento. Sono due primi segnali del fatto che lo stimolo sta producendo l'effetto sperato.

La Cina potrà permettersi di ritoccare le cifre in futuro, se sarà necessario. Finora, il pacchetto consentirà di mantenere il deficit fiscale sotto il 3% del Pil - elevato per la Cina, ma irrisorio di fronte alla media attuale degli altri paesi. Il debito pubblico totale non arriva al 20% del Pil, un livello minimo. La crescita dell'8%, tuttavia, sembra una pia illusione. Nel quarto trimestre 2008, la Cina ha registrato una crescita di appena il 6,8%. Anche se Pechino assegnasse la priorità ai progetti chiavi in mano, pronti a essere avviati subito, faticerebbe a imprimere una svolta così rapida e incisiva da superare il 7,2% previsto dagli economisti. La leggenda metropolitana vuole che la Cina, in caso di crescita inferiore all'8%, sia destinata a subire disordini. In realtà, nell'economia complessa di oggi, non esiste nessun dato che, da solo, possa scatenare l'instabilità sociale. L'obiettivo deve essere quello di eliminare i 20 milioni di migranti economici sparsi nelle aree rurali. Al di là di questo, l'altro obiettivo è di continuare a far crescere il tenore di vita dei cinesi. Se i 4000 miliardi di renminbi saranno ben spesi, la spinta sarà sufficiente perché l'economia si stimoli da sola. [JOHN FOLEY]

Per approfondimenti: <http://www.breakingviews.com/>

(Traduzioni a cura del Gruppo Logos)



TERZO SETTORE

Sul 5 per mille nulla si muove

Il cinque per mille 2009 aspetta di conoscere le modalità di iscrizione e le scadenze previste per gli enti che volessero beneficiare di una fetta dell'Irpef in base alle scelte dei contribuenti. Mentre negli anni scorsi il Dpcm che stabiliva le regole era preceduto da indiscrezioni o comunicati stampa delle Entrate, per approdare in «Gazzetta Ufficiale» magari a giugno, quest'anno non si muove foglia. Né una data, né un'indicazione di massima sulle procedure, nonostante il 1° aprile sia alle porte, e con questo la possibilità di presentare il 730 ai sostituti d'imposta. Sembra che il provvedimento sia già passato per i diversi ministeri competenti, fermandosi poi all'Economia per «questioni politiche». Formula che fonti malevole (o ben informate?) traducono con «mancanza di fondi» (V.Me.).





Guardia di finanza - Ricognizioni e controlli esplorativi precederanno gli accessi veri e propri

Bongi a pag. 34

La circolare n. 1/2008 sulle verifiche apre spazi alle attività di intelligence preventiva

Controlli esplorativi dalla gdf

Ok alle ricognizioni antecedenti agli accessi veri e propri

Ricognizioni e controlli

Le ricognizioni

Vengono effettuate sui luoghi ove opera il contribuente e nei quali dovrà essere effettuato l'accesso

I controlli esplorativi

Si basano sulla richiesta preventiva di informazioni con inviti, questionari ecc. Possono orientare e selezionare le successive attività di verifica generale da effettuare

DI ANDREA BONGI

La verifica da manuale si prepara anche con ricognizioni e controlli esplorativi. Le prime verranno effettuate presso i luoghi dove il contribuente svolge la sua attività e nei quali verrà poi effettuato l'accesso vero e proprio, i secondi invece si basano su richieste ed inviti finalizzati ad orientare la scelta dei soggetti da sottoporre a verifica. In entrambi i casi siamo in presenza di attività di intelligence preventiva, disciplinata dalla corposa circolare n. 1/2008 della gdf.

Le ricognizioni. Oggetto di tale attività, si legge nella richiamata circolare, saranno i luoghi dove dovrà essere svolto l'accesso, allo scopo di preparare l'accesso stesso e acquisire dimistichezza con gli ambienti e i luoghi nei quali dovrà essere poi eseguita la verifica fiscale. Tale attività rientra in quella fase più ampia di operazioni che la circolare definisce come «preparazione della verifica» finalizzate ad acquisire il maggior numero possibile di informazioni sui luoghi e sull'attività svolta dal contribuente. Naturalmente nella circolare non si dà contezza di come queste ricognizioni debbano poi essere materialmente effettuate. È però evidente che si tratterà di operazioni preliminari alla verifica che verranno condotte in totale anonimato e nel più ampio segreto per evitare lo scopo opposto, ovvero il venir meno dell'effetto sorpresa che costituisce, da sempre, una delle armi principali a disposizione dei

militari delle fiamme gialle. Non è da escludere che la ricognizione possa consistere anche nell'accesso vero e proprio all'interno dei locali ove il contribuente svolge la sua attività, attraverso l'uso di militari in borghese che in forma anonima possono prendere visione del futuro scenario delle operazioni di verifica. Nei casi in cui ciò non sia materialmente possibile, come ad esempio nell'ipotesi in cui l'attività venga svolta in locali non aperti al pubblico, allora tale attività di natura ricognitiva verrà svolta attraverso altre modalità. Grazie alla ricognizione ovviamente, i militari potranno prendere visione dell'esatta dislocazione dei locali, l'esistenza di più vie d'accesso e di uscita, l'ubicazione degli uffici commerciali e quant'altro ritenuto utile. Le informazioni verranno poi riportate in apposito verbale e acquisite al fascicolo della verifica.

I cosiddetti controlli esplorativi. Con tale termine la circolare n. 1/2008, individua tutti quegli strumenti messi a disposizione degli uffici finanziari dall'ordinamento tributario vigente attraverso i quali è possibile acquisire dati e notizie dal contribuente o anche da soggetti terzi. Si tratta essenzialmente degli inviti a comparire, delle richieste di informazioni e dei questionari. Naturalmente anche attraverso questi strumenti la guardia di finanza potrà acquisire tutta una serie di dati ed elementi ritenuti utili ai fini della successiva attività di verifica. In tal senso la circolare precisa che detti strumenti di indagine non devono essere considerate come

attività di natura secondaria rispetto ad altre attività ispettive. Al contrario, essa «...deve essere oggetto di una diffusa e sistematica valorizzazione, soprattutto allo scopo di acquisire dati ed elementi riferiti a transazioni fiscalmente rilevanti ovvero ad acquisizioni di elementi di conoscenza in ordine a beni e servizi espressivi di significativa capacità contributiva...». Tali elementi potranno poi essere utilizzati «...tanto ai fini della pianificazione dell'attività ispettiva e/o della selezione dei soggetti da sottoporre a questa, quanto nell'ambito di singole verifiche o controlli fiscali...». Tradotto in linguaggio operativo ciò significa che nell'ipotesi in cui un contribuente venga raggiunto da una richiesta di invio di dati e notizie o da un questionario a norma degli art. 51 del dpr n. 633/72 e 32 del dpr n. 600/73, dovrà porre massima attenzione nella predisposizione delle risposte: Ciò essenzialmente per due ordini di motivi: le sanzioni collegate alle ipotesi di omessa o incompleta risposta del contribuente alle richieste di cui sopra e, soprattutto, la possibilità che dalle risposte stessa possa poi scaturire nei suoi confronti, una ben più penetrante attività d'indagine da parte delle fiamme gialle. Ricorda infatti la circolare che l'inadempienza agli inviti e richieste da parte del contribuente è parificata all'omessa esibizione della documentazione richiesta in sede di accessi ispezioni o verifiche.



IVA/ Chiarimenti dalla Corte di giustizia

Arrotondamenti, fai-da-te nell'Ue

DI FRANCO RICCA

La normativa comunitaria sull'Iva non prevede regole per l'arrotondamento dell'imposta da versare all'erario; pertanto gli stati membri sono liberi di adottare i criteri ritenuti più idonei, nel rispetto dei principi di proporzionalità e di neutralità. Lo stato membro che consente l'arrotondamento per difetto soltanto ai contribuenti tenuti all'emissione della fattura, e non a quelli che vendono i beni e servizi per un prezzo comprensivo dell'imposta, non viola il principio di neutralità, data la diversità delle situazioni in cui si trovano le due categorie di soggetti. E quanto ha chiarito la corte di giustizia Ue con la sentenza C-302/07 del 5 marzo 2009, risolvendo alcune questioni interpretative sollevate dai giudici del Regno Unito in relazione ad una controversia fiscale promossa da una società operante con consumatori finali, che si era vista respingere dall'amministrazione finanziaria la richiesta di adottare un metodo di arrotondamento dell'Iva per difetto, previsto da una circolare solo per gli operatori commerciali che emettono fattura.

La corte osserva anzitutto che la normativa comunitaria non contiene nessuna norma riguardante l'arrotondamento degli

importi dell'Iva, né è possibile desumere un particolare metodo dalle finalità e dall'economia della normativa stessa. Spetta quindi all'ordinamento giuridico degli stati membri stabilire, nei limiti del diritto comunitario, il metodo e le norme applicabili all'arrotondamento di un importo dichiarato a titolo di Iva, purché il metodo scelto garantisca la corrispondenza tra l'importo riscosso dall'erario e quello pagato dal consumatore al soggetto passivo.

La corte passa poi ad esaminare la questione se la norma nazionale che preveda il metodo di arrotondamento dell'Iva per difetto solo per gli operatori che emettono fattura sia lesiva del principio di neutralità. In proposito, premesso che una lesione del genere si verifica quando soggetti che si trovano nella stessa situazione vengono trattati in modo diverso, la corte ritiene che, nella fattispecie, non vi sia identità di situazioni: gli operatori che emettono fattura arrotondano nella fattura stessa l'imposta, riscuotendo dal cliente lo stesso importo di Iva che versano all'erario, mentre i dettaglianti che non emettono fattura, ma riscuotono dai clienti un prezzo comprensivo dell'Iva, effettuando l'arrotondamento in contabilità, verserebbero all'erario un importo inferiore a quello riscosso.



GLI EFFETTI SUI PUBBLICI ESERCIZI

Ticket restaurant, rimborsi esenti

Il rimborso ai pubblici esercizi convenzionati da parte della società distributrice dei ticket restaurant non è soggetto al limite di deducibilità del 75 per cento previsto dall'art. 109, comma 5, del Tuir, per le spese per "somministrazioni" di alimenti e bevande. Inoltre alle spese sostenute dai tour operator e dalle agenzie di viaggi per l'acquisto di prestazioni alberghiere e di somministrazione di alimenti e bevande non si applica tale limitazione della deducibilità poiché trattasi di prestazioni di servizi la cui rivendita costituisce oggetto dell'attività propria dell'impresa. E' quanto emerge dalla lettura della circolare numero 6/E dell'Agenzia delle entrate (si veda ItaliaOggi del 4 marzo) con la quale vengono forniti chiarimenti in merito al corretto trattamento fiscale delle spese relative a prestazioni alberghiere e a somministrazioni di alimenti e bevande di cui all'articolo 83, commi 28-bis, ter, quater, e quinquies della manovra estiva di cui al decreto legge 25 giugno 2008, n. 112, convertito con modificazioni dalla legge 6 agosto 2008, n. 133.

Per quanto concerne i ticket restaurant l'interrogativo che si è posto è se il rimborso che l'impresa distributrice dei buoni pasto (società emittente) riconosce ai pubblici esercizi convenzionati corrispondente ai ticket consegnati dai dipendenti come corrispettivo del servizio di somministrazione dei pasti, sia soggetto al limite di deducibilità (75 per cento) previsto dall'art. 109, comma 5, del Tuir, per le spese per "somministrazioni" di alimenti e bevande.

La risposta affermativa delle Entrate si basa che sull'assunto che la limitazione della deducibilità non trova applicazione in quanto l'importo che la società emittente dei buoni pasto corrisponde ai pubblici esercizi convenzionati, costituisce un costo per l'acquisizione di servizi (somministrazione di alimenti e bevande) che concorrono direttamente alla produzione dei ricavi della stessa società emittente.

Bisogna infatti tenere in considerazione il fat-

to che la prevista riduzione della deducibilità della spesa operi solo nei casi in cui la stessa si riferisca all'acquisizione di servizi (alberghieri e di ristorazione) che, alla luce dell'oggetto dell'attività imprenditoriale, concorrono solo in maniera indiretta alla produzione dei ricavi. La ratio perseguita dal legislatore è quella di limitare la deducibilità delle spese per prestazioni alberghiere e di somministrazione di alimenti e bevande solo nelle ipotesi in cui può essere dubbia l'inerenza di dette spese all'esercizio dell'attività d'impresa (ovvero all'arte o alla professione).

Altro problema chiarito concerne il trattamento delle stesse spese nel caso in cui a sostenerle sia un tour operator e le agenzie di viaggi e turismo. L'Agenzia delle entrate nella sua risposta ritiene che la limitazione della deducibilità delle spese alberghiere e di ristorazione non si applichi alle spese sostenute dai tour operator e dalle agenzie di viaggi per l'acquisto di prestazioni alberghiere e di somministrazione di alimenti e bevande, in quanto si tratta di prestazioni di servizi la cui rivendita costituisce oggetto dell'attività propria dell'impresa. Anche in questo caso le medesime valutazioni svolte al precedentemente in relazione all'impresa distributrice di ticket restaurant.

Anche in tale ipotesi infatti l'attività propria dei tour operator e delle agenzie di viaggi consiste nell'organizzazione e nella commercializzazione di viaggi e soggiorni, non può essere posta in dubbio l'inerenza a detta attività delle spese sostenute per l'acquisto di servizi alberghieri e di somministrazione di alimenti e bevande, i quali costituiscono uno dei componenti essenziali dei servizi turistici forniti ai consumatori finali.

**Antonio Montemurro
e Maria Angela Pettinella**



Altri articoli su www.italiaoggi.it/spese+alberghiere



I chiarimenti delle Entrate. Le conseguenze delle indicazioni arrivate con la circolare n. 6

Trasferte Ue con Iva a rischio

Il mancato recupero rende le spese in parte indeducibili

Benedetto Santacroce

■ L'agenzia delle Entrate con la circolare 6/E/2009 ha definitivamente negato la possibilità di dedurre a titolo di costo l'Iva sulle prestazioni alberghiere di ristorazione per le quali l'impresa rinuncia all'esercizio della detrazione. A ben vedere la posizione dell'amministrazione finanziaria ha una rilevanza molto più ampia rispetto all'ambito in cui interviene, andando, di fatto, ad abbracciare tutte le situazioni in cui l'imprenditore o il professionista rinuncia alla detrazione dell'imposta, con effetti suscettibili di coinvolgere situazioni pregresse.

Infatti, affermare che «l'Iva detraibile non può, naturalmente, costituire un costo ai fini della determinazione del reddito» determina l'indeducibilità dell'imposta anche nelle ipotesi in cui questo derivi da una scelta consapevole dell'imprenditore dettata da motivazioni legate all'economicità della gestione.

Si pensi, per esempio, alle trasferte effettuate nella Ue, per le quali, in relazione agli oneri amministrativi connessi al rimborso, si opti per la rinuncia al recupero dell'Iva mediante attivazione della procedura prevista dalla VIII direttiva (traslata a livello nazionale nell'articolo 38-ter del Dpr 633/72). In que-

sti casi tutte le spese imponibili nel Paese comunitario risulterebbero indeducibili per la quota parte dell'Iva non richiesta a rimborso.

Stando alle indicazioni contenute nella circolare, si dovrebbe procedere all'isolamento della parte dell'Iva inclusa nella spesa per farla partecipare al reddito di periodo. Sul piano operativo, poi, questo implica che, se non si dispone di un documento con le aliquote applicate, l'operazione di scorporo

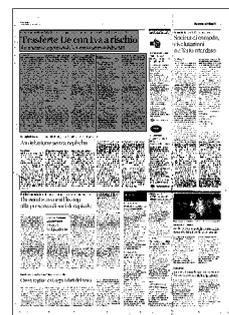
L'AVVERTENZA

Necessario che le aziende spieghino ai dipendenti come evitare errori al momento della richiesta della fattura

può risultare tutt'altro che agevole, soprattutto quando una prestazione si dovesse configurare come complessa e, dunque, assoggettata a diverse aliquote. In queste situazioni, un atteggiamento prudentiale consiglierebbe di effettuare lo scorporo applicando la percentuale più alta fra quelle possibili.

Un'ulteriore implicazione negativa (forse non sufficientemente considerata dall'estenso-

re della prassi) è l'indeducibilità dell'imposta connessa al mancato rilascio di una fattura per errore del cessionario/committente. Per esempio, per ricondurre il discorso alla tematica oggetto della circolare 6/E/2009, occorrerà evitare che la mancata fatturazione delle prestazioni di vitto e alloggio possa dipendere da errori dei dipendenti. A questo fine è necessario impegnarsi in un'adeguata campagna di informazione per sensibilizzare i dipendenti sulla necessità di farsi sempre rilasciare la fattura, richiedendola entro i termini voluti dalla normativa. Giova, infatti, ricordare che le prestazioni alberghiere e le somministrazioni di alimenti e bevande sono menzionate tra le transazioni per le quali l'emissione della fattura è obbligatoria solo se richiesta dal fruitore prima dell'effettuazione dell'operazione, ossia ante pagamento del corrispettivo. Una richiesta non tempestiva porta con sé l'indeducibilità totale della frazione del costo rappresentata dall'Iva. La ripresa fiscale di questa componente passa attraverso una variazione in aumento in dichiarazione. Tuttavia, in assenza di un documento che rechi esposta l'Iva (come nel caso in cui si disponga di una semplice ricevuta fiscale) questa operazione richiede un preventivo



Il principio



■ Agenzia delle Entrate, circolare n. 6/E/2009

L'Iva detraibile non può, naturalmente, costituire un costo ai fini della determinazione del reddito (...). Il contribuente, avvalendosi della facoltà prevista dalla norma richiamata, può ottenere il rilascio della fattura e realizzare il presupposto documentale necessario per esercitare il diritto alla detrazione dell'imposta pagata per rivalsa. La mancata richiesta della fattura non può avere riflessi ai fini della determinazione del reddito atteso che in tale ipotesi l'indetraibilità dell'Iva non deriverebbe da cause oggettive che precludono l'esercizio del relativo diritto, bensì da una valutazione discrezionale del contribuente. Sebbene, pertanto, il diritto alla detrazione dell'Iva pagata per rivalsa sia subordinato al possesso della fattura si ritiene che in mancanza della stessa l'imprenditore o il professionista non possano, comunque, dedurre dal reddito l'Iva compresa nel costo sostenuto per le prestazioni alberghiere e di ristorazione.

scorporo dell'imposta, in base all'articolo 27 del Dpr 633/72, che può risultare particolarmente complicato.

Fra le difficoltà operative, all'orizzonte, si segnala un'ulteriore potenziale complicazione contenuta nella proposta di direttiva volta a modificare l'attuale regime delle aliquote Iva. Nel documento comunitario si prevede di assoggettare ad aliquota ridotta tutti i servizi di ristorazione e catering, fatta eccezione, per la fornitura di bevande alcoliche. L'esclusione è giustificata dalla volontà di non creare discrepanze nel trattamento Iva di uno stesso prodotto il quale, se acquistato in quanto tale verrebbe sottoposto ad aliquota ordinaria, che risulterebbe ridotta quando la stessa bevanda venisse fornita nell'ambito di un servizio di ristorazione. È evidente come in questa circostanza, se manca nella ricevuta l'indicazione del costo del prodotto alcolico, risulterà impossibile scorporare correttamente l'Iva indeducibile.

Per chi non fosse disposto ad adeguarsi alla circolare l'alternativa è rappresentata dal contenzioso, nel quale, peraltro, la possibilità di spuntarla sarebbe tutt'altro che remota, anche in relazione alle deboli motivazioni dell'amministrazione.

Immobili. Se c'è l'affrancamento Società di comodo, rivalutazioni a effetto ritardato

**Carlo Mezzetti
Emanuele Re**

La rivalutazione fatta ai soli fini civilistici non determina implicazioni di carattere fiscale anche con riferimento alla disciplina delle società di comodo e a quella degli studi di settore. Se, infatti, non viene data rilevanza fiscale alla rivalutazione, attraverso l'affrancamento oneroso, i maggiori valori non influenzano i parametri di calcolo del "test di operatività" né comportano alcuna modifica alle risultanze di Gerico. Anche alla luce di queste considerazioni il nuovo istituto previsto dal Dl 185/2008 si presenta particolarmente appetibile per contrastare i deficit patrimoniali dei bilanci 2008, determinati o accentuati dalla recente crisi economica o, comunque, per migliorare i parametri di Basilea 2.

La rivalutazione degli immobili persegue una prima finalità di tipo civilistico tesa a far emergere i valori effettivi degli immobili e, conseguentemente, a incrementare il patrimonio delle società che vi aderiscono. Il riconoscimento fiscale del maggior valore iscritto è facoltativo per il contribuente che può limitarsi alla sola rivalutazione civilistica. Ne può derivare, pertanto, un vantaggio per quelle società che prevedono di chiudere il 2008 in perdita e che, utilizzando l'incremento del patrimonio netto derivante dalla rivalutazione, possono evitare interventi sul capitale richiesti in presenza di perdite eccedenti il terzo del capitale stesso. Vanno, tuttavia, monitorate le conseguenze derivanti dalla sola rivalutazione civilistica.

Un primo aspetto riguarda la disciplina prevista per le società non operative. L'iscrizione degli immobili a valori correnti non comporta un incremento dei valori su cui applicare le percentuali per il "test di operatività" e per il calcolo del reddito minimo. Al riguardo,

l'amministrazione finanziaria (circulari 25/2007 e 48/1997) ha chiarito che i coefficienti devono essere applicati al valore delle immobilizzazioni costituite da beni immobili; si tratta

del valore dei terreni e dei fabbricati iscritti, come immobilizzazioni materiali, nella voce B.II.1) dello schema di stato patrimoniale. Tuttavia, l'articolo 30, comma 2 della legge 724/1994 prevede che per la determinazione del valore dei beni si applica l'articolo 110, comma 1 del Tuir. Quest'ultima disposizione prevede, alla lettera c), che il costo dei beni rivalutati non si intende comprensivo delle plusvalenze iscritte. Pertanto, il maggior valore attribuito agli immobili per effetto della rivalutazione civilistica non assume rilevanza ai fini dell'applicazione della disciplina sulle società di comodo. Diverso è il discorso per i soggetti che decidono di affrancare il maggior valore mediante il versamento della relativa imposta sostitutiva. In questo caso, infatti, il riconoscimento fiscale della rivalu-

mobili. Per quanto riguarda, invece, gli ammortamenti, le istruzioni alla compilazione degli studi chiariscono che assume rilevanza l'ammontare delle quote di ammortamento determinate ai sensi dell'articolo 102 del Tuir. Si tratta, in sostanza, degli ammortamenti calcolati sul costo fiscale degli immobili che non risente, pertanto, della rivalutazione operata esclusivamente in bilancio.

LA REGOLA

Nessuna conseguenza se l'operazione viene realizzata con la sola finalità civilistica

tazione comporta conseguenze anche ai fini del calcolo del test di operatività e del reddito minimo. Si ritiene, tuttavia, che tale effetto si produca dal momento in cui scatta il pieno riconoscimento fiscale della rivalutazione e, quindi, dal quinto esercizio successivo a quello con riferimento al quale la rivalutazione è stata eseguita. La rivalutazione non incide neanche sulle risultanze di Gerico. Infatti, nella determinazione del "valore dei beni strumentali" non si tiene conto degli im-



Consiglio di Stato. Non impugnabile il diniego alla disapplicazione della disposizione

Antielusione senza repliche

Sergio Trovato

■ Non sono impugnabili innanzi al giudice né le risposte del Fisco alle istanze di interpello né il diniego in seguito alla richiesta del contribuente di disapplicazione di una norma antielusiva. La circolare 7/2009 dell'agenzia delle Entrate (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri), dunque, è in linea con quanto affermato dal Consiglio di Stato, quarta sezione, con la decisione 414 del 26 gennaio 2009. Per il giudice amministrativo, in caso di richiesta di disapplicazione di una norma antielusiva, il contribuente non può vantare alcuna pretesa nei confronti dell'amministrazione, poiché è titolare di un interesse legittimo e non di un diritto soggettivo, anche se l'agenzia delle Entrate, di fatto, nega un'agevolazione fiscale.

Secondo i giudici di Palazzo Spada, che hanno escluso la loro giurisdizione in materia tributaria, la normativa non dà una definizione univoca di cosa debba essere inteso per agevolazione fiscale. Peraltro, questa «nozione non implica affatto che il contribuente sia titolare sempre e in ogni caso di un vero e proprio diritto soggettivo». In alcune circostanze, invece, «la posizione del soggetto passivo del rapporto tributario acquisisce i connotati tipici dell'interesse legittimo».

La controversia era stata originata dall'impugnazione del provvedimento con il quale l'amministrazione finanziaria aveva opposto il proprio diniego alla richiesta di disapplicazione, in base all'articolo 37-bis, comma 8 del Dpr 600/1973, per talune operazioni societarie poste in essere dal contribuente. Nello specifico, le operazioni avevano a oggetto, rispettivamente, il trasferimento della maggioranza del capitale socia-

le a nuovi azionisti e la fusione con altra società. In base all'articolo 37 bis, le norme tributarie finalizzate a contrastare comportamenti elusivi e che limitano deduzioni, detrazioni, crediti d'imposta o altre posizioni soggettive altrimenti ammesse dall'ordinamento possono essere disapplicate se il contribuente dimostri che nella particolare situazione descritta al Fisco non potevano verificarsi. L'interessato è tenuto a presentare istanza al direttore regionale delle Entrate competente per territorio, descrivendo compiutamente l'operazione e indicando le disposizioni normative di cui chiede la disapplicazione.

Tuttavia il diniego, come indicato nella motivazione della decisione 414, non è impugnabile. Mentre rimane impregiudicato il diritto della società di contestare, a tempo debito, gli atti dell'amministrazione nei quali vengano applicate le disposizioni antielu-

sive il cui esonero è stato negato.

In realtà, anche la giurisprudenza tributaria di merito ha assunto posizioni rigide sulla impugnabilità degli atti che non manifestino una volontà compiuta e definitiva dell'amministrazione, lesiva degli interessi del contribuente. Infatti, la Commissione tributaria provinciale di Torino, con la sentenza 45/2008, ha dichiarato inammissibile il ricorso proposto contro un parere negativo espresso dall'agenzia delle Entrate dopo la presentazione di un'istanza d'interpello per la disapplicazione delle norme antielusive. Per il giudice, il ricorso era inammissibile poiché l'Agenzia, al parere della società istante, aveva contrapposto non «una decisione o una statuizione ma un proprio diverso parere».



Giochi. Lottomatica vince con la crisi I profitti aumentano del 27% **Pag. 38**

Lotterie. Il numero uno Pelliccioli annuncia il raggiungimento dei target: «Nessun rallentamento negli Usa e nell'Est Europa»

«Lottomatica gioca e vince con la crisi»

I ricavi crescono del 24%, i profitti balzano del 27% - Cedola a 0,68 euro

LO SCENARIO

«Non c'è sufficiente visibilità sul contesto economico per fornire previsioni: verifica sul budget 2009 alla fine del trimestre»

Marigia Mangano

«La crisi finanziaria mondiale non cambia le abitudini dei consumatori». Parola di Lorenzo Pelliccioli, amministratore delegato di **Lottomatica**, che spiega così gli «ottimi» risultati conseguiti dalla multinazionale dei giochi e delle lotterie: utile in crescita del 27% a 94 milioni, ricavi in salita del 24% a quota 2,06 miliardi ed Ebitda in progresso dell'8%. Abbastanza per decidere di confermare la distribuzione del dividendo, fissato quest'anno a 0,68 euro per azione contro gli 0,825 euro dell'esercizio 2007. Una scelta, quella di tagliare (seppur di poco) la cedola, che Pelliccioli motiva con la necessità di mantenere un approccio «prudenziale», data la situazione economica poco chiara. Perché se è vero che la crisi finora non ha avuto alcun impatto sulla modifica dei comportamenti degli affezionati al gioco, è altrettanto vero che l'incertezza generale non ha fatto

certo scattare la corsa ai Gratta e Vinci e al Lotto per tentare la fortuna. Questo concetto l'ad lo ribadisce più di una volta in questa intervista al Sole 24Ore, classificando la performance del settore dei giochi come un segnale di «resistenza» alla crisi e non di «reazione».

Resistenza, appunto, che è stata molto evidente nel quarto trimestre del 2008 che, per definizione, coincide con lo scoppio della tempesta finanziaria. «L'esercizio 2008 ha fornito dei segnali evidenti di tenuta del settore dei giochi di fronte alla crisi mondiale. Nell'ultimo trimestre, quello più difficile dell'intero esercizio, abbiamo registrato un incremento del 15% della redditività. Senza con-

tere che i risultati di Lottomatica hanno centrato in pieno gli obiettivi che avevamo prefissato». E la scelta di ridurre il dividendo? «In questo momento è d'obbligo un approccio prudenziale. Invece di non distribuirlo, abbiamo preferito farlo per far capire ai nostri azionisti che abbiamo una significativa convinzione che il nostro business è immune dalla crisi». I primi mesi del 2009, peraltro, lo confermano: «Ci sono segnali positivi più o meno in tutte le aree geografiche nelle quali siamo presenti», spiega l'ad che però preferisce non sbilanciarsi sulle guidance fissate nel piano strategico al 2010 che prevedevano una crescita dei ricavi nell'ordine del 13-15% fino al 2010. «Al momento abbiamo scelto di non fornire alcuna guidance perché c'è poca visibilità sullo

scenario economico mondiale. Rinviemo il tutto al primo trimestre per verificare se il trend del 2008 è confermato».

I presupposti per continuare a crescere nei prossimi anni, però, ci sono tutti. Partendo da un portafoglio diversificato, senza contare che finora «tutti i Paesi in cui siamo presenti, incluso il mercato americano dove siamo presenti con G'Tech, non hanno mostrato segnali di rallentamento». E l'Europa dell'Est? «In valuta locale la crescita è molto interessante e in questo momento non stiamo avendo alcun segnale di debolezza». Sul fronte del debito, che a fine 2008 vedeva una posizione finanziaria netta di 2,71 miliardi rispetto ai 2,84 di tre mesi prima, Pelliccioli sottolinea che Lottomatica non ha problemi di rifinanziamento: «Una parte significativa del debito, circa 600-700 milioni sono rappresentati da un ibrido a 57 anni, dunque è quasi equity. Per il resto la prima scadenza signifi-

cativa è ad agosto del 2012, dunque non ci sono esigenze nel breve periodo, senza dimenticare che il livello del debito è investment grade». Capitolo a parte,

infine, merita il "gratta e vinci": il 31 maggio 2010 scadrà l'affidamento in concessione a Lottomatica della ricca torta delle lotterie nazionali che, solo lo scorso anno, ha registrato una raccolta record di circa 9,3 miliardi. Ed è già partita la corsa tra gli operatori del settore. «La parola spetta ai monopoli di Stato», si limita a dire l'ad. Così come Pelliccioli sceglie di non commentare l'andamento del titolo Lottomatica, ieri in ribasso del 7%: «E' la conseguenza della situazione generale dei mercati. Mercati che hanno penalizzato anche l'andamento di Generali, in cui il gruppo De Agostini (a cui fa capo il controllo di Lottomatica) ha il 2,7% (ma potenzialmente il 4%). Ma sull'argomento Generali - dice Pelliccioli - «non c'è nulla da dire».



Al vertice. Lorenzo Pelliccioli

